



Massimo Della Misericordia

FIGURE DI COMUNITÀ

Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)

Ad
Fontes
EDIZIONI
2008

SOMMARIO

ABBREVIAZIONI.....	3
AUTORIZZAZIONI.....	4
1. AZIONI SOCIALI E MODELLI CULTURALI: UN PROBLEMA STORIOGRAFICO E DOCUMENTARIO	5
2. LA FORMA DELLA COMUNITÀ: CULTURE LOCALI NEL MUTAMENTO	10
2.1. L'uniformità culturale e l'indistinzione sociale del XIV secolo in Valtellina.....	10
2.2. L'emergere delle singolarità e la divaricazione delle esperienze locali in Valtellina nella prima metà del XV secolo.....	12
2.2.1. Il quadro sociale	12
2.2.2. Classificazioni gerarchiche: gli ordini e il prestigio individuale.....	13
2.2.3. La parentela.....	18
2.2.4. L'identità residenziale	20
2.3. Un nuovo linguaggio condiviso: la gerarchia sociale (Valtellina, metà XV–inizi XVI secolo)	21
2.3.1. La continuità: i centri maggiori.....	21
2.3.2. La discontinuità: dall'identità parentale e residenziale al prestigio individuale.....	24
2.3.3. La discontinuità: i piccoli centri.....	26
2.3.4. I criteri della gerarchia: verso soluzioni più stereotipate	27
2.3.5. Le origini di un linguaggio di durata secolare.....	27
2.4. Un esito parallelo: l'articolazione interna delle comunità (contrade, comuni rurali, federazioni) e la rappresentazione analitica e non gerarchica dell'ordine territoriale	28
2.4.1. I comuni policentrici dell'Ossola Superiore.....	28
2.4.2. Comune e contrade in Valtellina	29
2.4.3. Le federazioni rurali nella montagna lombarda: l'integrazione e la rappresentanza politica del territorio.....	32
2.4.4. L'università di Valtellina: verso un sistema politico egemonizzato dalle comunità	33
2.4.5. L'università di Valcamonica: l'articolazione degli uffici e il concorso nobiliare	37
2.4.6. Un modello alternativo al dualismo città/contado.....	38
2.5. I diversi esiti di un incontro: gerarchia e segmentazione territoriale	41
2.5.1. La gerarchia del prestigio individuale e l'identità micro–residenziale.....	41
2.5.2. La gerarchia del prestigio individuale e la rappresentazione degli spazi politici più ampi	42
2.5.3. La gerarchia delle comunità.....	44
2.6. Un'alternativa sempre percorribile: parità e indistinzione.....	47
2.6.1. I centri minori della Valtellina.....	48
2.6.2. La retorica dell'unità a Grosio	48
2.6.3. Tresivio: una parabola in controtendenza.....	50
2.6.4. La pianura comasca e il Sottoceneri: le sbiadite articolazioni interne alle comunità e l'uniformità delle esperienze di convivenza.....	51
2.6.5. Una tassonomia alternativa: i gruppi di giovani e di donne, il privilegio dei cittadini	52
2.7. La marginalità	54

Associazione Culturale

3. SULLE TRACCE DI UNA CULTURA LOCALE DELLA CONVIVENZA IN COMUNITÀ	56
3.1. L'interprete: il notaio di fronte alle comunità rurali.....	56
3.1.1. La definizione istituzionale del rapporto e l'ingaggio.....	56
3.1.2. Diversi notai di fronte alla stessa comunità.....	57
3.1.3. Lo stesso notaio di fronte a diverse comunità	58
3.1.4. La negoziazione dei modelli documentari	59
3.2. Esigenze politico-sociali e schemi notarili: un condizionamento reciproco	60
3.2.1. Il richiamo delle pratiche	60
3.2.2. Il linguaggio grafico e iconografico.....	62
3.2.3. I destinatari delle immagini documentarie	69
3.2.4. Il problema documentario: un solo strumento per più soggetti politici	70
3.2.5. Documenti per organizzare la comunità.....	71
3.2.6. Documenti per pensare la comunità.....	73
3.2.7. L'esperienza e la formazione dei notai	78
3.3. Mutamento, dissenso, comunicazione	79
3.3.1. La contaminazione dei modelli.....	79
3.3.2. I limiti dell'opzionalità.....	81
3.3.3. La non neutralità di uno sguardo: il notaio nella comunità.....	83
3.3.4. Il mutamento: sei generazioni di una dinastia notarile.....	83
3.3.5. Il dibattito politico	86
3.3.6. La mobilità dei notai, la circolazione dei modelli, la rappresentazione delle particolarità locali	87
 4. CONCLUSIONI.....	 90
 NOTE.....	 95
 5. BIBLIOGRAFIA.....	 110

ABBREVIAZIONI

ASCB: Archivio storico del comune di Bormio

ASCG: Archivio storico del comune di Grosio

ASCo: Archivio di Stato di Como

- AN: (Archivio Notarile) Atti dei notai

ASMi: Archivio di Stato di Milano

- AN: Archivio Notarile

ASSo: Archivio di Stato di Sondrio

- AN: Archivio Notarile

RP: Comune di Breno, Raccolta R. Putelli

SAG: Staatsarchiv Graubünden

AUTORIZZAZIONI

La pubblicazione delle riproduzioni fotografiche dei documenti è stata autorizzata dagli enti presso i quali questi ultimi sono conservati, come di volta in volta precisato in forma completa a corredo di ciascuna immagine:

- Archivio di Stato di Brescia – autorizzazione n. 7, prot. 1008/24.34.01.07(1), rilasciata il 10.03.2008
- Archivio di Stato di Como – parere 14/2007, prot. 3566/X.1, in data 24.12.2007
- Archivio di Stato di Milano – nulla osta prot. 7411/IX.5.2, n. 36/07, in data 19.12.07
- Archivio di Stato di Sondrio – autorizzazione prot. 209/28.34.07, rilasciata il 30.01.2008
- Staatsarchiv Graubünden (Coira)
- comuni di Bormio, Breno, Grosio, Morbegno, Tirano e Riva Valdobbia
- L'uso delle immagini tratte dai codici custoditi nell'archivio della famiglia della Silva è stato consentito da Giovanni Necchi della Silva

Si resta a disposizione di eventuali altri aventi diritto.

1. AZIONI SOCIALI E MODELLI CULTURALI: UN PROBLEMA STORIOGRAFICO E DOCUMENTARIO

Gli individui, quando interagiscono fra loro, operano sulla scena politica, assumono responsabilità istituzionali, accompagnano costantemente la loro attività pratica con un'implicita o esplicita interpretazione della realtà e della propria posizione, che implica un impegnativo ricorso a modelli culturali. Da una parte, dunque, le esperienze della convivenza, dalla solidarietà al conflitto, come i rapporti tra gli individui e i gruppi che li includono (un ceto o una comunità territoriale), sono inconcepibili senza considerare le rappresentazioni dei soggetti collettivi e delle identità personali, che in qualche misura possono venire tramandate nel tempo e guidare i comportamenti contingenti. D'altra parte, però, trasformazioni sociali più o meno repentine e traumatiche sfidano spesso la capacità di coloro che ne vengono investiti di attribuire senso al vivere in comunità, suggerendo loro l'abbandono o la modifica di tali immagini ideali [1].

Storici noti, basti ricordare Georges Duby o Otto G. Oexle, recentemente discusso anche in Italia, hanno invitato a ricomprendere questi temi nella ricostruzione storica del passato [2]. La fortuna conosciuta dagli anni Ottanta dello scorso secolo ad oggi dagli studi sui «linguaggi» ha offerto un ulteriore stimolo in tal senso. Eppure pochi anni or sono Giuseppe Petralia rilevava come per l'Italia, nel periodo compreso fra il 1350 e il 1550, l'esplorazione delle griglie interpretative del 'politico' e del 'sociale' fosse ancora da realizzare, appena ci si allontanasse dai «livelli più alti della cultura letteraria e artistica» [3]. La situazione degli studi non è rimasta immobile nel frattempo; se tuttavia possiamo registrare un avanzamento nell'identificazione di alcuni linguaggi economici e politici di largo successo nell'Italia tardo-medievale e delle circostanze del loro uso [4], resta ancora largamente inesplorato un altro ambito, quello dei più sfuggenti, mobili e frastagliati strumenti intellettuali della classificazione sociale e della tassonomia politica locale. Lo stesso Duby, del resto, come emerge dalla ricostruzione che egli stesso fornì del proprio itinerario di ricerca, era pessimista circa la possibilità di analizzare, almeno per i secoli centrali del medioevo, i modelli culturali immanenti all'azione sociale di soggetti diversi dai membri dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica [5].

In questa direzione non si è spinta nemmeno l'esperienza di ricerca che più ha inteso accostarsi alla concretezza dei comportamenti sociali e alla scala locale della progettualità politica, la microstoria. Edoardo Grendi ha in effetti espresso interesse per l'«identità collettiva» e la «coscienza di appartenenza» [6], Angelo Torre per l'«appartenenza politica» e l'«identità politica» locale [7]. Rispetto a queste aperture, però, sono parse alla fine prevalenti le ragioni di una polemica, spesso ripresa, nei confronti degli approcci culturalistici. Trovo condivisibile, in effetti, l'esigenza di non calare sui rapporti sociali e politici il condizionamento unilaterale e normativo di «schemi mentali» concordemente condivisi e dati una volta per tutte, di «mentalità» trasmesse sul lungo periodo nella loro coerenza non scalfibile. Non credo, però, che tale prudenza debba impedire di sviluppare gli spunti di cui ho riferito in una pratica di storia locale che includa programmaticamente nel proprio campo lo studio dei paradigmi di classificazione, ordinamento, comprensione e

Associazione Culturale

comunicazione della realtà sociale, delle relazioni interpersonali o degli spazi politici. Naturalmente queste posizioni sono state articolate da una pluralità di voci non unanimi, nel corso di una discussione tutt'altro che esaurita [8]. Mi sembra significativo, però, che pure la proposta di indagine sulla «produzione storica dei luoghi» elaborata più di recente abbia scelto di non tematizzare, in sostanza, il possibile «senso» attribuito ai luoghi da chi li abitava o attraversava, elaborato cioè da residenti e migranti, nei linguaggi testuali, figurativi, rituali dell'età medievale e moderna [9].

Ha nociuto allo sviluppo dell'indagine anche lo spegnersi dell'interesse per la «cultura popolare». Tale nozione, condivisibilmente, nell'ultimo ventennio è apparsa sempre più inadeguata: la contrapposizione frontale fra una cultura subalterna e i programmi autoritari delle *élites* e dei maggiori centri di potere generava una serie di dicotomie (oralità/scrittura, irrazionalismo/razionalismo, arcaico/moderno, persistenza/innovazione e via dicendo) che non hanno retto alla verifica empirica; il ventaglio degli esiti di tale dialettica (sconfitta, resistenza, assimilazione) è a sua volta risultato, con il progredire delle ricerche, troppo povero [10]. Vedremo proprio in queste pagine come una cultura politica che due o tre decenni fa si sarebbe forse detta «popolare» – elaborata in piccole e medie comunità di un'area periferica – sapesse continuamente rinnovarsi ed elaborasse, per il tramite della scrittura, interpretazioni dei fenomeni associativi in stretta simbiosi con i modelli della cultura «alta». Tutto ciò, però, non significa che si sia esaurito il problema di indagare l'impegno intellettuale profuso nel passato anche nel più piccolo villaggio di montagna per elaborare paradigmi adeguati a comprendere o trasformare le esperienze di vita sociale che vi si conducevano, magari con significativi margini di autonomia o scarti sensibili rispetto alla contemporanea produzione accademica o cortigiana.

Per tutte queste ragioni ritengo che oggi sia auspicabile arricchire le nostre conoscenze in questo campo, forzando la drastica selezione dei temi e dei protagonisti che opera la storia delle idee e allargando sistematicamente l'analisi oltre il recinto delle *élites* politiche e culturali. Il presente studio è, appunto, un tentativo di far riemergere alla consapevolezza storica la discussione, di inaspettata ricchezza, che interessò la fisionomia delle comunità rurali e più in generale la vita associativa in alcune aree del Comasco e delle valli alpine lombarde nei secoli XIV–XVI.

Ora, chi affronti una ricerca di storia della società e delle istituzioni rurali nel tardo medioevo, con l'obiettivo di far ricadere entro il proprio campo d'indagine le forme di classificazione sociale dibattute dagli uomini del tempo (e in qualche rara circostanza, vedremo, non pare impossibile identificare anche il contributo delle donne e dei giovani), nonché i codici attraverso i quali furono pensati i rapporti politici, non può certo dare per scontata in partenza una capillare e larga condivisione degli esiti della riflessione giuridica, filosofica o teologica su questi temi. Quando, tuttavia, cerchi di accostarsi alle forme della progettualità politica, sociale e culturale proprie di specifici contesti locali, può avvertire come poco incoraggiante il panorama documentario di cui dispone. Spesso è suscettibile di essere indagata in profondità la pratica rituale (le distribuzioni di cibo, le cerimonie religiose), sulla cui rilevanza ai fini di uno studio delle rappresentazioni del territorio e dell'appartenenza locale mi sono già soffermato [11]. Alle definizioni di un ideale dei rapporti sociali e di potere concorrevano certamente anche l'architettura civile, l'edilizia pubblica, i dipinti; si tratta, però, di aspetti documentati spesso con discontinuità e lacune, che non sempre consentirebbero le analisi che è stato possibile condurre per il mondo

Associazione Culturale

cittadino. In più, per molte aree mancano cronache coeve o si conservano solo testi molto scarni, che esplicitamente o implicitamente con il loro linguaggio, la loro selezione dei fatti e dei protagonisti propongano un'interpretazione dei fenomeni contemporanei. Gli statuti costituiscono una proposta normativa di ideali per la convivenza di grande interesse, ma restano una fonte altamente problematica: erano spesso ripresi da una località all'altra e, in una stessa località, in misura notevole riproposti nel corso del tempo; inoltre per molti centri del contado non ci è pervenuto nessun testo risalente al medioevo [12]. In questa sede, pertanto, tenterò di battere un'altra strada, esplorando le potenzialità dei caratteri estrinseci delle fonti scritte, prestando cioè attenzione non agli elementi testuali, ma all'impostazione grafica di una specifica tipologia documentaria, i verbali delle assemblee delle comunità.

In anni recenti sono cresciuti l'interesse per i processi documentari e la consapevolezza che la ricerca storica non può limitarsi a impiegare le proprie fonti solo come testi che contengono informazioni utili sulle realtà indagate. I documenti interessano sempre più la medievistica e la modernistica nella loro totalità di prodotti scrittori: senz'altro per il loro tenore, ma anche per le pratiche della produzione e della conservazione selettiva, la struttura, il linguaggio formulare e per i caratteri estrinseci, dove si depositano consapevolezze e intenzioni dei soggetti produttori [13]. Meritano di essere collocate a pieno titolo fra questi motivi di attenzione anche le soluzioni grafiche dei documenti, le scelte operate coscientemente dallo scrittore tra un ampio ventaglio di segni e di possibilità di disporre quei segni sulla pagina o su qualsiasi altro spazio destinato alla scrittura [14].

La giusta enfasi sulla rilevanza delle fonti iconografiche, insomma, non deve condurre a meccaniche contrapposizioni tra documenti «visuali» e documenti scritti, che impedirebbero di riconoscere in quale misura anche gli atti che di solito leggiamo richiedano pure di essere guardati. Né pare opportuno riservare tali attenzioni ad un numero assai limitato di prodotti scrittori «illustri», come i codici miniati. La vita pubblica di una comunità, ciò di cui qui ci si occupa, costituiva difatti anche una ricca esperienza sensoriale: codificata da norme scritte e certificata da documenti leggibili, coinvolgeva però anche l'udito, la posizione del corpo e i rapporti fra i corpi. La campana chiamava gli uomini ad intervenire collettivamente contro un pericolo, un atto di violenza o il turbamento della pace, significativamente definito «rumor»; ancora, li convocava nelle assemblee, in cui poi consiglieri e vicini avrebbero parlato ed ascoltato; sempre in assemblea, il linguaggio gestuale affiancava quello verbale, manifestando rispetto o scherno per la presidenza, disponibilità o indisponibilità verso gli altri intervenuti [15]. Anche la vista, ovviamente, non era implicata solo nella lettura, ma anche nel saper osservare una processione, apprezzare l'imponenza di un palazzo pubblico, identificare su una parete gli stemmi araldici degli ufficiali che avevano reso un servizio al comune o il ritratto infamante dei ribelli e dei traditori, leggervi una rappresentazione celebrativa del reggimento e del suo buon governo o del santo protettore del luogo [16]. Oggi a documentare molto di tutto ciò restano prevalentemente, anche se non esclusivamente, testi. È bene, allora, non impoverire l'accesso che i contemporanei avevano ad essi, e che interessava la vista in modi molteplici, tramite la lettura, ma anche la capacità di riconoscerli un'immagine o uno schema.

Una pratica di lettura delle fonti documentarie più aperta agli aspetti dell'organizzazione grafica mi pare in effetti già familiare agli studiosi dell'alto medioevo, in particolare a coloro che, come Gian Giacomo Fissore, hanno concentrato la loro attenzione sull'auto-

Associazione Culturale

rappresentazione del potere affidata ai codici formali della documentazione, mentre resta ancora troppo estranea alle procedure della ricerca condotta sul tardo medioevo [17].

Esaminerò in questa prospettiva, come accennavo, soprattutto i verbali delle assemblee delle comunità rurali, stesi nei registri di deliberazioni (nel solo caso dell'università di Valcamonica e del comune di Bormio) o conservati fra le imbreviature notarili e lì rubricati come *instrumenta sindicatus, electio* e così via. Solo in pochi casi allargherò il discorso ai proemi degli statuti, agli estimi e al carteggio indirizzato al duca di Milano. Oggetto specifico dell'indagine saranno gli elenchi degli appartenenti alla formazione politico-istituzionale che nella circostanza documentata convocava la propria assemblea o degli ufficiali cui fosse conferita una determinata incombenza, vale a dire l'ordine in cui i capifamiglia, i consiglieri o i sindaci delle comunità venivano menzionati, i modi in cui i loro nomi erano raggruppati o divisi sulla carta. Il notaio autore del documento poteva infatti disporli senza seguire alcun ordine, elencare in blocchi discontinui tra loro e compatti al loro interno quanti appartenevano ai diversi ceti, seguire una successione dettata dalla gerarchia dei titoli di prestigio individuale (dai *magnifici*, ai *domini*, ai *ser*, talvolta trovando un posto anche ai *magistri*, cioè agli artigiani, per finire con i vicini che non ne erano insigniti) o forse, in altri frangenti, dall'anzianità (elemento di cui non posso escludere il rilievo, ma che lo stato delle informazioni tramandate raramente consentirebbe di verificare), accostare chi portava lo stesso cognome o abitava nella stessa unità abitativa all'interno dei comuni rurali dall'assetto insediativo policentrico. L'organizzazione dello spazio di scrittura si prestava ad enfatizzare le scelte classificanti che il testo proponeva: un elenco molto denso, che allineava nomi e cognomi in modo continuo in poche righe, ribadiva la scarsa distinzione interna alla comunità che già la loro disposizione priva di un ordine determinato proponeva; una lista elegante e ben spaziata rendeva nitidamente leggibili i titoli di dignità che precedevano i nomi e aumentava l'evidenza della loro successione secondo un principio gerarchico [18]. La coesione interna e al contempo la separatezza tra loro dei blocchi dei nomi di quanti, entro uno stesso comune, portavano lo stesso cognome o abitavano lo stesso villaggio, potevano essere esaltate in varie forme: allineando in modo diverso dagli altri il nome del primo menzionato fra i membri di ogni parentela o di ogni contrada, lasciando una riga bianca o tracciando una linea obliqua nella colonna prima di passare ai membri di una diversa parentela o ai residenti di un'altra contrada. Tutto ciò agevolava l'individuazione dei gruppi di agnati o di co-residenti che già la disposizione in elenco proponeva come le unità costitutive del comune.

La scelta per una disposizione o per l'altra, per un inquadramento grafico dell'elenco o per l'altro non era casuale; era invece un momento di quell'elaborazione e messa alla prova di tassonomie sociali, di quella manifestazione e gerarchizzazione dei vincoli dell'appartenenza che per l'appunto mi propongo di far emergere in queste pagine. Le opzioni sono apparse puntualmente pertinenti alla complessiva configurazione sociale e politica locale, aggiornate nel tempo e variabili di luogo in luogo. Non per questo considererò tali documenti come il riflesso di una «struttura sociale» data ed evidente di per sé, riducendoli a un'inerte trascrizione sulla carta di indipendenti assetti «oggettivi». D'altra parte, non ne farò nemmeno gli «schemi mentali», anch'essi dati in partenza, che incanalano la fondazione immaginaria della realtà sociale, costituenti la specifica, immobile e condivisa cultura politica di una determinata località o di una certa area, e capaci pertanto di plasmare unilateralmente, entro calchi già costituiti, l'azione individuale e collettiva dei residenti. Queste prospettive opposte sono in realtà altrettanto unilaterali e incapaci di cogliere la

Associazione Culturale

ricca interazione, di natura circolare, tra le pratiche della convivenza e le forme notarili che le documentavano o più in generale i programmi culturali che tentavano di ordinarle e comprenderle. Gli atti che si considererono erano invece delle «mappe di una realtà sociale problematica e matrici per la creazione di una coscienza collettiva», attraverso le quali interpretare, rinnovare, contestare i legami fra gli individui, nonché le relazioni fra gli individui, i gruppi e le istituzioni di cui registravano le azioni, dunque proposte di organizzazione e comunicazione della realtà politica e sociale, che si contrapponevano o si succedevano l'una all'altra [19]. Questa prospettiva ha richiesto di situare nello spazio e nel tempo i singoli documenti e di riferirli a notai individuati sotto il profilo professionale e sociale, precisando pure in modo circostanziato il loro rapporto con le comunità per le quali lavoravano, che poteva essere di relativa estraneità, consuetudine, dipendenza formalizzata e via dicendo [20]. Così intese e trattate, le imbreviature offrono un'opportunità preziosa per un'analisi contestuale dei filtri ideali dell'azione sociale e politica, perché più numerose di altri prodotti delle culture locali del tempo, sottoscritte da una persona identificabile, riferibili a comunità determinate e ad un momento precisato fino al dettaglio del giorno del mese.

Infine, questa opzione di lettura della documentazione ha orientato anche una costruzione particolare del testo. La prima esigenza era quella di proporre al lettore gli oggetti di un'indagine condotta su atti notarili, ma considerati analiticamente nella loro veste grafica. Inoltre, in considerazione della laboriosità del loro studio e la fatale dilatazione dell'apparato, non era opportuno che l'autore decidesse in anticipo a quale livello di approfondimento il lettore volesse spingere la sua verifica dell'interpretazione o la sua curiosità. Queste valutazioni mi hanno fatto percepire come inadeguate le sole note testuali, come pure una selezione, inevitabilmente molto ridotta, di alcune riproduzioni fotografiche a corredo di una pubblicazione su supporto cartaceo. Pertanto ho optato per la pubblicazione in formato digitale. Così ho potuto integrare nel saggio l'irrinunciabile livello informativo costituito dalle riproduzioni fotografiche, che riprendono a volte gli interi elenchi oggetto del presente lavoro, altre volte alcune loro sezioni significative. A tale scopo, lo strumento del collegamento ipertestuale delle immagini acquisite presentava i vantaggi di non interrompere la continuità dell'argomentazione, ma di consentirne un riscontro immediato, in base alle scelte del lettore. Non ho invece inteso rinunciare *tout court* alla struttura lineare del saggio, che pertanto presento in una duplice versione, l'una sequenziale, che si sviluppa con un andamento classico, dalla *Premessa* alle *Conclusioni*, l'altra modulare, invece accessibile in più punti, a seconda dell'interesse del lettore, da un indice particolareggiato, e percorribile, a partire da quei punti, seguendo i riferimenti a rete interni ai diversi paragrafi [21].

2. LA FORMA DELLA COMUNITÀ: CULTURE LOCALI NEL MUTAMENTO

2.1. *L'uniformità culturale e l'indistinzione sociale del XIV secolo in Valtellina*

L'ambiente dal quale è possibile prendere le mosse, perché sufficientemente documentato, è quello della bassa Valtellina all'inizio del XIV secolo. L'immagine che tanto le pratiche fiscali e giudiziarie quanto le rappresentazioni normative e documentarie delineano per la zona, nel Duecento e all'inizio del Trecento, è quella di una società di ordini, con una netta divisione tra i cittadini (coloro che godevano del privilegio della cittadinanza comasca pur risiedendo in valle), i nobili locali e i vicini, i residenti nel comune dotati di pieni diritti, ma esclusi dai ranghi dei privilegiati. Allora il comune rurale era l'organizzazione istituzionale dei soli vicini (*commune vicinorum*), e ed era quindi una sorta di formazione cetuale accanto ad altre, situate al di fuori del comune vero e proprio, quali la *communitas civium* e la *communitas nobilium*. L'universo dei vicini era caratterizzato da una notevole fluidità e mobilità, e le linee di delimitazione delle appartenenze sociali e territoriali erano poco profonde e precarie: l'identità residenziale era labile, facile da acquisire e da abbandonare per una popolazione che appare relativamente poco radicata; quella parentale era ristretta e caduca nella memoria sociale, come mostrano i nomi di famiglia continuamente rinnovati. Nessun distintivo di *status* (non quello di *dominus*, in quest'età ancora appannaggio dei livelli massimi della gerarchia sociale, ma nemmeno quello di *ser*, riferito alla persona o al padre), e raramente pure l'indicazione di un mestiere o la più generica qualifica di *magister*, articolavano il comune rurale al suo interno, graduando il prestigio dei singoli vicini o contornando dei gruppi professionali. È come se la nitida divisione fra i tre ordini di cittadino, nobile e vicino, con la loro netta discontinuità di rango, costituisse un indicatore esaustivo e unico, almeno per gli strati inferiori della popolazione, della posizione di ciascuno nella società, non suscettibile di ulteriore graduazione e precisazione.

Più in generale, la valle era caratterizzata da una complessiva indistinzione: non vi erano radicali differenze, per funzioni e ruoli nel territorio, tra i vari comuni, né, all'interno degli stessi comuni, tra i diversi villaggi che li costituivano. Poiché tutti i *communia vicinorum* presentavano linee di articolazione e di divisione interna così labili, essi mostrano pure fisionomie molto simili tra loro.

Gli atti delle assemblee concorrono nel delineare questo panorama, non introducendo alcun elemento di distinzione in seno alla comunità. Nel XIII e all'inizio del XIV secolo, gli elenchi dei presenti recati dai verbali dei consigli di vicinanza sono straordinariamente uniformi e ovunque sembra che nessuna identità individuale si aggiunga all'appartenenza al comune, complicandola e differenziandola. Allora i notai non dedicavano alcuna cura nel raccogliere in sequenze continue coloro che portavano lo stesso cognome o abitavano la stessa unità residenziale, o a porre in successione i nomi dei vicini in base al loro prestigio, considerata anche la rarità, di cui ho detto, con cui dispensavano titoli di dignità. Le opzioni grafiche dei documenti erano parte integrante di tale strategia retorica e ribadivano l'immagine inarticolata e indifferenziata dei comuni rurali. I loro elenchi, infatti, si presentano come intricatissime selve di nomi, senza che alcun accorgimento intervenga a

Associazione Culturale

ripartire la pagina e a suggerire con immediatezza rapporti rilevanti (di gerarchia o di reciproca attinenza, su base residenziale o consanguinea) tra i capifamiglia convenuti.

Le prime attestazioni in questo senso risalgono al XIII secolo e riguardano centri dell'alta e media Valtellina: Villa ([Archivio storico del Santuario della Beata Vergine di Tirano, Pergamene, 97, 1215.12.12](#)), Montagna, Tirano, Stazzona [22] o, all'inizio del secolo successivo, Grosio ([ASCG, Pergamene, 13, 1339.02.28](#)). In realtà si tratta di testimonianze ancora molto dubbie, perché relative ad atti in pubblica forma: in seguito risulterà, infatti, che, lungo le diverse fasi redazionali dell'istrumento, il documento veniva condotto alla sua massima elaborazione grafica nell'abbreviatura, non nella pergamena consegnata alle parti. Nei pochi casi in cui sono riuscito a rintracciare due livelli redazionali del medesimo istrumento, per Morbegno ([ASSo, AN, 242, f. 317r., 1466.05.09](#); cfr. [Archivio storico del comune di Morbegno, Pergamene, 5, 1466.05.09](#)) e Grosio ([ASSo, AN, 776, f. 260r., 1532.04.25](#); cfr. [ASCG, Pergamene, 351, 1532.04.25](#)), ho potuto constatare che la più curata organizzazione dell'elenco nell'abbreviatura, dove il notaio faceva uso della lista, disposta su due colonne, magari enfatizzando la precedenza dei titolati, cedeva nella pergamena ad un'indistinta sequenza di nomi, in cui si perde ogni evidenza delle diverse posizioni gerarchiche.

Più certe, allora, sono le testimonianze offerte dalle abbreviature di poco successive. Risulta, infatti, molto evidente lo stacco tra queste soluzioni del primo Trecento e le ricercate disposizioni che i notai adotteranno in seguito per lo stesso tipo di documento e per il medesimo livello di elaborazione dell'istrumento (§ 2.2.1). I notai che verbalizzarono i consigli di vicinanza di un numero cospicuo di comuni dell'area optarono tutti per la stessa fitta sequenza di nomi, allineati in modo continuo sulla riga, che non conosceva altra pausa se non la fine della colonna determinata dall'estensione della carta e dai suoi margini. I notai morbegnesi Guidino Castelli d'Argegno e i suoi figli Romeriolo e Giovannolo videro in questo modo le realtà pure già assai differenziate di Morbegno ([ASSo, AN, 2, f. 205v., 1333.07.19](#)), Cosio ([ivi, f. 22r., 1322.10.27](#)), Bema ([ivi, f. 198r., 1333.05.03](#)), Albaredo ([ASSo, AN, 5, f. 115r., 1347.02.05](#)), Ardenno ([ASSo, AN, 2, f. 342v., 1343.10.18](#)), Rasura ([ASSo, AN, 4, f. 234r., 1342.12.10](#)), Civo ([ASSo, AN, 5, f. 82r., 1346.04.17](#)), Gerola ([ASSo, AN, 25, f. 293r., 1379.01.25](#)).

Questi elenchi informi non devono essere letti come una rinuncia dei notai a proporre una rappresentazione documentaria della comunità, ma appunto come la prima immagine consapevole che siamo in grado di identificare. Le nude sequenze di nomi costituivano comunque un'interpretazione della realtà sociale, che considerava gli uomini menzionati come nient'altro che vicini del proprio comune, non differenziati fra loro dal prestigio personale ad essi eventualmente riconosciuto, non aggregati in sotto-gruppi dai rapporti generati dalla residenza nei singoli villaggi costituenti il territorio del comune stesso o dalla consanguineità. A seguito di questa scelta, le immagini di realtà più o meno articolate da un punto di vista insediativo, abitate da un elevato o da un ridotto numero di nuclei consanguinei, dalla società più stratificata o più appiattita risultano inevitabilmente indistinguibili tra loro.

Come accennavo, non tutti i residenti erano vicini, vi erano pure gli appartenenti agli ordini privilegiati; tuttavia la segregazione dei ceti era tale che per documentare la vita assembleare dei nobili e dei cittadini, i notai non dovettero pensare immagini unitarie della realtà locale,

Associazione Culturale

che in qualche modo precisassero i rapporti tra gli individui e i gruppi. Ribadendo la posizione degli ordini privilegiati al di fuori del comune, essi stilavano verbali separati, identici però sotto il profilo formale a quelli che riguardavano i vicini, ad esempio per i soli cittadini di Morbegno ([ASSo, AN, 4, f. 221r., 1342.10.11](#)) o i soli nobili di Cosio ([ASSo, AN, 25, f. 263r., 1377.04.16](#)).

2.2. L'emergere delle singolarità e la divaricazione delle esperienze locali in Valtellina nella prima metà del XV secolo

2.2.1. Il quadro sociale

Tra il XIV e il XV secolo furono valorizzate identità sociali ulteriori rispetto alla più inclusiva appartenenza comunitaria, come quella del lignaggio o del vicinato; di conseguenza, i percorsi delle diverse comunità si differenziarono notevolmente a seconda del tipo di appartenenza localmente più avvertita e dalla misura in cui essa interveniva a regolare i rapporti fra gli individui. Decisivi nell'imprimere sulle varie configurazioni comunitarie tratti riconoscibili e caratterizzati furono sia il lento accumularsi di fattori d'ordine strutturale, sia le innovazioni istituzionali e sociali approntate nelle diverse località in particolare tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV, per fronteggiare le dure prove della peste e del conseguente spopolamento, nonché di un periodo di guerre incessanti.

Per quanto riguarda il primo aspetto, un processo di articolazione sociale e istituzionale si svolse all'interno del comune rurale. Nel XIII secolo, come si è detto, questo era costituito dai soli «rustici», slegati per di più da solidi ambiti di appartenenza ulteriori (§ 2.1). Dalla metà del Trecento i ceti privilegiati che ne erano rimasti estranei, cominciarono a integrarsi nell'istituzione comunale, a partecipare delle cariche e a definire la propria posizione anche all'interno di una, per loro nuova, appartenenza residenziale. L'osmosi, tuttavia, non sfociò in un'indistinzione di ruoli e prerogative; piuttosto, l'assimilazione dei nobili nel comune rurale impose una più sofisticata articolazione e indicazione degli *status*. Tale esigenza di distinzione fu indotta anche da robusti processi di mobilità sociale, che differenziarono le condizioni dei vicini e fecero di alcuni di loro uomini di superiore prestigio. Così, il rango e la dignità personale, segnalati pubblicamente da titoli quali *dominus* e *ser*, divennero connotati sempre più importanti della posizione del soggetto nella comunità, anche al di là del ceto, cittadino, nobiliare o vicinale, cui egli era ascritto. Negli stessi secoli la parentela emerse come un quadro importante di corresponsabilità e di azione collettiva: la discendenza patrilineare condizionò più profondamente la divisione e la trasmissione del patrimonio familiare, nonché il riconoscimento del diritto di accedere ai beni collettivi, i cognomi trasmessi nelle generazioni sostituirono identificativi personali prima più precari, conferendo visibilità al gruppo agnaticio e alla sua durata nel tempo. La contrada, l'unità sub-comunale di residenza, fu rafforzata come nucleo identitario dalla localizzazione degli orizzonti relazionali, dell'investimento economico e del radicamento patrimoniale, fenomeni dal profondo impatto sulla società rurale degli ultimi secoli del medioevo; inoltre la dislocazione di funzioni assistenziali, sacramentali e religiose presso i singoli villaggi, con la fondazione di nuove chiese e la diffusione di pratiche della carità che sostenevano i soli poveri che vi abitavano, accrebbe le responsabilità decisionali che i vicini dividevano e consolidò il profilo istituzionale della loro organizzazione.

Associazione Culturale

Nel corso di questo processo, come accennavo, agirono degli acceleratori: la peste e la guerra resero incerti o pleonastici i meccanismi formali dell'autogoverno, mentre coagularono più robuste lealtà al livello delle parentele e dei singoli villaggi che costituivano i comuni policentrici. In più, le guerre di fazione e la permanente instabilità politica della fine del Trecento e dell'inizio del Quattrocento, offrirono opportunità di legittimazione normalmente negate ai soggetti dalla più sfumata definizione istituzionale: segmenti sociali o territoriali dei comuni, come i ceti, le contrade, le parentele. I connotati di ciascuna esperienza di convivenza locale ne uscirono più marcati e si cominciarono a distinguere comuni in cui la determinazione del rango era decisiva e altri più egualitari, comuni costituiti come federazioni di parentele e altri in cui l'agnazione aveva minore peso politico, comuni funzionanti come costellazioni di contrade e altri in cui l'unità complessiva del territorio, inclusiva dei vari insediamenti che l'articolavano, era più sentita.

Oltre che una fisionomia più peculiare, dal XIV secolo le singole località assunsero anche un ruolo più specifico nel territorio e la società rurale valtellinese fu solcata da distinzioni più nette. I centri maggiori concentrarono funzioni economiche e politiche, attrassero artigiani, professionisti, cittadini e nobili locali, divenendo i perni della produzione manifatturiera, dei circuiti creditizi e della politica locale, mentre i comuni minori a vocazione prevalentemente agricola si trasformarono nelle loro periferie. All'interno dei comuni maggiori, i capoluoghi divennero la residenza dell'*élite* locale e la sede delle attività economiche e politiche che qualificavano il ruolo del comune stesso nella valle, i villaggi del loro territorio restarono la residenza di contadini e modesti artigiani e si abbassarono in una posizione di chiara subalternità.

In questo quadro, anche il panorama delle immagini documentarie delle comunità vide la drastica rottura dell'omogeneità del primo Trecento. Si aprì allora la fase, prolungatasi fino alla metà circa del Quattrocento, del massimo sperimentalismo e della più netta identificazione, in forme peculiari, delle culture della convivenza, quando pressoché ogni comune sembrava cercare, per tentativi che non si irrigidiscono mai in una risposta definitiva, una propria soluzione organizzativa. A questo punto, dunque, diventa necessario ripercorrere le parabole differenziate lungo le quali si mossero le diverse esperienze locali e le connesse rappresentazioni che abbiamo visto così simili tra loro fino all'inizio del Trecento (§ 2.1).

2.2.2. Classificazioni gerarchiche: gli ordini e il prestigio individuale

Di alcuni comuni demograficamente cospicui, abitati da una popolazione articolata in nobili e vicini, i notai proposero un'immagine gerarchica, fondata al contempo sulla dicotomia dei ceti e sulla precedenza dei titolati, segnalati anche con il ricorso a liste curate e nitide. È il caso, ad esempio, di Traona nel 1422 ([ASSo, AN, 76, f. 157r., 1422.01.01](#)), di Ponte, dove l'elenco dei convenuti in assemblea nel 1430 si aprì con i membri della maggiore agnazione locale – i Quadrio – alla testa dei quali erano tre uomini che, soli nella comunità, si fregiavano del grado di *ser* ([ASSo, AN, 131, f. 160r., 1430.02.28](#)), e, si vedrà più nel dettaglio, di Bormio ([ASCB, *Quaterni consiliorum*, 1495.06.16–10.15](#)) (§ 2.5.3). È il caso di Morbegno, che si presta, grazie alla documentazione sopravvissuta, ad essere seguito analiticamente sul lungo periodo.

Associazione Culturale

Morbegno costituiva la realtà di maggiore complessità sociale nella bassa Valtellina. Già all'inizio del Trecento la popolazione era articolata formalmente in tre ordini, quello dei cittadini, dei nobili e dei vicini, i quali attorno alla metà del Trecento addivennero ad una coabitazione all'interno del comune, che tuttavia a lungo non si assestò pacificamente: i nobili e i cittadini si integrarono, venendo a costituire un unico ceto nobiliare, che fino alla metà del Quattrocento si giustappose, e talvolta si contrappose, a quello dei vicini. Intanto Morbegno conobbe un notevole sviluppo commerciale e artigianale, anche grazie al trasferimento di cittadini, commercianti e artigiani qualificati, originari delle terre circostanti, ma anche del Lario, del territorio bergamasco e milanese. Essi, o meglio i più ricchi o i dotati dei saperi più stimati (i notai, i causidici, i medici), si fusero con l'*élite* locale e scalarono i vertici delle istituzioni locali. L'amalgamarsi precoce degli ordini, il ricambio sociale, il successo di uomini estranei agli antichi gruppi dei nobili e dei cittadini, perché di origine forestiera o di estrazione vicinale, l'ipertrofia del ceto nobiliare continuamente dilatato dall'esigenza di accogliere le nuove famiglie eminenti, logorò entro la metà del Quattrocento l'efficacia delle antiche distinzioni. Nella seconda metà del secolo, dalle ormai scompagnate griglie cetuali, si costituì un embrionale patriziato composito. Tali fenomeni, però, riguardarono soprattutto il capoluogo del comune, la terra di Morbegno propriamente detta, mentre gli abitanti dei villaggi minori situati a più alta quota furono estromessi dalle responsabilità decisionali e dall'appalto dei dazi, i più ricchi tra gli introiti di spettanza collettiva: così, a fronte dell'integrazione al livello del vertice economico e politico, si produsse una nuova linea di segregazione sociale.

Ora, nei documenti della metà del Trecento, le prime testimonianze di azioni politiche comuni dei cittadini, dei nobili e dei vicini di Morbegno, il principio tassonomico fondamentale era offerto dagli ordini: i convenuti erano collocati con precisione entro la compagine di appartenenza, i cui aderenti venivano elencati in sequenze continue. Un'attenzione spiccata per la gerarchia veniva riservata soltanto ai gruppi nel loro complesso, piuttosto che ai singoli individui: Romeriolo Castelli d'Argegno nel 1338 ([ASSo, AN, 4, f. 74v., 1338.07.17](#)) elencò prima tutti i nobili, poi tutti i vicini, nel 1343 prima tutti i cittadini, poi tutti i nobili, poi tutti i vicini ([ivi, f. 267r., 1343.07.13](#); [ivi, f. 267v.](#)). In entrambe le occasioni, però non ricorse a particolari espedienti grafici: enfatizzavano i confini tra i gruppi le specificazioni *omnes cives*, *omnes nobiles*, *omnes vicini de Morbegno*, inserite come una pausa nell'elenco, al termine della serie dei nomi degli affiliati ai rispettivi gruppi.

A mano a mano che l'unione tra nobili, cittadini e vicini si stabilizzò, la scansione rigidamente tripartita dei convenuti alle assemblee fu avvertita come problematica e si aprì una lunghissima fase di ricerca degli strumenti per comprendere la nuova unità istituzionale che si voleva costituire e, parallelamente, degli accorgimenti capaci di dare una forma all'elenco degli uomini del comune. Negli stessi anni Bertolino, il fratello di Romeriolo ([ASSo, AN, 9, f. 123r., 1343.09.14](#)), e Fancolo Forbecheni fecero a loro volta della divisione nei tre ceti la griglia ordinatrice della società morbegnese, elencando gli uomini in una successione che rispettava rigorosamente le delimitazioni dei cittadini, dei nobili e dei vicini. Eppure, quasi sentendo già come poco convincente quella distinzione, rinunciarono a renderla trasparente: non denominarono i gruppi cui appartenevano i convenuti e dunque non esplicitarono i loro confini, come invece aveva fatto Romeriolo [23]. Di lì a poco anche quella scansione tacita fu abbandonata e iniziò una stagione assai dinamica, in cui tutte le soluzioni adottate di volta in volta furono parziali e restarono, in qualche misura, realizzazioni incompiute degli stessi principi che pure suggerivano, e non furono mai

Associazione Culturale

adottate in modo unanime e irreversibile. Solo alla fine del Quattrocento la sperimentazione arrivò a mettere a punto opzioni relativamente stereotipate, anche se mai cristallizzate in un nuovo canone.

Nel 1377 Giovannolo Castelli d'Argegno, fratello di Romeriolo e Bertolino, fece l'ultimo tentativo per esplicitare la distinzione fra le tre componenti del comune. Egli, redigendo le sequenze dei presenti alle assemblee, non era solito tenere separati i nomi a seconda dell'appartenenza, come facevano i suoi consanguinei e colleghi nei decenni precedenti, e invece, nel 1377 come già nel 1376, li elencò alla rinfusa. Il documento del 1376 condivide la propria organizzazione con quella di analoghi atti notarili della seconda metà del XIV secolo, opera dei contemporanei di Giovannolo, che rappresentavano l'integrazione sociale che si stava verificando a Morbegno mischiando fra loro i nomi degli appartenenti ai tre ceti e sopprimendo ogni indicatore, grafico o testuale, del loro *status* ([ASSo, AN, 25, f. 238r., 1376.05.11](#)). Nel 1377 il notaio ebbe però un ripensamento e, per segnalare comunque la condizione degli intervenuti, nell'elenco, fece precedere i nomi dalle lettere «c» per qualificare il cittadino ed «n» per il nobile, poste in apice con un più minuto corpo della scrittura; con l'assenza di indicatori connotò invece i vicini.

In termini generali, troverei riduttiva una definizione storiografica esclusivamente in negativo di quanti le fonti identificano come «homines», «rustici» o «vicini», come tutti coloro che non appartenevano agli ordini privilegiati dei nobili e dei cittadini, questi ultimi, invece, qualificati in «positivo» da prerogative specifiche: anche i vicini, infatti, si vedono riconosciuto uno *status* non solo in virtù di un'esclusione, ma di un'inclusione, come coloro che derivavano i propri attributi sociali – privilegi e oneri – dall'appartenenza a una comunità rurale (invece che dalla cittadinanza o dal rango aristocratico). È evidente, però, che nella circostanza Giovannolo ricorse proprio a una definizione per negazione: cittadini e nobili erano infatti gli abitanti classificati come tali, mentre i vicini erano pensati soltanto come i non nobili e i non cittadini, coloro al cui nome non si aggiungeva alcuna qualifica.

L'espedito molto originale pensato da Giovannolo, che resta un *unicum* nella documentazione da me esaminata, sembra scaturire dal difficile incontro tra vecchie e nuove esigenze di classificazione sociale, in bilico tra l'aspirazione ancora forte a distinguere per affiliazioni cetuali e la cautela a sezionare rigorosamente la comunità nei suoi ordini interni. Gli *status* dei nobili, cittadini e vicini, quali erano rigidamente contornati nei documenti di trent'anni prima, probabilmente sembravano offrire un criterio troppo semplice o troppo poco significativo per raggruppare gli uomini e dettare la sequenza dei loro nomi. Il notaio non intese percorrere nemmeno la possibilità di una disposizione gerarchica per titoli di prestigio riconosciuti agli individui, dando la precedenza a coloro, fra i presenti, che insigniva dei titoli di *dominus* e *ser*. Fece invece dell'ordine di appartenenza un attributo del soggetto, che, senza isolarne il nome entro segmenti omogenei per ascrizione cetuale, lo accompagnava, segnalandone singolarmente il rango, fra gli altri membri di una comunità della quale l'elenco – che pare una sequenza del tutto casuale – enfatizzava soprattutto l'unità ([ivi, f. 267r., 1377.07.05](#); cfr. [ivi, particolare](#)).

Nel Quattrocento una vera rivoluzione grafica, che contribuì a rendere più articolata e flessibile l'immagine documentaria delle comunità, fu rappresentata dall'introduzione della lista (§ [3.2.1](#), § [3.2.2](#)). A Morbegno essa sostenne i tentativi più vari: conferire la massima enfasi all'unità del comune, al di là e, vedremo, persino in polemica con la sua concezione

Associazione Culturale

gerarchica; mantenere la visibilità degli ordini; manifestare una graduatoria del prestigio individuale sganciata dall'inclusione in questo o quel ceto. Tali opzioni, per di più, non si collocarono in una direzione a senso unico.

L'anziano Baldassarre Mandelli, ad esempio, conservò il rilievo della distinzione tra nobili e vicini ed anzi, nel 1427, ne fornì una delle rappresentazioni più rigide. In occasione della vicinanza che definì la partecipazione del primo e del secondo ordine agli stessi oneri e prerogative, stilò un elenco dei convenuti su due pagine, in tre colonne. Non introdusse nel testo nessuna esplicita precisazione di carattere cetuale, ma la ripartizione dei nomi separò nettamente la compagine dei nobili, cui fu riservata la precedenza, e quella dei vicini. L'uso dello spazio grafico parrebbe infatti del tutto irrazionale: la prima facciata resta quasi tutta bianca, occupata dalla data cronica, dalle formule d'apertura dell'istrumento e da appena 17 nomi disposti su una sola colonna, mentre la maggior parte delle designazioni si addensa nelle due colonne della seconda. Con questo accorgimento, però, egli rese immediate e trasparenti, mentre il testo le taceva prudentemente, le distinzioni tra i due gruppi, elencando i nobili sul *recto* della carta, i vicini sul suo *verso*. Come ulteriore elemento gerarchizzante, la cura grafica del notaio non restava invariata nel corso dell'elenco, era invece maggiore nella colonna che ospitava i nomi dei nobili, cui ha lavorato con una grafia posata e un'essenziale ornamento delle iniziali, e nella prima colonna che menzionava i vicini, diveniva invece minima nell'ultima, che compilò con più affrettati tratti di penna ([ASSo, AN, 76, f. 348r., 1427.01.26; ivi, f. 348v.](#)).

I colleghi del Mandelli, tuttavia, si orientarono prevalentemente in un senso diverso: di norma, soprattutto nei primi decenni del secolo, mischiarono tra loro i ceti (anche se spesso tendevano a raggruppare i nomi dei nobili nella prima parte dell'enumerazione, quelli dei vicini nella seconda) e le parentele, e non ordinarono le sequenze per titoli di dignità, che dispensavano peraltro con molta parsimonia.

In genere, però, si venne via via preferendo al disordine degli elenchi o all'ordine dettato dalla separazione per gruppi sociali, una disposizione suggerita dalla gerarchia del prestigio individuale e scandita dai titoli di dignità. Questi ultimi offrivano un criterio classificante riconosciuto già nei documenti del primo Trecento, subordinato però a quello della segregazione gerarchica dei ceti, l'indicatore allora prioritario usato per la determinazione delle precedenze. Nell'elenco, già esaminato, stilato da Romeriolo Castelli d'Argegno nel 1343, la sequenza era aperta dai cittadini e, fra loro, dal *dominus* Nicola Castelli, seguito dagli altri membri dello stesso ordine, pure non titolati. Soltanto esaurita la loro serie e iniziata la successione dei nobili, il notaio menzionò, primo fra questi ultimi, *ser* Giobbe Gaifassi, che dunque precedeva tutti i membri del suo stesso gruppo, ma era a sua volta preceduto dalla menzione di uomini di reputazione individuale minore, appartenenti però a un ceto nel suo complesso dotato di maggiore spicco ([ASSo, AN, 4, f. 267v., 1343.07.13 – particolare](#)). Inoltre il criterio dei titoli di dignità nel Trecento e nel primo Quattrocento, era pleonastico rispetto alle distinzioni tra gli ordini e probabilmente anche per questo non fu valorizzato. Nel documento appena esaminato, in quello steso da Giovannolo Castelli d'Argegno ([ASSo, AN, 25, f. 267r., 1377.07.05](#)) e in altri analoghi, solo i nobili e i cittadini, anche se non tutti fra loro, si fregiavano del grado di *dominus* e, più spesso, di quello di *ser*: tali titoli quindi, riferiti ai convenuti o ai loro padri già defunti, valevano ad enucleare entro i ceti privilegiati una cerchia ancora più prestigiosa. Sicché, nei pochi casi in cui, nell'elenco dei capifamiglia o degli eletti nel Consiglio, i notai assegnarono la precedenza ai *ser*, non fecero

Associazione Culturale

altro che evidenziare l'eminenza di quella cerchia. Invece, rispetto alla separazione tra nobili e vicini, i titoli non avevano altro ruolo, se non quello di ribadirla.

Nel corso del Quattrocento, però, la corrispondenza tra delimitazioni di ceti e titoli di dignità si spezzò, e i secondi si prestarono dunque a offrire una misura del prestigio sganciata da criteri ascrittivi rigidi: vicini e immigrati che non avevano trovato immediatamente posto nell'uno o nell'altro ceto cominciarono allora a fregiarsi del distintivo di *ser.* Ora, proprio questa funzione assunta dalla titolazione – suggerire una forma per la società locale che fosse sì gerarchica, ma più flessibile rispetto all'ordine dei ceti – spiega e rende molto significativo il successo, pure lento e non lineare, di tale criterio di classificazione. È emblematica, in questo senso, pure l'indifferenza per il nuovo principio ordinativo manifestata da chi compì gli ultimi tentativi per proporre una distinzione forte tra i ceti: ad esempio Baldassarre Mandelli nel 1431 divise i gruppi sociali, pur senza nominarli, antepoendo la menzione di tutti i nobili ai vicini; per contro non raccolse i titolati, sebbene questi ultimi fossero tutti nobili, cosa che gli avrebbe consentito di valorizzare i gradi individuali di dignità senza rinunciare alla prioritaria divisione dei convenuti per ceto di appartenenza ([ASSo, AN, 77, f. 99v., 1431.01.01](#); [ivi, f. 100r.](#)). Pure i notevoli scarti nelle sequenze nominali approntate dallo stesso notaio nel 1427 ([ASSo, AN, 76, f. 348r., 1427.01.26](#); [ivi, f. 348v.](#)) e nel 1431 confermano che il Mandelli non immaginava la comunità come una scala di reputazioni individuali da tradurre nella logica della lista graduata gerarchicamente, ma come la giustapposizione di due ordini, all'interno dei quali non era poi necessario specificare il posto di ciascuno.

Nel 1456 Guidosio Castelli d'Argegno, per la prima volta in modo così rigoroso, impresse su un suo documento la matrice della gerarchia individuale. Stilò un elenco aperto dallo *spectabilis miles dominus* Giovanni Castelli di San Nazaro, cui seguivano *dominus magister* Antonio *de Gabelleriis*, medico, e quindi 17 uomini che si fregiano del titolo di *ser.* Il rigore di questa concentrazione dei titolati al vertice della comunità fu infranto solo in due casi, quando altri *ser* furono collocati al 31° e 32° posto, se non altro visibili perché posti a capo della seconda colonna; la qualifica di *magister* venne invece ignorata, con l'unica eccezione di Antonio *de Gabelleriis*, che però era anche *dominus*, al fine di determinare il posto dell'individuo nella sequenza. Grazie all'impiego della lista, al posto della scrittura continua dei nomi sulla riga, l'immagine piramidale della società morbegnese acquisì particolare nitidezza. A questo criterio il notaio sacrificò ogni alternativa possibile, ad esempio quella dell'accorpamento delle parentele, soprattutto se i loro esponenti, accomunati dal cognome, erano separati dal differente titolo che portavano e per questo allontanati nell'ordine di dignità che il documento proponeva. Gli spazi della scrittura esaltavano inoltre il principio organizzatore scelto: solo il nome che apre l'elenco occupa una riga in tutta la sua estensione orizzontale, quelli degli altri convenuti hanno a disposizione solo una delle due colonne in cui la carta è partita; per questo motivo il cognome del primo poté essere specificato nella sua interezza («de Castello Sancti Nazarii»), già quello del quarto dovette essere abbreviato («de Castello» invece che «de Castello Arzegnii»). Inoltre nella prima facciata le due colonne non dividono la pagina in modo equilibrato: lo spazio occupato da quella che designa gli uomini di maggiore prestigio è sensibilmente più dilatato, conferendo ai loro nomi una più chiara leggibilità e dunque un'accresciuta visibilità. L'accorgimento risalta in modo ancora più vistoso se si considera che nella facciata successiva le due colonne, che designano uomini di pari dignità (nessuno porta titoli di prestigio),

Associazione Culturale

ripartiscono la pagina senza più quella netta asimmetria ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29; ivi, f. 41v.](#)).

2.2.3. La parentela

Come ho detto, nel XIII e nel XIV secolo la fisionomia dei comuni dei vicini non recava le tracce dall'appartenenza agnaticia e i notai redattori delle assemblee plenarie trascuravano del tutto il cognome come criterio ordinativo dell'elenco dei capifamiglia. Al massimo, e comunque di rado, erano interessati ad accostare chi apparteneva al nucleo domestico: padri e figli, fratelli, talvolta zii e nipoti erano allora avvicinati nella sequenza dei nomi; non così, di norma, i membri del più ampio gruppo parentale. In seguito, molto lentamente e senza esiti impeccabili e definitivi, crebbe l'attenzione dei notai ad organizzare, entro gli elenchi, serie continue di uomini che portavano lo stesso cognome, rappresentando così la comunità come sintesi non più di singoli individui, ma di individui appartenenti a delle parentele.

Le soluzioni più audaci maturarono in alcuni comuni della Valle del Bitto, una valle laterale che si apre sul versante orobico della bassa Valtellina, a partire dagli anni Ottanta del XIV secolo. Allora, nella zona, la parentela venne alla ribalta della vita politica e sociale: si costituirono, all'interno dei comuni, «squadre» ognuna composta da una o più agnazioni, che agivano come gruppi corporati. Nei difficili anni dello spopolamento indotto dalla peste e della guerra, l'affermazione di questi nuovi soggetti ebbe un effetto lacerante, capace di infrangere l'involucro comunale e di liberare l'azione quasi del tutto autonoma delle singole parentele o delle squadre in cui queste si erano organizzate. Poi si pervenne ad un assetamento: le agnazioni regolavano la spartizione delle cariche comunitarie, l'assunzione di responsabilità del singolo, la sua rappresentanza nella vicinanza, la gestione dei patrimoni collettivi. Al contempo si riconoscevano come articolazioni interne di un comune e per il tramite del comune stesso venivano rappresentate nei consigli delle federazioni. Tuttavia, la ricerca del punto in cui situare il compromesso restò faticosa e la rappresentazione documentaria delle comunità intese contribuirvi. Così la documentazione relativa a quei centri di cui nel XIV secolo era stato evidenziato il profilo unitario (§ 2.1), come Bema ([ASSo, AN, 2, f. 198r., 1333.05.03](#)) e Rasura ([ASSo, AN, 4, f. 234r., 1342.12.10](#)), enfatizzò ora la loro formazione composita, come somma di blocchi parentali.

L'istrumento che conferì maggiore visibilità pubblica alle parentele riguarda Bema e risale al 1428. Le unità di discendenza patrilineare, nove, furono allora rappresentate nell'assemblea comunale da un numero di esponenti molto variabile, che agivano, come viene detto con formule identiche nella sostanza, «pro se, suis propriis nominibus et nomine et vice omnium et singularum personarum dicte parentele». Il notaio Donato Ruffoni radunò con cura tutti i nomi dei convenuti per parentele, separate le une dalle altre con una riga lasciata bianca. Avvinse coloro che dividevano lo stesso cognome gli uni agli altri tramite una grossa graffa a destra dell'elenco nominale; a destra della graffa pose la formula di rappresentanza che li faceva agire per conto di tutta l'agnazione. All'interno della parentela definì l'ordine dei nomi in base ad altri due criteri: quello gerarchico e quello del gruppo familiare ristretto. In modo rigoroso due volte, con l'eccezione proprio del primo dei nominati un'altra volta, menzionò gli uomini insigniti del titolo di *ser* o di *magister* all'apertura degli elenchi delle rispettive parentele. Sempre all'interno di ciascun blocco agnaticio, inoltre, avvicinò i nomi dei fratelli. Il comune, dunque, almeno quale il notaio si

Associazione Culturale

sforzò di comprenderlo, era solo un labile raccordo dei gruppi agnatizi che lo costituivano; a differenza di quanto avveniva a Morbegno (§ 2.2.2), solo all'interno di questi corpi compatti il prestigio poteva determinare la precedenza individuale; infine il nucleo di consanguineità più stretto era concepito come una sotto-articolazione, meno rilevante, dell'agnazione nel suo complesso ([ASSo, AN, 127, f. 275v., 1428.12.02](#); [ivi, f. 276r.](#)).

Nel 1460, Pietro Foppa organizzò la sequenza dei convenuti nell'assemblea dello stesso comune rigorosamente per cognomi, raccolti spesso da una parentesi di chiusura, a destra della quale erano poste note quali «omnes pro tota parentela de...». Di nuovo, il linguaggio della gerarchia non era ignorato dal notaio, ma era subordinato ad una originaria suddivisione dello spazio sociale per parentele: a coloro che portavano il titolo di *ser*, infatti, venne riconosciuta la precedenza (con un'unica eccezione), ma solo all'interno della loro agnazione ([ASSo, AN, 208, f. 89r., 1460.01.31](#); [ivi, f. 89v.](#)).

In occasione dei «pacta» stabiliti a Rasura per la divisione del carico fiscale, nel 1417, il notaio Giacomo Castelli d'Argegno isolò i cinque agenti nella loro singolare rappresentanza delle squadre, per conto dei cui membri essi intervenivano all'accordo. L'evidenza dei singoli «capitula», grazie alle dimensioni delle lettere iniziali, ai rientri, alla riga lasciata bianca tra un capoverso e l'altro, sembra volta a riprodurre, nella ripartizione della pagina, la divisione dello spazio pubblico della comunità tra le sue parentele ([ASSo, AN, 71, f. 388r., 1417.01.02](#)).

Nella seconda metà del secolo, il notaio locale Beltramo Guarinoni, rogando gli strumenti relativi ai consigli di vicinanza del comune o dei parrocchiani di S. Giacomo di Rasura (la cui cura si sovrapponeva largamente al territorio comunale), sviluppò una notevole fantasia grafica allo scopo di interpretare e rappresentare una situazione così peculiare. Fin dall'inizio della sua attività, almeno quale è documentata, appare impegnato nella ricerca delle soluzioni più adeguate. Per quanto riguarda le abbreviature stese sul quaderno, in un primo documento del febbraio 1465 ordinò la sequenza dei convenuti per cognomi; inoltre la organizzò su due colonne: in quella di sinistra, la più curata graficamente, usò un sistema di rientri che evidenziava lo stacco tra una parentela e l'altra ([ASSo, AN, 344, f. 3r., 1465.02.03](#)). In un successivo verbale di maggio, introdusse un nuovo espediente: tracciò sulla carta, si direbbe ancora timidamente, delle linee a tagliare le colonne, che concorrevano – insieme alle righe lasciate bianche e all'interruzione della sequenza alla fine della colonna – a separare gli appartenenti alle diverse parentele ([ivi, f. 18r., 1465.05.24](#); [ivi, f. 18v.](#)) [24]. Nella prima affrettata registrazione su foglio volante, solo in un secondo momento inserito nel cartulario, di quest'ultimo atto aggiunse un ulteriore segnale, le parentesi di chiusura. Poste a destra dei nomi, esse univano i membri della stessa parentela; alla loro destra era la formula che ribadiva il legame fra i consanguinei nella vita pubblica: «qui omnes supra nominati, suis nominibus propriis et item nominibus et vice omnium suarum parentellarum pro quibus promisserunt de rato habendo etc.» ([ivi, f. 173v., 1465.05.24](#)). L'anno dopo il Guarinoni le impiegò anche in una più curata abbreviatura stesa nel cartulario ([ivi, f. 39v., 1466.02.01](#); [ivi, f. 40r.](#)). Nel periodo successivo, continuò a conferire massima visibilità alla distinzione delle parentele, applicando il canone ordinativo e grafico che aveva messo a punto poco alla volta, in modo ora più ricco ([ivi, f. 48r., 1466.04.08](#)), ora più essenziale ([ivi, f. 130r., 1468.01.18](#); [ivi, f. 130v.](#)). Nel 1475, addirittura, tracciò dei veri e propri riquadri attorno ai gruppi parentali, isolati gli uni dagli altri da una rete di linee verticali e orizzontali. In tale occasione, egli fece davvero dei tratti di penna che

Associazione Culturale

tracciava sulla carta la traduzione simbolica dei confini che percepiva fra i cinque nuclei consanguinei e intendeva istituire in seno alla comunità. I titoli di *ser* e *magister* furono, in più di un'occasione, un criterio di definizione delle preminenze, ma solo all'interno della parentela. Come a Bema, coloro che se ne fregiavano vennero collocati in apertura non dell'elenco dei vicini nel suo complesso, ma delle sequenze degli appartenenti alla loro stessa agnazione ([ASSo, AN, 345, f. 133v., 1475.01.29](#)).

2.2.4. L'identità residenziale

Nel versante della bassa Valtellina opposto a quello in cui si apre la Valle del Bitto, il settore retico, è possibile ripercorrere, nell'arco di un secolo, il mutamento della rappresentazione delle comunità di Ardenno e Civo. Nel XIV secolo, si è detto, i notai concepivano la prima ([ASSo, AN, 2, f. 342v., 1343.10.18](#)) e la seconda ([ASSo, AN, 5, f. 82r., 1346.04.17](#)) compatte come quelle vicine (§ 2.1). Nel corso dei decenni, però, l'unità sub-comunale della contrada (il singolo villaggio o il piccolo gruppo di insediamenti che assumeva una propria fisionomia all'interno del comune) acquisì una particolare rilevanza: vi furono innanzitutto esperienze di autonomia ampia e precoce in campo fiscale. Inoltre, nel definire l'identità della singola persona, il riferimento alla discendenza rimase subordinato a quello della residenza o comunque il primo fu assimilato dal secondo; così, mentre in Valle del Bitto alcune contrade derivarono il proprio nome dal cognome dell'agnazione che vi era insediata, al contrario a Civo e Ardenno furono coloro che abitavano in una determinata località a mutuare il proprio cognome dal relativo toponimo.

Anche in questo caso nel Quattrocento i notai interruppero una tradizione decennale e organizzarono le liste dei convenuti nelle assemblee di vicinanza di Ardenno e Civo ricorrendo a soluzioni non lontane da quelle che si sono viste adottate a Morbegno (§ 2.2.2) e in Valle del Bitto (§ 2.2.3), ma con lo scopo di enfatizzare l'appartenenza micro-residenziale dei capifamiglia. Nei verbali stilati a Civo nel 1451 e ad Ardenno nel 1476 i nomi di tutti coloro che vivevano nella stessa contrada erano avvicinati, e alla fine della loro serie il notaio precisava «omnes de Caspano et ibi habitantes», «omnes de Plazalonga», «omnes de Buyolo» e così via. L'elenco era disposto su colonne in entrambi i casi; la scansione acquistava ancora poca visibilità nel 1451, quando il notaio Gian Pietro Zuccani ricorreva semplicemente a un rientro per la specificazione *omnes de...* ([ASSo, AN, 237, f. 19v., 1451.01.10](#)). Maggiore era l'evidenza grafica dell'unità abitativa nel 1476, quando il notaio Bernardino Parravicini, terminata la sequenza inerente alla singola vicinanza, tracciava una linea obliqua che percorreva la colonna, seguita dall'indicazione *omnes de...*, lasciava poi una o più righe bianche, prima di passare ai nomi dei residenti nella contrada successiva. Se la riga bianca interviene come un esplicito stacco fra le contrade e i rispettivi residenti, il segno più visibile sulla pagina è la linea obliqua. Non è detto, a ben vedere, che tale segno volesse intenzionalmente enfatizzare la discontinuità fra una sezione e l'altra dell'elenco; spesso, infatti, i notai barravano la superficie non utilizzata di quegli spazi lasciati bianchi in una prima fase della stesura del documento, che magari si erano riservati di compilare in un secondo momento e che poi si erano rivelati inutili. Si tratta, però, di un'eventualità non meno significativa, dal momento che testimonierebbe come il Parravicini, nel suo lavoro, scandisse dapprima la pagina con i toponimi e solo in un secondo momento riempisse le colonne di nomi, come se fossero i luoghi ad ospitare gli uomini piuttosto che gli uomini a produrre i luoghi ([ASSo, AN, 421, f. 54r., 1476.05.06](#); [ivi, f. 54v.](#)).

Associazione Culturale

Cosio era un comune di fondovalle della bassa Valtellina, il cui territorio si estendeva però ad un settore della Valle del Bitto. Nel Trecento, si è detto (§ 2.1), vi era riconosciuta la stessa compattezza che caratterizzava tutte le altre situazioni valtellinesi ([ASSo, AN, 2, f. 22r., 1322.10.27](#)). Nel XV secolo, invece, vi furono valorizzate, come matrici della vita associata, sia la parentela, sia l'appartenenza micro-locale (la residenza nei singoli villaggi e, ad un livello intermedio, nei due segmenti del territorio comunale, il Monte e il Piano, in cui gli stessi villaggi si componevano). Nel 1416, il notaio Giacomo Castelli d'Argegno rogò un documento di *sindicatus* in cui intervenivano la «parentella de Zunionibus», la «parentella de Boninis», la «parentella de Bergamo», la «squadra de Filiponibus», nonché, formazioni a schietta base territoriale, la «squadra de Cosio» e la «squadra de Rovoledo». Egli pur senza ricercare soluzioni eleganti, interrompendo la scrittura sulla riga alla fine dell'elenco di ogni nucleo di consanguinei o di co-residenti, cui faceva seguire una o più righe bianche, rese in qualche modo leggibili sulla carta le unità minori in cui il comune si era frammentato ([ASSo, AN, 71, f. 348r., 1416.03.25](#)).

Nel 1431 Baldassarre Mandelli elaborò una più studiata rappresentazione, che mostra la rilevanza delle parentele, ma anche la loro subordinazione al principio della residenza. Pur non essendo impeccabile, l'elenco accorpava in sequenze ordinate alcuni cognomi (Bonini, Filipponi, Zugnoni e altri quattro), tutti di parentele del Monte, precisandone la reciproca attinenza con una parentesi quadra, a destra della quale era l'indicazione «omnes de Boninis», «omnes de Filiponibus» e così via. L'uso della lista, organizzata in due colonne per pagina, e le righe lasciate bianche tra una sequenza e l'altra rendevano immediatamente intelligibili i blocchi parentali. Eppure l'andamento dell'elenco, che designava prima gli abitanti del Monte, in una sezione ordinata per cognomi, poi quelli del Piano, in una sezione che rinunciava a quel principio, anche per l'evidente polverizzazione dei nuclei agnatici che si verificava nella seconda realtà, anteponeva il criterio della residenza a quello della parentela. Infatti, i nomi di quei membri dei grandi gruppi di discendenza che si fossero trasferiti dai villaggi del Monte di cui erano originari a quelli del Piano, venivano allontanati, nell'ordine dell'elenco, da quelli dei loro consanguinei, espunti quindi dai blocchi che enfatizzavano la coesione di questi ultimi, per essere mischiati con quelli dei loro nuovi vicini. Infine, negando ai presenti, senza eccezioni, alcun titolo, il notaio scartava in partenza l'ipotesi di un ordine gerarchico dei nomi ([ASSo, AN, 77, f. 111r., 1431.05.21; ivi, ff. 111v.–112r.](#)).

2.3. Un nuovo linguaggio condiviso: la gerarchia sociale (Valtellina, metà XV–inizi XVI secolo)

Alla fine del Quattrocento la grande varietà di soluzioni locali tese di nuovo a convergere verso l'adozione di un linguaggio più uniforme. Esso, però, non sarà più quello dell'indistinzione del XIII e del XIV secolo (§ 2.1), ma al contrario quello della distinzione: quasi ovunque, infatti, si diffuse, pure lentamente, l'abitudine di riconoscere la precedenza ai graduati negli elenchi delle vicinanze organizzati in liste.

2.3.1. La continuità: i centri maggiori

L'aspirazione cui la rappresentazione del prestigio individuale intendeva venire incontro era perlomeno duplice. In primo luogo si trattò della ricezione di una cultura sociale di

Associazione Culturale

ascendenza aristocratica: nella designazione dei gruppi di nobili le graduazioni della reputazione erano già valorizzate anche quando il codice della gerarchia non aveva corso all'interno del comune nel suo complesso (§ 2.2.2). Tale immagine fu dunque il mobile punto di incontro politico e culturale raggiunto tra più processi, potenzialmente contraddittori, che ebbero luogo in particolare nelle terre maggiori della valle: l'inserimento dei nobili nel comune, prima esclusivamente un'organizzazione dei rustici, in quanto *nobiles communis*, il ridimensionamento della loro posizione di privilegio, in cambio però del riconoscimento pubblico della loro eminenza. In secondo luogo il linguaggio della distinzione rispose pure ad esigenze maturate all'interno della compagine dei vicini, che non fu un passivo ricettore di valori elaborati da altri strati sociali: il mondo dei non nobili, infatti, divenne più variegato tra XIV e XV secolo, e pure in questa valle alpina perse quella connotazione pressoché esclusivamente «rustica» che nel primo Trecento pareva una semplificazione ancora accettabile della sua composizione, al suo interno si diffusero saperi professionali, crebbero particolari reputazioni individuali e dunque si affermarono distinzioni che esigevano un riconoscimento.

La vicenda di Morbegno svela con chiarezza entro quali tensioni sociali tale rappresentazione venne messa a punto. Qui i notai proseguirono la sperimentazione che avevano intrapreso precocemente (§ 2.2.2): dopo la metà del Quattrocento la lettura gerarchica della società locale incontrò un successo crescente, anche se raramente gli estensori dei verbali del Consiglio maggiore realizzarono prodotti dal rigore assoluto. Talvolta compilarono effettivamente sequenze dei gradi di prestigio con pochissime smagliature. Più spesso tenevano ad aprire gli elenchi dei partecipanti alle assemblee con dei titolati, ma, per converso, non li concentravano tutti a quell'altezza: insomma attribuivano un significato pregnante alla collocazione di alcuni di essi ai primi posti, ma non riuscivano o non si preoccupavano di fare di questa sensibilità un criterio generale che guidasse l'organizzazione dell'elenco nella sua interezza. Oppure riservavano una cura diversa a gradi di differente prestigio, maggiore per i *domini*, effettivamente riuniti all'inizio delle sequenze nominali, minore per i *ser*, dispersi nel loro prosieguo. Ciò non toglie che, nonostante molti graduati venissero variamente disseminati nel corso della lunga enumerazione dei partecipanti alle assemblee, l'impatto visivo dei primi nomi sistematicamente preceduti dalle qualifiche di *spectabilis dominus*, *dominus magister*, *dominus* e *ser* restava forte, come mostra bene, ad esempio, un istrumento rogato da Artuichino Castelli di San Nazaro nel 1517 ([ASSo, AN, 667, f. 353r, 1517.01.04; ivi, f. 353v.](#)).

Quali impulsi abbiano contribuito in modo decisivo all'affermazione del nuovo modello lo svela la considerazione analitica dei nomi cui i documenti conferirono la massima visibilità. L'opportunità che questi elenchi offrivano consisteva nel riconoscere un prestigio individuale eventualmente anche sganciato dall'appartenenza agli antichi ordini privilegiati e da un'illustre ascendenza familiare. Potevano cioè premiare i membri di lignaggi le cui generazioni si erano succedute alla guida del comune, come gratificare l'aspettativa sociale di uomini di estrazione vicinale o immigrati da poco, che avevano conquistato una reputazione personale e recente. L'elenco del 1456, già analizzato nel dettaglio, assegnava la precedenza a un novero di uomini che, se immaginati all'interno delle griglie cetuali ormai logoratesi, risulterebbe caratterizzato soprattutto da una grande eterogeneità sociale: erano membri di parentele di nobili e di cittadini, alcune già partecipi alla vita politica morbegnese nella prima metà del Trecento, altre di immigrazione successiva o comunque di recente inserimento nelle cariche locali. Il 18° designato, Aliolo Vicedomini, era esponente della

Associazione Culturale

famiglia degli antichi signori locali. Colui che, subito dopo, chiudeva questa prima parte dell'elenco, Baldassarre Ninguarda, al contrario, discendeva da un ricco milanese trasferitosi a Morbegno nel primo Trecento, la cui progenie non aveva partecipato alla vita politica fino all'inizio del Quattrocento e non era mai stata accolta fra i nobili locali; addirittura, nel 1447, i morbegnesi avevano discusso se accettare o meno tra gli uomini del comune Fomasio, il fratello di Baldassarre ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29](#)).

Ancora più variegata è la composizione del vertice che l'atto del 1517 rendeva trasparente, poiché tra gli otto *domini* che aprivano l'elenco, accanto ai nobili di diversa provenienza (urbana e rurale, locale e forestiera) e a Gabriele Ninguarda, trovò posto anche Alessio Schenardi, uno dei maggiori politici locali, discendente però da una famiglia di calderai mai aggregata alla nobiltà morbegnese ([ASSo, AN, 667, f. 353r., 1517.01.04](#)). L'affermazione sociale della sua famiglia è leggibile allora anche come una scalata delle cellette del prestigio tracciate dalle due liste: nel 1456 la menzione del nonno si perdeva al 41° posto dell'elenco, dove era designato, senza nemmeno il cognome, «magister Bertramus coldirarius»; nel 1502 Alessio occupava l'undicesimo, con il titolo di *ser*, che lo costringeva ad accomodarsi dopo nove *domini* e un *magister* ([ASSo, AN, 497, f. 401r., 1502.01.23](#)); nel 1517 era il settimo nominato, penultimo fra i *domini*.

Per quanto riguarda l'inserimento dei forestieri, un elenco del 1502 si apriva con i nomi di undici *domini*: solo tre di loro appartenevano alla nobiltà locale trecentesca, ben quattro, invece, erano stati accettati in comunità solo un decennio prima (Giorgio e Martino Filipponi, Giacomo Bonini, Beltramo Guarinoni) ([ivi, f. 398r., 1502.01.23](#)).

Tra gli uomini che ambivano alla prima posizione, specialmente quelli che erano dotati dei saperi più apprezzati, come i medici, ebbero sempre meno bisogno di essere nobili, cittadini o membri di antiche discendenze morbegnesi: l'elenco dei convenuti in assemblea fu aperto nel 1474 da *dominus magister* Antonio Manti, *phisicus* ([ASSo, AN, 264, f. 159r., 1474.01.06](#)) [25]; nel 1485 da *dominus magister* Gian Antonio de Zoiis, *artium et medicine doctor* [26]; nel 1523 dallo *spectabilis artium et medicine doctor dominus magister* Vincenzo Guarinoni ([ASSo, AN, 669, f. 136r., 1523.01.04](#)). Di loro, nessuno era di ascendenza nobile e due erano pure di sicura provenienza forestiera, ma occupavano la stessa posizione che era assegnata nel 1494 a *magister* Giovanni de Gabelleriis, anch'egli *artium et medicine doctor* ([ASSo, AN, 497, f. 71r., 1494.02.05](#)) [27], o a *dominus magister* Antonio de Gabelleriis, *phisicus*, nel 1445 [28], che invece erano di estrazione aristocratica.

Inoltre, senza che, almeno fino all'inizio del XVI secolo, si costituisse un'oligarchia chiusa, il pur composito gruppo eminente di Morbegno acquisì il controllo di vasti settori della vita pubblica. Un rapido confronto tra il comune di Grosio e quello di Morbegno è eloquente: a Morbegno le cerimonie di distribuzione caritatevole ai bisognosi erano spesso organizzate dai discendenti dei singoli benefattori presso le loro case, a Grosio le istituzioni del comune intervennero più direttamente, facendo della chiesa parrocchiale il luogo privilegiato di tali incontri festivi. A Morbegno il Consiglio maggiore si teneva nelle dimore dei membri dell'*élite* (a volte quella dello stesso Guidosio Castelli d'Argegno e poi dei suoi eredi) [29], dove pure i magistrati comunali svolgevano le mansioni inerenti al loro ufficio; a Grosio i medesimi atti erano compiuti nella casa del comune, edificio che a Morbegno mancava. Anche il modo in cui Guidosio Castelli assegnò i ranghi nell'elenco scritto nel 1456,

Associazione Culturale

riproducendo analogicamente lo spazio (politico, rituale, assembleare) della comunità, assecondava l'ambizione del gruppo dei maggiori, di cui egli era parte, di installarvisi.

La varietà di soluzioni adottate per la designazione del massimo ufficiale presente alle convocazioni è emblematica. Di norma in tali documenti alla menzione di consoli, sindaci, consiglieri si conferiva una visibilità che ne gratificava il ruolo istituzionale. Il segnale più comune della loro posizione era la precedenza: talvolta ne si anteponevano i nomi alla stessa lista, separando così enfaticamente la designazione di coloro che ricoprivano uffici stabili da quella dei semplici membri della comunità; altre volte li si includeva nella lista e nello spazio sociale che essa organizzava, rendendoli però ben visibili nella sua porzione iniziale. In quest'ultimo senso si orientarono, fra gli altri, Pietro Pini, verbalizzando le riunioni dei capifamiglia di Grosio ([ASSo, AN, 776, f. 260r., 1532.04.25](#); [ASSo, AN, 777, f. 341r., 1536.05.07](#)), o Gian Battista Camozzi, che antepose il nome del sindaco della squadra di Morbegno alla griglia territoriale che il suo documento organizzava ([ASSo, AN, 843, f. 22r., 1554.01.10](#)) [30]. Lo stesso figlio di Guidosio, Nicola, proprio documentando un'assemblea morbegnese, aprì la lista con i nomi del console e dei due sindaci, uno dei quali, di modesta estrazione e privo del titolo di *dominus*, ma in forza della sua carica pubblica, si trovò a precedere tutti i più prestigiosi graduati ([ASSo, AN, 497, f. 71r., 1494.02.05](#)). Giovannolo Castelli d'Argegno, zio di Guidosio, che, come si è visto, preferiva qualificare singolarmente gli individui piuttosto che segregarli entro elenchi pensati per sequenze omogenee, nel 1376 fece precedere i nomi dei consiglieri di Morbegno (quali sono noti da un precedente documento dello stesso notaio, che li impiegava la più consueta soluzione della precedenza) da due punti disposti orizzontalmente separati una breve linea verticale ([ASSo, AN, 25, f. 238v., 1376.05.11 – particolare](#)). Guidosio, dunque, nel 1456 sembra intervenire in un dibattito aperto, che sarà arricchito nel futuro, come lo era stato nel passato, anche dalle voci dei suoi consanguinei, per affermare che è la reputazione di cui gode l'individuo nella sua singolarità, non il suo ruolo istituzionale, a determinare le precedenze, negando l'esistenza di una sfera delle magistrature comunali autonoma rispetto al corpo sociale nel suo complesso. Egli, infatti, assegnò il primo posto al maggiore titolato presente e designò esclusivamente secondo l'ordine del suo rango *ser* Pietro *de Carate* (al 16° posto), la cui carica di console, pure ricordata, non consentiva di scalare la graduatoria ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29](#)).

2.3.2. La discontinuità: dall'identità parentale e residenziale al prestigio individuale

Se a Morbegno il percorso fu relativamente lineare, come si è visto nel paragrafo precedente, altrove i verbali delle assemblee che alla fine del Quattrocento o all'inizio del Cinquecento accolsero la matrice gerarchica, mutarono profondamente, attraverso scarti, ripensamenti, abbozzi molto incerti, l'immagine della comunità che nella prima metà del XV secolo analoghi documenti avevano proposto. In Valle del Bitto è sensibile lo stacco impresso dal nuovo interesse per l'ordine gerarchico dei titoli di dignità rispetto alle soluzioni tradizionali (§ 2.2.3).

Per tutti gli anni Settanta, a Rasura, Beltramo Guarinoni riconobbe sì una precedenza ai *ser* e ai *magistri*, ma soltanto tra i loro agnati ([ASSo, AN, 345, f. 133v., 1475.01.29](#)). Il terreno per una sperimentazione più coraggiosa furono i documenti relativi alle assemblee dei parrocchiani di S. Giacomo di Rasura: una delle cinque parentele che lottizzavano gli uffici e le risorse del comune, i Pedesina, insediati nell'omonima contrada, non dipendevano da

Associazione Culturale

quella chiesa, cui erano per contro sottoposti alcuni piccoli nuclei agnatici residenti oltre i confini comunali. La ripartizione di tale spazio associativo per blocchi lignatici diveniva quindi meno stringente, aprendo margini ulteriori di opzionalità. Il Guarinoni poteva semplicemente rinunciare alla lista e alla chiara delimitazione dei gruppi patrilineari ([ivi, ff. 23v.–24r., 1472.06.11](#)). Già redigendo un *instrumentum sindicatus* nel 1470, però, alterò l'ordine per parentele allo scopo di collocare al primo posto l'unico titolato, *ser* Vitale fu *ser* Lando Brocchi [\[31\]](#). Nel 1481 si spinse oltre: lasciò i cognomi dei convenuti senza ordine, ma fece un tentativo, solo parzialmente realizzato, per riconoscere la precedenza di chi portava il titolo di *ser*. Notevole è soprattutto che, per collocare nei posti d'apertura i nomi degli esponenti di tre diverse parentele (Brocchi, Migazzi, *de Zoardis*) che se ne fregiavano, li separò dai loro agnati ([ASSo, AN, 346, f. 173v., 1481.09.21](#)).

Nel 1488 Pietro Curtoni continuava a concepire Rasura come un comune di parentele, ma gli parve opportuno enfatizzare la graduazione del prestigio piuttosto che la distinzione delle agnazioni. In quest'occasione, pertanto, le tensioni fra il testo e le opzioni ordinarie del medesimo documento, nonché la veste grafica assai spoglia dello stesso, sembrano spia delle incertezze del notaio, posto presumibilmente di fronte ad una comunità in cui i criteri di tassonomia sociale non erano più unanimemente condivisi come pochi lustri prima. La formula di apertura del *sindicatus* fu, infatti, «convocata et congregata vicinia et universitate totius communis et hominum omnium *parentelarum* de Raxura». Il Curtoni, però, aprì poi l'elenco dei convenuti con una serie di titolati, interrotta solo per avvicinare i nomi di due figli a quello del padre, mentre non si preoccupò di accorpate quanti dividevano il cognome in sequenze omogenee ([ASSo, AN, 320, f. 253v., 1488.08.19](#)). All'inizio del Cinquecento il notaio Giacomo Brocchi non raccoglieva più i vicini di Rasura che avevano cognomi identici, mentre prestava attenzione alla precedenza in elenco di coloro che si fregiavano del titolo di *ser*, resi visibili dalla colonna con ampi margini e righe ben distanziate di cui si serviva ([ASSo, AN, 487, f. 1r., 1508.12.31; ivi, f. 1v.](#)).

Anche a Bema all'inizio del Cinquecento l'ordine per parentele fu disgregato da Giacomo Fontana per costruire un vertice unitario e gerarchico della comunità, ancora mediante la vera e propria estrazione di coloro che esibivano i titoli di *ser* dal corpo della loro agnazione e la loro collocazione in apertura degli elenchi ([ASSo, AN, 812, f. 417r., 1522.11.23; ivi, f. 417v.](#)).

Negli stessi anni a Cosio la trama dei vicinati e ancora delle parentele fu sacrificata al progetto di ricomposizione gerarchica del comune. Nella seconda metà del Quattrocento il dispositivo grafico della lista e il riconoscimento di titoli di dignità individuali potevano convivere in uno stesso documento, ad esempio quello rogato da Antonio Filipponi, senza però confluire in un prodotto di sintesi quale la sequenza ordinata per gradi di prestigio ([ASSo, AN, 257, f. 165r., 1472.01.01; ivi, ff. 165v.–166r.](#)). Trent'anni dopo, invece, si volle quell'incontro. Antonio Zugnoni Raimondini già nel 1505 adoperò una lista ben scandita, aperta da cinque uomini che portavano il titolo di *ser*, seguiti da un *magister*, solo un altro convenuto, che si fregiava del distintivo di *ser*, fu disperso nell'elenco ([ASSo, AN, 641, f. 43r., 1505.11.30; ivi, f. 43v.](#)). Nel periodo seguente lo stesso Antonio elaborò documenti ora più, ora meno curati, ma la tendenza verso l'enfasi per la reputazione individuale è sensibile. In particolare due atti rogati lo stesso giorno, il 7 giugno 1506, per due sessioni di un'assemblea di Cosio che non videro il concorso degli stessi uomini, mostrano al contempo i punti fermi e quelli mobili della concezione della comunità che il notaio veniva

Associazione Culturale

elaborando. Ancora mobile era il titolo che specificava la dignità individuale: Simone Zugnoni, Stefanino Bonini Pirondini, Simone Bonini erano qualificati una volta come *domini*, una volta come *ser*; meno dubbi aveva il notaio nel riconoscere la loro precedenza, dal momento che, con un distintivo o con l'altro, li situò comunque nei primi posti della lista. Si può dire, dunque, che l'eminenza sociale era concepita più nei termini di una relazione (di precedenza di alcuni individui rispetto ad altri) che di uno *status* irrevocabilmente attribuibile al singolo ed espresso dal titolo riferitogli. Antonio Zugnoni era inoltre convinto di dover ordinare in ogni caso l'assemblea che si teneva alla sua presenza sovrapponendole una griglia gerarchica, anche se perseguiva questo obiettivo con strumenti diversi: in un caso adottò una lista molto curata graficamente e limpida, su un'unica colonna, nella quale i *domini* erano perfettamente ordinati, in una sequenza continua cui era riconosciuta la precedenza su tutti gli altri nomi; a ridosso dei sette uomini eccellenti, raccolti però con minore rigore, c'erano altri vicini prestigiosi, designati come *ser* e *magistri* ([ASSo, AN, 641, f. 74r., 1506.06.07](#)). Nell'altro caso la lista si disponeva su due colonne, la scrittura era meno curata, ma un ulteriore espediente grafico suggeriva la disparità tra gli uomini che vi erano menzionati: la colonna di sinistra della prima pagina, quella aperta dalla sequenza dei *ser*, e dunque i nomi che questo titolo segnalava, occupavano uno spazio molto più ampio di quello riservato alla colonna di destra e ai non graduati che vi figuravano. Come in altri casi analoghi, la seconda pagina, in cui erano menzionati uomini di pari condizione, era articolata in due colonne dalle dimensioni più omogenee ([ivi, f. 77r.](#); [ivi, f. 77v.](#)).

2.3.3. La discontinuità: i piccoli centri

Il nuovo inquadramento della società estese la propria capacità persuasiva anche nei centri più modesti della Valtellina, dove mancava una tradizione nobiliare e il lessico della distinzione fu esclusivamente il veicolo delle ambizioni di uomini e famiglie di estrazione vicinale. La prima posizione in elenco cominciò ad essere assegnata a chi si distingueva grazie al titolo di *ser*, come si verifica ad esempio ad Albaredo, in Valle del Bitto ([ASSo, AN, 670, f. 17r., 1524.01.17](#)), nei villaggi, abitati da poche decine di fuochi, di Piantedo ([ASSo, AN, 765, f. 251r., 1521.05.20](#)) e di Campo, contrada in comune di Talamona ([ASSo, AN, 647, f. 33r., 1506.02.10](#)). Al di fuori della Valtellina, nella vicina Valchiavenna, Gordona offre una conferma del successo di tali ideali sociali ([ASSo, AN, 331, f. 79v., 1479.08.20](#)).

Il percorso di Sacco emerge con nitidezza: era il più popoloso villaggio del comune di Cosio, privo comunque di un ceto di «nobiles» e sede semmai di intraprendenti parentele di vicini impegnati nel commercio e nel credito. L'assemblea degli abitanti del *locus* di Sacco si riunì per la prima volta nel 1428: l'elenco steso da Giovanni Mazzi era molto fitto, non impiegava la forma della lista, che del resto non avrebbe potuto includere alcuna graduazione del prestigio, dal momento che allora nessuno dei presenti si fregiava nemmeno del titolo di *ser* ([ASSo, AN, 118, f. 200v., 1428.06.13](#); [ivi, f. 201r.](#)). Nei decenni seguenti fu adottata la lista e fu riconosciuto ad alcuni dei presenti il rango di *domini* e *ser*: ma ancora una volta (§ [2.3.2](#)) l'incontro tra i due elementi – in una nuova graduatoria del prestigio resa visivamente eloquente dall'ordine della scrittura – non fu per nulla scontato. Antonio Filipponi nel 1461 impiegò un raro ibrido, stendendo la prima parte dell'elenco per tutta la lunghezza delle righe e solo ad un certo punto passando alla lista su una sola colonna ([ASSo, AN, 256, ff. 166v.–167r., 1461.12.27](#); [ivi, ff. 167v.–168r.](#)); nel 1473 invece

Associazione Culturale

intese riconoscere al *dominus* presente la precedenza ([ASSo, AN, 257, f. 278r., 1473.11.18](#)), a differenza di quanto farà nel 1517 Gaspare Zugnoni ([ASSo, AN, 765, f. 119r., 1517.12.06](#)). La sintesi gerarchica fu conseguita solo nel 1523 da Artuichino Castelli di San Nazaro, che raccolse ai primi posti della sua lista gli unici due *domini* presenti e una parte cospicua dei *ser* ([ASSo, AN, 669, f. 198r., 1523.04.07](#); [ivi, ff. 198v.–199r.](#)).

2.3.4. I criteri della gerarchia: verso soluzioni più stereotipate

I criteri di costruzione dell'ordine gerarchico confermano la tendenza più generale ad abbandonare le sperimentazioni peculiari, a favore di soluzioni più largamente condivise. Quello di *magister*, attribuito agli artigiani, era certamente un titolo, però non era tenuto in speciale considerazione: di norma non concorreva, insieme a quelli di *miles*, *dominus*, *ser* e così via, a definire graduatorie del prestigio. Ad esempio, nelle liste stilate dai notai morbegnesi non veniva valorizzato ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29](#); [ivi, f. 41v.](#); [ASSo, AN, 667, f. 353r., 1517.01.04](#); [ivi, f. 353v.](#); [ASSo, AN, 669, f. 136r., 1523.01.04](#); [ivi, f. 136v.](#)). Nei villaggi della Valle del Bitto, al contrario, non abitati da *cives forenses* e da nobili, luoghi invece di fiorenti produzioni artigiane, fra cui spicca la lavorazione del ferro, nonché di emigrazione altamente qualificata proprio da tali attività, i *magistri* godevano di una reputazione sociale che venne rappresentata in modo formale. A Bema nel 1428 l'unico *magister* menzionato precedeva, all'interno della sua parentela, il consanguineo che portava il titolo di *ser* ([ASSo, AN, 127, f. 276r., 1428.12.02](#)). A Gerola, spesso, la lista dei convenuti ai consigli di vicinanza iniziava proprio con i *magistri*, mentre il grado di *ser* veniva valorizzato solo in subordine a quello o addirittura del tutto trascurato, tanto che il notaio poteva disseminare casualmente nell'elenco i nomi di coloro cui lo assegnava ([ASSo, AN, 318, f. 65v., 1464.02.02](#)). Anche a Rasura ai *magistri* veniva tributato un riconoscimento che talvolta li premiava rispetto a chi portava il titolo di *ser* ([ASSo, AN, 344, f. 130r., 1468.01.18](#)), come pure a Pedesina ([ASSo, AN, 319, f. 94r., 1474.02.15](#)) o nella località Valle di Morbegno ([ASSo, AN, 812, ff. 190v.–191r., 1520.11.30](#)). Alla fine del secolo, un'assemblea di vicinanza a Pedesina di cui si tenne una doppia convocazione, lo stesso giorno, rivela i criteri di gerarchizzazione ambigui che il notaio autore di entrambi i documenti considerava: in ogni caso, i *ser* e i *magistri*, pure in un rapporto non del tutto risolto tra loro, furono premiati dalla precedenza rispetto agli altri nomi ([ASSo, AN, 508, f. 529r., 1495.01.19](#); [ivi, f. 530r.](#)).

In seguito questo modello apparve meno competitivo rispetto ad un ideale alternativo che, è noto, nell'Italia del Rinascimento, separava più nettamente saperi artigiani e prestigio sociale. Così, all'inizio del Cinquecento, anche in Valle del Bitto – come mostrano gli esempi di Albaredo ([ASSo, AN, 670, f. 17r., 1524.01.17](#)), Rasura ([ASSo, AN, 487, f. 1r., 1508.12.31](#)) e Bema ([ASSo, AN, 812, f. 417r., 1522.11.23](#); [ivi, f. 417v.](#)) – una più convenzionale gerarchia, che gratificava chi si fregiava del distintivo di *ser*, finì col rimpiazzare quella, più originale e tipica, che aveva valorizzato le competenze professionali dei *magistri*.

2.3.5. Le origini di un linguaggio di durata secolare

Gli elementi raccolti nei precedenti paragrafi (§ [2.3](#)) consentono di situare a metà del Quattrocento una svolta, i cui effetti penetrarono capillarmente nella società locale nel corso dei decenni seguenti, originando una cultura della distinzione di durata secolare e

Associazione Culturale

largamente condivisa. Nel 1457 il notaio morbegnese Ambrogio Arrigoni redasse un documento analogo a quello concepito da Guidosio Castelli d'Argegno l'anno prima (§ 2.2), pure se meno rigoroso nell'istituire un ordine gerarchico, che godette di una singolare fortuna, dopo trecento anni dalla stesura ([ASSo, AN, 157, f. 382r., 1457.01.16](#); [ivi, f. 382v.](#)). L'atto, infatti, venne valorizzato nei «monumenta nobilitatis» raccolti da Giovanni Sitoni di Scozia, autore della genealogia di Gian Ludovico Castelli di San Nazaro pubblicata nel 1724. Fra le testimonianze inequivocabili dello *status* della famiglia, fu citato quel verbale dell'assemblea di vicinanza del comune di Morbegno, perché il cavaliere Giovanni Castelli di San Nazaro apriva l'elenco dei convenuti, esattamente come già nel 1456 avveniva nell'atto steso da Guidosio Castelli d'Argegno ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29](#)). Invece, le altre illustri memorie del casato non contemplavano l'antica ascrizione all'ordine dei cittadini e poi a quello dei nobili locali, né alcuna notizia tratta da documenti comunali anteriori al verbale del 1457. Poiché il testo era sostenuto da una conoscenza capillare delle fonti notarili morbegnesi, è improbabile che i documenti analizzati qui fossero sconosciuti al suo autore. Piuttosto, per quella più tarda sensibilità sociale, dovevano risultare ormai opachi i contrassegni del rango vivi tra Trecento e primo Quattrocento a Morbegno: l'intervento nelle riunioni separate degli ordini dei cittadini e dei nobili, la segregazione cetuale dei nomi nell'elenco dei convenuti quando fossero stati presenti anche i vicini, l'apposizione in apice di una lettera che segnalasse l'ordine di appartenenza del designato, che pure avrebbero tutti confermato l'eminenza sociale dei Castelli di San Nazaro. Al contrario l'evidenza grafica di una designazione nominale all'inizio di una lista («primo» nelle parole apposte a margine dal notaio quattrocentesco, «primo loco» nell'espressione ampliata del genealogista settecentesco) era un segnale di eccellenza ancora eloquente e pienamente familiare [32].

2.4. Un esito parallelo: l'articolazione interna delle comunità (contrade, comuni rurali, federazioni) e la rappresentazione analitica e non gerarchica dell'ordine territoriale

Un'acquisizione della fase sociale e politica nella quale più larghi erano stati i margini di affermazione delle unità sub-comunali non fu comunque sacrificata, almeno non del tutto, al modello gerarchico. Infatti, a quello della sequenza di uomini dotati di attributi commensurabili e graduabili, continuò ad affiancarsi un principio analitico, che consentiva di concepire la comunità rurale come un mosaico di minori unità istituzionali non riducibili ad una monolitica uniformità.

2.4.1. I comuni policentrici dell'Ossola Superiore

In Ossola Superiore, dove l'insediamento era polverizzato in numerosi nuclei abitativi, i villaggi, singoli od organizzati in circoscrizioni sub-comunali (come il cantone o il quartiere), ottennero già nel XIV secolo spazi riconosciuti nella designazione dei consoli o dei consiglieri e nel concorso alle decisioni collettive. Non a caso, proprio la residenza fu assunta da molti documenti della regione come criterio cruciale per ordinare i nomi dei membri dei comuni e dei loro rappresentanti.

Due notai, padre e figlio, che tra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento compilarono gli estimi di Crevola, assegnarono una visibilità crescente ai quadri istituzionali

Associazione Culturale

sub-comunali. Nel 1396 gli abitanti dei quattro quartieri del comune elessero quattro estimatori, ma non li scelsero uno per ogni unità, rappresentate così in modo molto disomogeneo. Il notaio Guglielmino *de Rido*, nella prima carta del codice, riportò con grande evidenza, in posizione centrale, i nomi dei quattro incaricati della stima, ma non vide questi ultimi altrimenti che come «omnes de Crevolla» ([Archivio della Silva, Estimi, 1, 1396](#)). L'estimazione degli anni 1458–1460 fu affidata a vari ufficiali: gli estimatori, un primo novero di revisori, una seconda commissione incaricata di un'ulteriore verifica. Giovannino *de Rido* della Silva, figlio di Guglielmino, ripeté tre volte nel codice i nomi dei componenti di quest'ultima magistratura, riproponendo in ogni circostanza l'enfasi sulla rappresentanza analitica dei quattro quartieri. Egli dunque concepiva il comune non come un'unità, secondo l'ottica paterna, ma come un mosaico di più tessere istituzionali e residenziali. Nelle tre pagine in questione pose a sinistra la designazione degli ufficiali, a destra quella dell'unità istituzionale per conto della quale essi agivano, evidenziando la reciproca corrispondenza mediante l'identità di riga nonché gli spazi bianchi inseriti fra le menzioni dei quattro gruppi. Con un'eleganza più raffinata di quella di norma ricercata dai notai nei loro cartulari, ornò in rosso le iniziali dei nomi degli incaricati e la prima lettera della formula di rappresentanza; vergò con lo stesso inchiostro le parentesi di chiusura che associavano fra loro gli eletti e li collegavano al quartiere per cui agivano, i segni di paragrafo che identificavano le quattro delegazioni e infine i punti che seguivano i nomi delle circoscrizioni, come riscontrandoli e identificandoli uno per uno. In questo modo, fece della quadripartizione del comune non solo il criterio della scansione, ma anche il motivo ornamentale della pagina, tracciando pure un filo continuo che portava dal personale politico alle istituzioni di base ([Archivio della Silva, Estimi, 2, f. 70r., 1458](#)) [33].

Ancora più solennemente, nel proemio degli statuti di Masera, tale criterio diede forma all'elenco dei vicini che nel 1369 elessero la commissione incaricata di mettere a punto la normativa locale, forse però elaborato più tardi, dal momento che il codice che lo tramanda fu realizzato nel XV secolo, entro il 1478. I nomi dei singoli insediamenti erano elegantemente vergati con inchiostro rosso e posti al centro delle colonne in cui si succedevano i nomi dei convenuti all'assemblea (scritti con inchiostro nero), che risultavano così immediatamente riconducibili alla loro appartenenza micro-territoriale (I. BERTAMINI, *Masera e i suoi Statuti trecenteschi*, Masera 2001, p. 99; *ivi*, p. 100).

2.4.2. Comune e contrade in Valtellina

In Valtellina il comune rurale era di regola policentrico e si affermò la stessa tendenza, rilevata in Ossola nel paragrafo precedente, a concepirlo come la sintesi istituzionale dei vari villaggi che lo costituivano, quando questi ultimi si guadagnarono crescenti autonomie e competenze, soprattutto tra XV e XVI secolo. Divenuta meno scontata la compatibilità tra l'unità del comune da una parte, e i margini di indipendenza che i gruppi di residenza pretendevano, nonché il rilievo identitario che essi affermavano dall'altra, si cercarono forme di compromesso tra le due esigenze ed aspirazioni. A ridefinire di volta in volta un possibile punto di incontro furono i meccanismi di divisione delle cariche, la ripartizione del carico fiscale e delle responsabilità fra le diverse contrade; la rappresentazione grafica del documento notarile fu un uno dei campi in cui si cercò di costruire il modello di un comune composito, che potesse conservare la propria coesione riconoscendo però l'articolazione interna. Mentre quindi le agnazioni persero nel corso del Quattrocento il

Associazione Culturale

rilievo istituzionale e la visibilità documentaria acquisita all'inizio del secolo, le contrade la mantennero e talvolta la ampliarono.

Tale opzione, nel XVI secolo, poteva proseguire un'ormai secolare tradizione locale (§ [2.2.4](#)). Ad Ardenno, ancora nel 1552, le specificazioni, «omnes terre del Maxino», «omnes terre de Gadio» e così via, come nel documento relativo allo stesso comune risalente al 1476, già esaminato, scandivano l'elenco dei vicini ed erano rientrate rispetto al margine della colonna che ospitava i nomi di questi ultimi. Entro le diverse serie, i cognomi erano avvicinati, accolti dunque come criterio ordinativo, ma di secondaria importanza rispetto alla località di abitazione. Entro le diverse parentele, i notai conservavano anche la compattezza dei singoli nuclei familiari, accostando i fratelli. Nessun significato, infine, aveva l'ordine gerarchico: se nel Quattrocento nessuno dei vicini era insignito di gradi di dignità che potessero suggerirlo, nel 1552 l'unico presente a portare un titolo, *dominus* Vincenzo Parravicini, non guadagnava la precedenza grazie ad esso, ma restava consegnato al luogo di Ardenno, nell'ultima colonna ([ASSo, AN, 1033, f. 13r., 1552.01.10; ivi, f. 13v.](#)).

La stessa opzione, sempre nel Cinquecento, poteva però presentarsi come un'innovazione. A Grosio la serie di statuti conservatisi dalla fine del XV secolo introdusse, nel corso di quattro decenni, norme che vennero distinguendo la posizione degli uomini del comune a seconda della contrada di residenza. Ancora nel 1491 essa era del tutto indifferente; almeno una decina di capitoli introdotti negli anni successivi ne fece invece una condizione discriminante per quanto riguardava le competenze delle guardie campestri del comune e la determinazione dei diritti di pascolo dei vicini. I prologhi delle successive raccolte normative accompagnarono le trasformazioni sociali e istituzionali, accrescendo l'enfasi posta sull'appartenenza dei riformatori alle diverse contrade. Gli statuari incaricati dell'aggiornamento della normativa, infatti, furono sempre espressi dalle cinque contrade in cui il comune si divideva, ma nel 1491 ([ASCG, Statuti, 1, fasc. 3, 1491](#)) e ancora nel 1528 i loro nomi si succedevano in un elenco amorfo, che li qualificava come «omnes de Grosio» senza ulteriori specificazioni. Nel 1515, nel 1539 e nel 1543 ([ivi, fasc. 5, 1543](#)) si precisò attentamente per quale quadra agiva ognuno di essi, ma senza che questa attenzione assumesse un'evidenza grafica nuova. Nel 1545, infine, tale indicazione acquisì la massima trasparenza. L'elenco degli statuari, tutti privi di titoli individuali di prestigio, fu per la prima volta organizzato nella forma della lista: lo spazio era scandito elegantemente dai rientri dei capoversi e dalle righe lasciate bianche, rendendo immediatamente leggibile, sulla prima carta del codice, la divisione del comune in quadre (Viale, Adda, Piatta, Ravoledo, Tiolo), e al contempo il loro concorso nella designazione degli incaricati di regolarne la convivenza ([ivi, fasc. 6, 1545](#)) [34].

La rappresentazione analitica si sviluppò non solo al livello del comune rurale, che come ho detto era spesso un'unione istituzionale di più contrade, ma anche delle stesse contrade. In alcuni casi esse consistevano di una singola unità abitativa (il villaggio), in altri erano circoscrizioni di taglia sub-comunale, costituite da una pluralità di insediamenti; nella seconda circostanza si prestavano a loro volta ad essere intese come un insieme di gruppi residenziali particolari.

Una parabola riccamente documentata è quella percorsa dal Monte di Morbegno, la contrada che comprendeva gli abitati d'alta quota del comune (Valle, Campiano, Arzo, Campo Erbolo e via dicendo), il cui capoluogo sorgeva invece nel fondovalle. Nel 1428 si

Associazione Culturale

tenne la prima assemblea degli uomini della contrada. Allora il notaio Bertolino Castelli d'Argegno si mostrò incerto nel definire la nuova unità associativa: nel foglio inserito nel cartulario, prima stesura del documento, la vide come la riunione di un cetto («congregatio vicinorum de Morbegno»); nelle prime righe dell'imbreviatura sul quaderno (dove evidentemente voleva riprodurre il primo verbale, lavoro che si arrestò alla quarta riga), si riferì invece alla «congregatio vicinorum de Monte communis Morbegni». Sembra che in ogni caso non ritenesse di doversi riconoscere le articolazioni interne: designò i convenuti in un elenco amorfo, privo di accorgimenti grafici che ne potessero segnalare la residenza, la parentela o la reputazione individuale ([ASSo, AN, 36, f. 603r., 1428.04.01](#)).

Nel 1466, invece, Pietro Foppa individuò la matrice territoriale della comunità (la cura dipendente dalla chiesa di S. Matteo di Valle, che comprendeva la contrada del Monte e il vicino comune di Albaredo, che tennero un'assemblea congiunta), vista non più come un segmento cetuale, ma come un insieme di *terre, loci e ville*. Tuttavia il riconoscimento di tale pluralismo insediativo era rimesso esclusivamente al testo del documento («convocatis et congregatis hominibus, vicinis et pauperibus suppositis ecclesie Sancti Mathei apostoli de Albaredo, videlicet terrarum, locorum et vilarum communis de Albaredo, de la Valle, de Camplano, de Artio et de Tartuxellis»), tanto che il notaio, stilando la lista dei convenuti, non osservò nessun principio d'ordine. La disposizione in un'unica colonna dei nomi era molto più elegante graficamente rispetto alla sciatta sequenza del 1428, ma non separava i membri delle varie parentele e gli abitanti dei diversi villaggi, né gli uomini del Monte di Morbegno da quelli del comune di Albaredo ([ASSo, AN, 209, ff. 332v.–333r., 1466.05.04; ivi, f. 333v.](#)).

Il verbale dell'assemblea di una vicinanza tenuta nel 1520 propose invece una classificazione più analitica della società locale. L'informe rappresentazione dei decenni precedenti cedette allora ad una chiara gerarchia delle identità: il notaio Giacomo Fontana conferì la precedenza al criterio della residenza, subordinò ad esso quello della graduatoria del prestigio, mentre accantonò quello della parentela. Ordinò i nomi dei parrocchiani di S. Matteo, dunque ancora gli uomini del Monte e di Albaredo, a seconda del villaggio in cui abitavano. Pur non introducendo righe bianche come separatori, conferì piena evidenza ai diversi blocchi residenziali: dispose l'elenco su due colonne per pagina, apponendo l'indicazione *omnes de la Valle* tra le due colonne alla fine della prima pagina, e quelle *omnes de Campo Herbolo, omnes de Artio, omnes de Camplano* entro la successiva colonna, ma in posizione rientrata rispetto all'allineamento dei nomi, in tutti i quattro casi istituendo una scansione immediatamente percepibile. Invece non organizzò i diversi cognomi in sequenze omogenee e continue ([ASSo, AN, 812, ff. 190v.–191r., 1520.11.30](#)). Artuichino Castelli di San Nazaro, nel 1525 e nel 1527, condivise i medesimi criteri ordinativi. In primo luogo divise i convenuti per località di residenza, nel 1525 conferendo a tale scansione una minore immediatezza grafica e commettendo un paio di infrazioni ([ASSo, AN, 670, ff. 192v.–193r., 1525.10.01](#)); nel 1527, invece, interrompendone talvolta l'elenco con una riga bianca per ribadire lo stacco fra i vicini dei diversi villaggi. In subordine alla residenza, accostò i membri di una stessa famiglia (avvicinando fratelli, zii e nipoti), mentre, per quanto riguarda la parentela più ampia, non andò oltre un'attenzione di massima ad accorpare chi portava lo stesso cognome ([ASSo, AN, 670, f. 416r., 1527.01.01; ivi, ff. 416v.–417r.](#)).

Associazione Culturale

2.4.3. Le federazioni rurali nella montagna lombarda: l'integrazione e la rappresentanza politica del territorio

Oltre che comunità sub-comunali, operavano anche comunità sovra-comunali. I comuni rurali, infatti, si coordinavano in federazioni, attive a diversi livelli: vi erano le comunità di valle, i soggetti più comprensivi e, su un piano intermedio, le pievi, le squadre e i terzi (in Valtellina), ancora i pievati (in Valcamonica), che raggruppavano i comuni di meno estesi spazi territoriali. Anch'esse avevano una vita deliberativa e assembleare (tenevano consigli in cui si riunivano i rappresentanti dei comuni costituenti), e i relativi verbali proposero a loro volta una rappresentazione di tali istituzioni, che esaminerò con riferimento soprattutto alla Valtellina e alla Valcamonica.

L'immagine documentaria delle università di valle e delle altre organizzazioni federali servì, tra l'altro, ad affrontare i problemi di legittimità che esse sollevavano. In primo luogo si trattava di chiarire le forme stesse della loro aggregazione, vale a dire i rapporti fra le comunità federali e le unità socio-istituzionali che le componevano. Una seconda spinosa questione concerneva i rapporti di forza fra i loro membri, cioè fra i soggetti che pretendevano di costituire politicamente il «territorio» o «paese» e di rappresentarlo a buon diritto di fronte alle autorità centrali. In particolare, in Valtellina (§ 2.4.4) e in Valcamonica (§ 2.4.5) si discusse la compatibilità fra i comuni rurali e le parentele più potenti dell'aristocrazia, cercata nella pratica politica e al contempo rappresentata negli elenchi dei consigli delle università. Strettamente agganciato a tali dibattiti era il discorso sulla mediazione politica che i documenti svolgevano: era, infatti, controverso il fondamento della capacità decisionale di coloro che erano allo stesso tempo consiglieri della federazione e delegati di un comune o membri di una parentela o, in alcuni casi, uomini di singolare potenza.

Il primo aspetto – il rapporto tra la sintesi federale e le unità socio-istituzionali costituenti – può essere affrontato proprio a partire dall'analisi di uno specifico elemento grafico, quello della lista. Il suo uso appare sistematico, infatti, al posto dell'elenco continuo sulla riga, nei verbali dei consigli delle università e negli altri documenti che vi si riferissero: lo si verifica in Valtellina, in Valcamonica, come si vedrà analiticamente, in Valchiavenna ([ASSo, AN, 108, f. 99r., 1424.06.15](#)), in Ossola Superiore ([ASMi, Comuni, 34, Domodossola, 1475.05.21](#)), in Val Sesia, pure documentata per un'epoca successiva ([Consilium generale Vallis Sicidae. Verballi. 1624-1654, a cura di G. GARAVAGLIA, Milano 2002, p. 15](#)). All'interno degli organi delle unità maggiori (ad esempio il Consiglio di Valtellina), si tendeva a mantenere la visibilità non solo dei comuni, ma anche delle federazioni intermedie come i terzi e le squadre, fossero esse rappresentate unitariamente o meno, con graffe, pause nell'elenco introdotte da righe lasciate bianche fra i nomi dei comuni membri di aggregazioni intermedie ed esplicite indicazioni ([ASSo, AN, 517, f. 1r., 1428.12.11; ivi, f. 1v.](#)).

Certamente, poi, almeno in Valtellina, le precoci sperimentazioni dei cancellieri anticiparono di più decenni la diffusione dello stesso modulo negli analoghi documenti riguardanti i comuni (§ 3.2.1, § 3.2.2). Alla fine del XIV, Abbondio Gaifassi, che percorse una brillante carriera al servizio delle istituzioni locali [35], introdusse forse per primo la forma della lista per gli elenchi dei partecipanti alle assemblee ([ASSo, AN, 52, f. 183r., 1393.10.31; ivi, f. 183v.](#)). I nomi dei convenuti potevano essere così collegati in modo

Associazione Culturale

evidente al comune, alla squadra, al terziere, al ceto o alla singola famiglia nobile che rappresentavano, tramite graffe (quando più procuratori agivano per un singolo soggetto istituzionale o quando un solo procuratore agiva per più soggetti istituzionali), con il ricorso alla specificazione *pro communi de...* o *pro nobilibus de...*, corroborata dall'identità della riga, che suggeriva immediatamente la reciproca attinenza, oppure grazie al nesso istituito da una linea tratteggiata. Una riga o un più ampio spazio lasciati bianchi avevano il compito di separare le diverse delegazioni tra loro. Così, in seguito, lavorarono anche Domenico *de Carate* ([ASSo, AN, 68, f. 235r., 1415.09.28; ivi, f. 235v.](#)) e molti altri colleghi.

Un'adesione quasi unanime ad un modello, su larga scala, e uno scarto cronologico così sensibile, nell'unico caso in cui mi è possibile seguire questi fenomeni nel lungo periodo, fra le soluzioni grafiche adottate negli atti relativi ai comuni e in quelli inerenti alle università federali richiedono di essere spiegati. A mio modo di vedere il motivo determinante è la competizione che le federazioni dovettero affrontare ovunque con il comune rurale, come matrice per organizzare il territorio, ambito per assumere decisioni, fulcro dell'identità locale. Nei primi anni della loro costituzione nel dominio di Milano, sembra che autorità viscontee e protagonisti della politica locale abbiano tentato di fare delle comunità federali una sorta di super-comune, dotato di un forte profilo unitario. Questo esperimento fallì presto. In particolare in Valtellina le federazioni nacquero più tardi dei comuni rurali, solo nel corso del XIV secolo, e, concepite perlopiù come raccordi di questi ultimi, rimasero degli insiemi problematici, scarsamente in grado di ridurre ad unità le loro componenti, nonché centri decisionali esitanti e richiami di lealtà incerti rispetto alle formazioni istituzionali più antiche. Pure i consigli federali non erano autonome sedi decisionali, ma assemblee di delegati, istituiti con mandato imperativo dai comuni, che dunque non trasferivano a quelle istanze significative facoltà deliberative. Anche laddove si raggiunsero esiti di maggiore unitarietà, però, la rappresentazione documentaria di queste formazioni e della loro attività dovette aiutare a concepire l'inclusione di più soggetti istituzionali e cetuali, che esprimevano un'aspirazione di coordinamento, ma non erano disposti a sciogliersi in un'aggregazione di taglia maggiore. La lista offrì allora risorse decisive in questo senso: ancora poco impiegata per tutto il Trecento al fine di produrre un'immagine del comune rurale, una formazione fino ad allora più coesa, almeno in Valtellina, che non richiedeva di enfatizzare le distinzioni e le articolazioni interne, parve ideale per comunicare la natura di una formazione territoriale di livello superiore in cui i comuni si componevano senza dissolvere la propria identità. Nei testi dei verbali delle riunioni valtelinesi ricorre una formula che riporta precise responsabilità e decisioni ai comuni particolari che le hanno assunte e condivise: «singula singulis referendo». Ora, le liste ben scandite che i notai e i cancellieri vi includevano sembrano quanto mai idonee a favorire l'occhio appunto nell'individuazione di quei *singoli* soggetti locali cui gli atti dell'università dovevano essere riferiti.

2.4.4. L'università di Valtellina: verso un sistema politico egemonizzato dalle comunità

Il secondo punto sopra identificato (§ [2.4.3](#)), i rapporti fra i soggetti costituenti il territorio, richiede di essere maggiormente articolato, dal momento che tocca equilibri politici precari, mutevoli nel tempo e nelle diverse realtà locali.

Associazione Culturale

In Valtellina, nel Trecento, le comunità federali si presentano in un primo momento come formazioni composite dei differenti ordini (i nobili, i cittadini e i vicini). Più tardi i membri furono identificati perlopiù nei comuni rurali, con il concorso estemporaneo di minori unità residenziali e parentali, affiancati dalle comunità dei nobili locali. Nel Quattrocento il regolare intervento nei consigli di tali gruppi privilegiati venne meno; più incisivo, per contro, rimase la presenza di poche parentele potenti o di singoli aristocratici. Nel corso del Cinquecento, poi, le assemblee esclusero anche queste ultime rappresentanze. Il comune rurale, dunque, nel XIV come nel XV secolo, non era l'unica base costitutiva delle federazioni; lo divenne invece in seguito, con la crisi dell'autonoma posizione politica della nobiltà maggiore, che le Tre Leghe, i signori della valle dal 1512, privarono pure delle immunità fiscali.

Tale parabola fu percorsa, in parallelo, anche dall'organizzazione degli elenchi contenuti nei verbali redatti dai notai attivi per le federazioni, senza mettere in discussione lo schema analitico generale, sufficientemente elastico da poter contemplare la sostituzione o la scomparsa di alcune delle singole unità cui di volta in volta assicurava la leggibilità a favore di altre.

Alcuni tra i verbali più antichi, attorno alla metà del Trecento, erano informi sequenze di nomi, come quelli del Consiglio della pieve di Olonio nel 1363 ([ASSo, AN, 7, f. 156r., 1363.12.09](#)) [36] o, su una scala più ampia, del Consiglio della Valtellina nel penultimo decennio del secolo ([ASSo, AN, 49, f. 66r., 1388.08.21](#)). L'identificazione delle rappresentanze comune per comune non era dunque visivamente immediata e a volte pure mal precisata dal testo del documento.

Nel 1366 Romeriolo Castelli d'Argegno pensò una rappresentazione della comunità federale rispettosa in primo luogo della diversità degli ordini che la costituivano, sperimentando lo stesso principio che, si è detto, egli applicava pure nella sua lettura della società di Morbegno, dove viveva (§ [2.2.2](#)). I nomi dei convenuti all'assemblea del versante retico della pieve di Olonio, allora, furono divisi dall'estensore del relativo verbale a seconda della loro appartenenza al ceto dei nobili, cui fu assegnata la precedenza, o dei vicini. Il notaio pose molta enfasi sulla discontinuità sociale, tradotta sulla pagina con alcune righe dell'elenco lasciate bianche e una barra obliqua tra la prima e la seconda sezione. Se poi Romeriolo, secondo un'ipotesi che ho già formulato circa il lavoro dei notai (§ [2.2.4](#)), si fosse invece servito di quest'ultimo segno semplicemente per cassare, in un secondo momento, le righe rimaste bianche fra quelle che aveva in precedenza destinato alla compilazione dell'elenco, pensando evidentemente di dover scrivere più nomi, resterebbe il fatto, in ogni caso emblematico di un modo di pensare la società, che egli prima partì la pagina fra i due ceti e poi riempì con la designazione dei loro esponenti le due sezioni così ottenute.

Inoltre il notaio elencò i nobili semplicemente in quanto tali, senza nessun ordine né per cognome, né per residenza, che non precisava nemmeno, mentre scandì la sequenza dei vicini a seconda del loro comune di abitazione. Il criterio ordinativo riproduceva così la diversa matrice della capacità politica dei due ceti: i vicini intervenivano come rappresentanti di un comune rurale, mentre i nobili potevano fare a meno di un mandato istituito su tale base e si proponevano quindi come membri del consiglio in grado di

Associazione Culturale

impegnare il territorio da una posizione sostanzialmente discosta dalla maglia comunitaria che lo organizzava alla base ([ASSo, AN, 7, f. 256r., 1366.06.06](#)).

In seguito i comuni rurali accrebbero la propria incisività politica e la propria visibilità documentaria. Alla fine del Trecento e all'inizio del Quattrocento, allora, molte località vennero pensate come bipartite, fra il comune dei vicini e il ceto dei nobili: il notaio avvicinava le due delegazioni, riconoscendo la precedenza ora ai primi ora ai secondi, ma le teneva separate, in modo da enfatizzare il loro concorso, però da posizioni diverse, alla rappresentanza della popolazione di un medesimo centro abitato ([ASSo, AN, 52, f. 158r., 1393.05.18](#); [ASSo, AN, 68, f. 235r., 1415.09.28](#); [ivi, f. 235v.](#)).

Nel corso del XV secolo in quasi tutta la Valtellina si verificò una drastica selezione fra gli aristocratici in grado di essere rappresentati direttamente nei consigli federali: non più il ceto dei nobili costituitosi a fianco o all'interno del comune rurale nelle varie località, ma solo pochi individui e parentele di grande influenza e ricchezza (Quadrio, Beccaria, *de Pendolasco*, Venosta). Scomparvero allora nei documenti le delegazioni bipartite; per contro, verso la fine del secolo, nei verbali delle assemblee della comunità di valle, nello stesso modo in cui erano menzionati gli intervenuti *pro communi de...* o *pro squadra de...*, furono designati pure gli agenti *pro exemptis de...* (allorché gli aristocratici erano identificati *tout court* come i soggetti fiscalmente avvantaggiati), *pro nobilibus de...*, *pro domo de...* ([ASSo, AN, 517, f. 191v., 1491.01.09](#)), oppure singoli individui che intervenivano esclusivamente a proprio nome.

I nomi dei pochi soggetti che beneficiavano di una posizione d'eccezione a volte furono inseriti nell'elenco tra i procuratori dei comuni, avvicinandoli a quelli che agivano per la località in cui risiedevano, in altre circostanze vennero citati in apertura della sequenza o, con lo stesso significato, in chiusura, a suggerire la loro estraneità rispetto alla rete di istituzioni comunitarie che diveniva via via più forte. Ad esempio, nel 1492, un'ampia parentesi di chiusura comunicava un messaggio non scontato: la reciproca attinenza fra il decano del comune e Domenico *de Pendolasco*, esponente della nobiltà esente, nella rappresentanza di Montagna ([ivi, f. 279v., 1492.02.16](#)). In modo contrario era stata risolta, nel 1489, la posizione di Castellino Beccaria di Sondrio, ponendo particolare enfasi sull'eccellenza e il distacco del nobile, rappresentati espressivamente dalla precedenza e dalla lontananza, nella pagina, del suo nome da quello di tutti gli altri intervenuti ([ivi, f. 51v., 1489.10.18](#)).

Spesso si direbbe che non fosse facilissimo per i cancellieri trovare un posto a questi aristocratici, come è possibile esemplificare limitandosi ai Venosta. Essi furono citati a volte in fondo alla lista ([ivi, f. 191v., 1491.01.09](#)), altre volte dopo la menzione dei comuni della porzione di valle in cui abitavano (il Terziere Superiore) e dunque in posizione mediana ([ivi, f. 123r., 1490.05.23](#)), a volte accanto agli esenti Quadrio, secondo una logica priva di ogni ancoraggio ad un ordine territoriale e mirante invece a identificare un segmento sociale di pari livello ([ivi, f. 115v., 1490.02.28](#)). La posizione in questi documenti concorreva a precisare pure le varie identità di uno stesso nobile nelle diverse situazioni. È il caso di Cristoforo Venosta, esponente di un consorzio privilegiato, ma legato alle istituzioni del comune di residenza, Grosio, tanto da diventarne decano, e a quelle dei centri limitrofi. Egli, agente appunto per i comuni di Grosio, Grosotto, Sondalo, Tovo e Lovero veniva menzionato nel tessuto della lista partita per soggetti territoriali, al posto che assegnava a

Associazione Culturale

quei luoghi, come vedremo, la loro disposizione geografica, cominciando dall'alta valle; i nomi dei suoi agnati, che invece intervenivano per il casato, pure residenti in un centro vicino, erano collocati lontano, alla fine della lista stessa. Significativamente in queste circostanze Cristoforo fu sempre designato senza il cognome, ma con il solo toponimico (*de Grosio*), quasi che, in quest'età, il contrassegno della sua appartenenza al consorzio nobiliare non potesse seguirlo nel momento in cui operava come agente dei comuni, mentre non lo abbandonava la memoria della sua origine locale e pure del suo rango individuale (era detto, infatti, *dominus*) ([ivi, f. 350r., 1492.05.29](#); [ivi, f. 350v.](#)).

Analogamente, nel Consiglio della squadra di Morbegno, collocati alla fine degli elenchi o all'inizio, affiancavano i comuni gli esponenti dei nobili Vicedomini ([ASSo, AN, 381, f. 131v., 1496.01.16](#)).

In seguito, con l'erosione dei privilegi politici ed economici della maggiore nobiltà locale, i cancellieri designarono esclusivamente le comunità e i loro procuratori; gli esponenti delle parentele ricordate, allora, solo accettando quest'ultimo ruolo, e parallelamente l'inserimento nella regolare griglia grafica costituita dai comuni rurali, poterono tornare a comparire nell'assemblea. Così, nel 1551, Fernando Beccaria agì per il comune di Sondrio, ad esso collegato, come gli altri consiglieri, da una linea orizzontale continua ([SAG, A Sp III 11a III B 1, p. 885, 1551.01.10](#)). Nelle federazioni intermedie si realizzò lo stesso obiettivo: le liste compilate con cura dal notaio Nicola Schenardi nel pieno Cinquecento recavano esclusivamente i nomi dei comuni, a destra, quelli dei loro procuratori, a sinistra ([ASSo, AN, 1196, f. 60r., 1539.01.05](#); [ivi, f. 60v.](#)). Pure a questo livello, il ritorno nei consigli dei nobili privilegiati avvenne solo con l'inclusione di questi ultimi entro lo spazio che, nella politica locale e sulla pagina, era ormai strutturato dalle istituzioni comunitarie, come, nella bassa valle, verificò Gian Andrea Vicedomini, agente per Morbegno nel 1554 ([ASSo, AN, 843, f. 318v., 1554.12.08](#)).

Le liste, così, ridelineavano pure le forme della rappresentanza e gli ideali della mediazione politica. Le graffe, la disposizione sulla stessa riga del nome del procuratore e del comune, del ceti o della parentela che questi rappresentava, la linea continua o tratteggiata che collegava il nome di una persona con quello di un luogo o di una parentela, la scelta di isolare graficamente le diverse delegazioni nella pagina più o meno elegantemente spaziata enfatizzavano in ogni modo, già dalla fine del Trecento, lo stretto rapporto tra l'individuo attivo sulla scena pubblica e la formazione di base che l'aveva designato. Questi tratti di penna – la traduzione sulla carta della nozione di mediazione politica – intesero dunque riservare a pochissimi individui la facoltà di agire nei consigli federali semplicemente in virtù della propria posizione personale. Tutti gli altri derivavano la propria capacità consultiva e deliberativa dal ruolo di delegati di ceti, parentele e, in modo sempre più esclusivo, comuni e squadre, la cui menzione pare non abbandonare mai, come un'ombra, la designazione dei politici locali ([ASSo, AN, 68, f. 242v., 1415.12.21](#)). All'inizio del Cinquecento, poi, gli elenchi interpretarono il mutamento politico: allora, infatti, nella normativa statutaria e nella pratica, le comunità divennero l'unico soggetto locale che, con il loro mandato, poteva conferire ad un individuo il diritto di sedere nel consiglio federale. Pertanto i nomi di singoli nobili che rappresentassero solo se stessi o intervenuti per il proprio consorzio parentale, non trovarono più posto nella griglia di questi documenti, come nello spazio pubblico che essi istituivano; la reputazione personale dovette essere

Associazione Culturale

associata – ancora sulla carta come sulla scena politica – ad un’unità istituzionale per aprire ad un aristocratico le porte dei consigli ([ASSo, AN, 1196, f. 60r., 1539.01.05](#); [ivi, f. 60v.](#)).

2.4.5. L’università di Valcamonica: l’articolazione degli uffici e il concorso nobiliare

In Valcamonica l’opzione per un’immagine analitica e non sintetica dell’università è netta quanto in Valtellina. I registri prodotti dalla cancelleria di valle e conservatisi consentono di analizzare in realtà un periodo piuttosto tardo, che inizia con l’ultimo decennio del Quattrocento. Più antiche e sporadiche scritture notarili, comunque, confermano come pure in quest’area in generale le azioni politiche in cui concorressero più comuni sollecitassero la messa a punto di modelli granulari, capaci di garantire le visibilità dei diversi soggetti territoriali che pure si coordinavano fra loro ([ASMi, AN, 241, f. 258r., 1424.04.03](#)).

In Valcamonica, però, gli stessi moduli, confermando la propria flessibilità, si prestarono anche a precisare i diversi connotati della comunità di valle rispetto all’omologa formazione valtellinese (cfr. § [2.4.4](#)). Qui l’unità politico-istituzionale della valle era più robusta che in Valtellina e, in parallelo, il soggetto che la interpretava – l’università – ebbe un ruolo più incisivo e articolò più ampiamente la propria organizzazione burocratica (alla fine del Quattrocento operavano il sindaco generale, la figura guida, due livelli consiliari, magistrature con mansioni specializzate, mentre in Valtellina era attivo solo il Consiglio generale, non affiancato da veri e propri ufficiali); al contempo l’aristocrazia locale, specialmente la parentela dei Federici, mantenne una più salda influenza politica. Questi tratti suggerirono ai cancellieri di Valcamonica specifiche interpretazioni della realtà locale. Con i loro documenti intesero sicuramente rappresentare la stretta attinenza dei consiglieri e degli ufficiali alle unità costitutive dell’università (pievati e comuni), con accorgimenti molto simili a quelli impiegati in Valtellina; molta enfasi, però, diedero pure all’ampio dispiegarsi delle magistrature di valle. Pertanto, invece che ricorrere alla lista dei convenuti in uso in Valtellina, di solito uniforme o articolata molto poveramente, i cancellieri di Valcamonica scandivano le colonne in modo minuto, interrompendole con righe lasciate bianche, accrescendo la visibilità delle annotazioni apposte ai margini o al centro delle colonne stesse, che identificavano i membri del Consiglio segreto, del Consiglio generale, i ragionieri, gli elettori degli altri magistrati (*electionarii*), gli aggiunti e i deputati, ribadendo con le graffe o le parentesi l’unità interna di quegli uffici. Tali soluzioni erano adottate tanto nei ruoli delle cariche rinnovate all’inizio dell’anno ([RP, Registri, 2, f. 1r., 1502.01.01](#); [ivi, f. 1v.](#); [ivi, f. 2r.](#); [ivi, f. 2v.](#); [ivi, f. 3r.](#); [ivi, f. 3v.](#); [ivi, f. 4r.](#)), una tipologia documentaria assente in Valtellina, quanto negli elenchi dei convenuti alle assemblee ordinarie ([RP, Registri, 2, f. 167v., 1508.08.09](#); [ivi, f. 168r.](#)).

Per quanto riguarda la seconda peculiarità identificata, la parentela nobile dei Federici mantenne il ruolo che in Valtellina lo stesso strato sociale vide messo in discussione nel XVI secolo, e continuò a concorrere con i propri uomini, accanto alle formazioni a base territoriale, alla costituzione delle commissioni speciali, dei consigli e delle magistrature. Pertanto la rappresentazione analitica della federazione e dei suoi uffici segnalò sempre, accanto ai designati *pro communi* e *pro plebatu*, anche gli intervenuti *pro nobilibus* o *pro domo de Federicis*. Non si trattava certo, sulla carta come nella vita politica, di una pacifica coabitazione. L’estimazione del 1476, ad esempio, fu accompagnata da un contenzioso fra la comunità e i Federici, che affrontò le questioni non solo del loro impegno fiscale, ma

Associazione Culturale

pure del loro ruolo nelle magistrature di valle. Si comprende, allora, in quale misura il frontespizio dei successivi documenti che, nel 1476 ([Archivio storico civico di Brescia, Codice diplomatico, 18.27, f. 99r., 1476.02.05](#)) e nel 1492 ([RP, cart. 77, fasc. 1, f. 1r., 1492.11.22; ivi, f. 1v.](#)), valutavano la ricchezza di uomini e nobili di Valcamonica, nel momento in cui rappresentava il concorso dei primi e dei secondi alla redazione, divenisse un luogo di contrattazione dei ruoli e di idealizzazione del rapporto di collaborazione che i patti stipulati fra le parti nel 1477 avevano tentato di istituire [37]. È pure significativo che i cancellieri, quasi per evitare di sbilanciarsi in una scelta impegnativa, negli stessi documenti – come quelli qui citati –, situassero i *nobiles* talvolta all’inizio, talvolta alla fine della sequenza dei nomi dei componenti di una magistratura o di un consiglio, vale a dire senza riconoscere e senza negare una volta per tutte una loro eventuale precedenza rispetto ai rappresentanti dei comuni. Invece, al contrario di quanto avveniva in Valtellina alla fine del Quattrocento, i nomi dei nobili non venivano mai inseriti all’interno dell’elenco dei procuratori dei comuni, avvicinandoli a quelli degli individui che agivano per la stessa località in cui i Federici risiedevano. Se di nuovo è possibile interpretare un elenco come una stilizzazione dei rapporti politici, allora si direbbe che in Valtellina alla fine del XV secolo fu sperimentata sulla carta quell’inclusione, in un secondo momento effettivamente realizzata, della nobiltà all’interno dello spazio (territoriale, istituzionale e documentario) che il comune rurale strutturava; in Valcamonica, invece, quest’ipotesi non interessò i cancellieri dell’università di valle, che continuarono a collocare i nobili «a parte», in una posizione di affiancamento, ma pure di chiara distinguibilità, come voleva la consolidata tradizione del loro privilegio.

2.4.6. Un modello alternativo al dualismo città/contado

L’analisi dei modi dell’articolazione interna delle comunità suggerisce una riflessione sulla trasmissione degli identici accorgimenti grafici fra i documenti che riguardavano diversi livelli dell’organizzazione comunitaria. Essa, infatti, implicava di per sé una proposta per interpretare il sistema politico-istituzionale locale. Lo stesso schema si ripeteva invariato nei verbali delle assemblee di contrada, per segnalare i diversi villaggi in cui risiedevano i convenuti, del comune rurale, per visualizzarne le contrade, dei consigli delle squadre e dei terziari, per indicare il concorso dei delegati dei comuni, infine dell’assemblea dell’università di valle, per identificare gli agenti a nome delle squadre, dei terziari e dei comuni in Valtellina, dei pievati e dei comuni in Valcamonica. Questa rappresentazione, dunque, inglobava i villaggi nelle contrade, le contrade nei comuni, i comuni nelle squadre, nei terziari o nei pievati, questi ultimi nell’università di valle, sempre garantendo a tutti i soggetti la loro singolarità istituzionale e assicurando la riconoscibilità, anche visiva, dei quadri minori, che venivano a costituire la trama leggibile in filigrana di quelli maggiori. Gli accorgimenti grafici, quindi, interpretavano lo stesso principio di progressiva aggregazione senza fusione che assimilava le federazioni a comunità di comuni, per usare l’espressione («*communitas [...] communium*») che Romeriolo Castelli d’Argegno introdusse già nel 1366, in un documento che ho già considerato, pur non traducendo ancora in un’immagine documentaria specifica quella nozione ([ASSo, AN, 7, f. 256r., 1366.06.06](#)).

In questo senso, tali documenti erano chiaramente un prodotto ideologico. In primo luogo sopprimevano le possibili rappresentazioni alternative della società locale, ad esempio come spazio politico punteggiato dall’iniziativa di singoli individui o di clientele raccolte attorno ad un patrono e prive di base territoriale. In secondo luogo, rimuovevano la possibilità –

Associazione Culturale

invece sempre presente – del conflitto dai rapporti tra i diversi livelli istituzionali e territoriali, presentati invece come un armonioso incastrarsi di comunità concentriche.

Gli stessi documenti servivano anche ad un disegno politicamente molto ambizioso, la proposta di un'immagine complessiva del territorio radicalmente alternativa, per almeno due ragioni, a quella fondata sul dualismo città/contado. In primo luogo si trattava di una rappresentazione modulare e non polare, che non contemplava un centro capace di aggregare attorno a sé un esteso contado, ma una molteplicità di comunità che, a vari livelli, si componevano per progressiva inclusione delle une nelle altre, dal villaggio all'università di valle.

In secondo luogo si delineava un modello non gerarchico. Nella retorica dei documenti prodotti dai comuni urbani la preminenza politica e onorifica della città, il governo che essa esercitava con sollecitudine sul contado, erano intesi attraverso le metafore del «capo», che comanda e coordina le altre membra del corpo, o della madre che si preoccupa dei suoi figli. Il territorio, invece, nelle liste che esaminiamo, diveniva la superficie appiattita nella quale si succedevano centri rurali di pari dignità. Le liste di comuni, squadre e pievati che inviavano i propri agenti nei consigli della Valtellina, della Valcamonica e, ad una scala inferiore, del Terziere di Mezzo della Valtellina ([SAG, A Sp III/11a III B 1, p. 109, 1523.05.09](#)) erano infatti organizzate secondo un principio esclusivamente geografico: le menzioni dei vari centri procedevano infatti dall'alta alla basse valle. È bene precisare che si trattava certamente di una scelta, non del frutto di un ipotetico modo naturale di guardare ai luoghi: risulta probante, in questo senso, il fatto che spesso, pure nei documenti che abbiamo visto più attenti a identificare i singoli villaggi che costituivano il comune (ad esempio [ASSo, AN, 812, ff. 190v.–191r., 1520.11.30](#); [ASSo, AN, 1033, f. 13r., 1552.01.10](#); [ivi, f. 13v.](#)), mancava qualsiasi interesse a designarli considerando la morfologia del territorio, magari secondo l'andamento della valle o l'altitudine (§ [2.2.4](#), § [2.4.2](#)).

Se tale ordine veniva infranto negli elenchi relativi alla Valtellina era solo per considerare ulteriori elementi di carattere geografico, pure assorbiti anche nella carta circoscrizionale della valle. Nel 1428, infatti, limitatamente al settore sud-occidentale della valle, furono elencati prima tutti i comuni situati sulla destra orografica, poi quelli del versante sinistro: essi appartenevano a due diverse «squadre» delimitate dall'Adda (erano dette *Citra Abduam* e *Ultra Abduam*), sicché sembra che l'espressiva riga bianca lasciata fra le menzioni dei primi e dei secondi riproduca il corso del fiume nello spazio astratto della pagina ([ASSo, AN, 517, f. 1v., 1428.12.11](#)). In tal modo gli elenchi, quasi come delle carte del territorio stilizzate, allineavano tutte le località su un unico piano, percorso nel senso delle strade o dei fiumi che dalle cime e dai passi alpini scendevano verso la pianura, ulteriormente ripartito in versanti, a volte, ancora dai corsi d'acqua, negando ogni preminenza territoriale che, sulla base del rango istituzionale o della ricchezza, consentisse di assegnare la precedenza ai borghi e alle terre maggiori a scapito dei villaggi minori [[38](#)].

In questo senso, si verificò una stretta consonanza tra le aspirazioni espresse dal linguaggio visuale e da quello testuale dei documenti. I membri della comunità della pieve di Porlezza affermavano che nessuno dei comuni costituenti dovesse prevalere sugli altri («da mente nostra non he che uno comune ho sia parte de quello habia a sotometere tuti li altri che sono nove, in fare alcuna cosa senza lor participatione»), traducendo in un principio deliberativo l'immagine che le liste suggerivano per le federazioni [[39](#)].

Associazione Culturale

Nel terzultimo decennio del Quattrocento, i comuni che costituivano la porzione settentrionale del Terziere Superiore della Valtellina (Sondalo, Grosio, Grosotto, Mazzo, Vervio, Tovo e Lovero) chiesero, per il maggiore agio dei loro abitanti e per la sicurezza dello stato, il trasferimento del capoluogo da Tirano, dove risiedeva il podestà sforzesco, si amministrava la giustizia e si tenevano le assemblee della federazione, a Mazzo. I supplicanti, evidentemente, non concepivano Tirano come un centro dotato di un'intrinseca superiorità, con una corona di villaggi minori, secondo il modello radiale di ascendenza urbana. Per contro, proponevano un'immagine esclusivamente funzionale della posizione del capoluogo: «per più comoditate de essi comuni et homini de dicti lochi», oltre che per ragioni strategiche («per mayore custodia de li passi confini et suspecti»), Mazzo era il «più comodo che niuno altro locho» del Terziere a fungere da sede giurisdizionale e residenza dell'ufficiale milanese. Inoltre ritenevano che, proprio in virtù della pari dignità istituzionale dei componenti della federazione, nell'assunzione di decisioni non potesse pesare alcuna preminenza riconosciuta *a priori* ad una comunità fra le altre; nella circostanza di un conflitto interno, allora, i singoli comuni contavano in base al numero dei loro abitanti e all'entità della loro ricchezza («que communia sunt due partes trium partium tam respectu facultatis quam hominum dicti Tertierii»), principio che, come nella vicenda in esame, avrebbe consentito a più piccoli centri coordinati tra loro di prevalere su quello maggiore.

In un dettaglio, poi, la logica delle liste contenute nei verbali delle federazioni e quella dell'argomentazione prodotta dai comuni si avvicinavano ancora di più: le ragioni della loro comodità inducevano gli autori della supplica a preferire la collocazione della sede giurisdizionale a Mazzo, piuttosto che a Tirano, perché Tirano «è quaxi in fundo de tuti quanti li altri lochi», Mazzo invece «è in lo mezo del Terzierio». Ora, credo che queste parole consentano di apprezzare il contributo delle liste alla pensabilità del terziere come uno spazio non gerarchizzato fra un centro e una periferia, bensì modulato dall'allineamento di comuni disposti esclusivamente secondo la loro posizione geografica. Anche grazie a quelle soluzioni grafiche, infatti, l'ordine fisico delle località, da Sondalo a Lovero, seguito dai cancellieri dall'alta alla bassa valle, divenne uno schema istituzionale legittimo. Nella stessa supplica, nel passaggio in cui presentavano se stessi, i comuni promotori vi si attenevano, con un'unica infrazione. Mazzo e Tirano potevano allora essere detti, con pari plausibilità, l'uno «in lo mezo», l'altro «in fundo» sia di un concreto spazio geografico fatto di «lochi», sia degli elenchi recati nei documenti che registravano l'azione politica dei loro abitanti: nel 1428, ad esempio, nella prima sezione di una sequenza che riguardava l'intera Valtellina, si collocavano rispettivamente alla quinta e alla nona di dodici posizioni ([ASSo, AN, 517, f. 1r., 1428.12.11](#)) [40].

La rappresentazione non gerarchica, ma modulare del territorio poteva conoscere un'applicazione estensiva e raggiungere il vertice del potere. Una nuova intesa tra la cultura politica dei sudditi e quella dei governanti si realizzò quando la Valtellina si distaccò dallo stato di Milano e venne assoggettata dalle Tre Leghe, un dominio costituitosi come una stratificazione di comunità, analoga a quella in cui si erano organizzate le valli del versante italiano delle Alpi centrali. Esso, infatti, consisteva in sostanza nella federazione fra tre federazioni di comuni rurali (la Lega Grigia, la Lega della Casa di Dio, la Lega delle Otto e poi Dieci Giurisdizioni); per contro non conosceva una tradizione urbana incisiva come in Lombardia (l'unica sede episcopale era Coira) e non era imperniato politicamente sulle città, al punto da essere privo di una vera e propria capitale. Ebbene, la compenetrazione dei

Associazione Culturale

modelli costituzionali si accompagnò alla circolazione di soluzioni documentarie. Nel 1531 la Dieta delle Leghe designò nove commissari che venissero in Valtellina e rivedessero gli statuti riformati della valle. L'elenco degli eletti, nel verbale di un'assemblea della comunità di valle, li divideva in tre gruppi, quello degli inviati «pro Domo Dei», «pro Lega Grixia» e «pro Octo Iurisdictionibus». Ognuna delle tre federazioni contava su tre agenti, secondo una prassi di equilibrata composizione delle commissioni seguita dai tre soggetti sovrani pure in altre circostanze e osservata nello stesso modo dalle istituzioni dei territori sudditi. I loro nomi erano raccolti da una parentesi quadra, a destra della quale era precisata la formazione che rappresentavano ([SAG, A Sp III/11a III B 1, p. 155, 1531.05.24](#)). Così l'ideale di una autorità che veniva costituendosi dalle cellule comunitarie minime, e poi, attraverso meccanismi di concorso paritario fra queste ultime e di rigorosa riconduzione dei singoli uomini politici alla collettività che rappresentavano, si componeva in formazioni sempre più ampie, arrivò a disegnare un'immagine non verticale, bensì plurale e articolata orizzontalmente della stessa sovranità.

2.5. I diversi esiti di un incontro: gerarchia e segmentazione territoriale

Non è detto che, ai diversi livelli della contrada, del comune e della federazione, la rappresentazione analitica e la logica gerarchica, che finora abbiamo considerato come concorrenti (§ 2.4), fossero mutualmente esclusive. L'incontro tra i due modelli poteva dare luogo ad esiti diversi: l'assunzione della graduatoria del prestigio individuale all'interno della partizione territoriale (§ 2.5.1); la giustapposizione dei due schemi (§ 2.5.2); la proiezione sul territorio del principio gerarchico, che ordinava la pluralità delle comunità in un modello piramidale, i cui piani non erano più scanditi dalla posizione personale, ma dal rango degli insediamenti e delle istituzioni locali (§ 2.5.3). Queste diverse soluzioni, in ogni caso, confermano come tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, anche in queste zone rurali, una concezione gerarchica dei rapporti politici e sociali, pure affrontando corpose alternative culturali, stesse allargando il proprio consenso.

2.5.1. La gerarchia del prestigio individuale e l'identità micro-residenziale

I documenti relativi al Monte di Morbegno offrono esempi eloquenti del primo tentativo individuato (§ 2.5), quello di rappresentare la società locale senza trascurare il peso della reputazione personale e al contempo senza costituire una graduatoria valida per la comunità nel suo complesso, per riconoscere invece, di volta in volta, l'eminenza sociale dei vicini all'interno del villaggio in cui risiedevano. Nel verbale di Giacomo Fontana solo entro ciascun gruppo di co-residenti la sequenza dei nomi considerava un preciso ordine gerarchico: coloro che portavano il titolo di *ser* aprono gli elenchi relativi a tre villaggi; in quello inerente ad un quarto il graduato occupa la seconda posizione, a ridosso di un *magister*; solo ad uno di loro, in tutto l'elenco, non è riconosciuta la precedenza ([ASSo, AN, 812, ff. 190v.–191r., 1520.11.30](#)). Anche Artuichino Castelli di San Nazaro conferì la precedenza a coloro che portavano i titoli di *ser*, ma solo tra gli abitanti in un medesimo agglomerato, senza dunque unificare l'intera comunità in un unico elenco e delinearne un gruppo eminente, trasversale alle articolazioni insediative, la cui menzione precedesse quella di tutti gli altri vicini ([ASSo, AN, 670, f. 416r., 1527.01.01](#); [ivi, ff. 416v.–417r.](#)).

Pure a Gerola, dopo che in quel comune si erano già sperimentate soluzioni ispirate dalla graduatoria delle dignità individuali, Antonio Zugnoni preferì conferire visibilità in primo

Associazione Culturale

luogo alle contrade, lasciando nella sua lista più righe bianche fra le menzioni degli abitanti delle località di Laveggiolo e Castello (a capo dei quali vi erano due *ser*), Case di Sopra (*Le Cazora*), Ravizze, *de la Roia* (fra cui eccelleva un *magister*) e via dicendo ([ASSo, AN, 872, f. 33r., 1523.02.08](#)).

2.5.2. La gerarchia del prestigio individuale e la rappresentazione degli spazi politici più ampi

L'immagine piramidale della comunità, che graduava in primo luogo le reputazioni personali, e quella molecolare, che enfatizzava l'assetto composito della stessa comunità, erano in competizione anche allo scopo di imprimere una fisionomia determinata ai livelli maggiori di aggregazione territoriale. In più circostanze, infatti, gli estesi spazi politici delle valli lombarde furono pensati alternativamente come mosaici di comuni rurali che componevano entità istituzionali più ampie o invece come gli ambiti unificati dal potere, di norma meno formalizzato, di famiglie di singolare autorità, forti dei seguiti personali che erano state capaci di reclutare.

In Valtellina le due opzioni furono interpretate, fra XIV e XV secolo, rispettivamente dalle comunità federali e dalle fazioni guelfa e ghibellina. Del modello egualitario che le prime proponevano si è già detto (§ 2.4.4); per contro le fazioni furono il linguaggio attraverso il quale diversi soggetti tentarono di plasmare la medesima arena politica come il luogo d'azione di pochi potenti senza rivali, e, giustapposte nel loro seguito, delle comunità e di alcune figure individuali di particolare reputazione.

I verbali dei consigli delle fazioni e delle federazioni stesi dallo stesso Abbondio Gaifassi presentano, non a caso, liste concepite in modo assai diverso. Nel Consiglio delle squadre di Cosio e Morbegno intervenivano solo i procuratori dei comuni, e ricoprire questa mansione era la condizione in base alla quale i maggiorenti potevano presenziarvi. Al Consiglio della parte ghibellina del Terziere Inferiore (la cui base, pure, era quasi coincidente con il territorio delle squadre di Cosio e Morbegno), come del resto al Consiglio della parte ghibellina valtellinese, alcuni dei nobili più influenti partecipavano invece semplicemente a nome proprio a fianco degli agenti delle comunità. Nella seconda tipologia documentaria, allora, sparivano quasi del tutto le graffe e le corrispondenze fra le colonne che nella prima enfatizzavano la delega di autorità da parte delle comunità di vicini e nobili come fondamento del potere dei politici locali ([ASSo, AN, 52, f. 183r., 1393.10.31; ivi, f. 183v.](#)), lasciando questi ultimi soli, forti della sola identità individuale, senza nessuna istituzione territoriale alle spalle, nella pagina come nell'attività pubblica ([ASSo, AN, 55, f. 47v., 1406.07.08; ivi, f. 49r., 1406.07.11; ivi, f. 49v.](#)).

Conseguentemente, la reputazione personale concorreva in modo più incisivo nel precisare l'identità, così concepita, dei maggiorenti guelfi e ghibellini rispetto a quella dei delegati dei vicini e dei nobili delle comunità. Gli stessi verbali dei consigli della parte ghibellina del Terziere Inferiore e della Valtellina, infatti, vedevano gli elenchi dei convenuti, ordinati secondo il loro grado: prima i *domini*, poi i *ser*, quindi i non titolati. Tale ricezione della cultura nobiliare della distinzione in quegli anni non ha mai luogo nei documenti analoghi relativi ai consigli delle federazioni stesi sempre dal Gaifassi: la menzione degli uomini designati in questi ultimi verbali, infatti, era inquadrata rigidamente entro le liste che riproducevano uno spazio occupato da comunità territoriali, una maglia che sarebbe stato

Associazione Culturale

necessario disgregare, opzione presumibilmente impraticabile agli occhi del Gaifassi, per liberare quei nomi dalle celle in cui erano costretti e ridisporli secondo l'ordine dei titoli di dignità che li accompagnavano.

In Ossola si ritrova la stessa competizione fra i soggetti territoriali e le fazioni, qui integrate più che in Valtellina da relazioni di carattere personale. Una lista di partigiani della parte pontesca e di quella brenesca, concorrenti a Domodossola e nelle valli circostanti, opera di un magistrato periferico e destinata al duca di Milano, poteva quindi mostrare la politica locale animata da un numero ristretto di persone: esse venivano separate nettamente in due gruppi, corrispondenti ai due schieramenti, delimitati sulla carta da più righe lasciate bianche, e venivano designate riconoscendo, nella prima come nella seconda sezione, la precedenza ai *domini*, identificati nei racconti degli ufficiali come i «capi» delle parti ([ASMi, Comuni, 34, Domodossola, s.d.](#)). L'Ossola Superiore, però, poteva essere ripensata come una coordinazione di più comunità: esse venivano magari rappresentate ancora dagli stessi capi-fazione (Anton Giorgio del Ponte per Domodossola e Paolo *de Rido* per Crevola), i quali però nella circostanza vedevano il loro potere vincolato dal formale mandato ricevuto dagli uomini. La pagina del documento che ne riferiva le azioni era allora partita dalla designazione dei soggetti istituzionali che organizzavano il territorio, e i nomi dei capiparte si trovavano incasellati nelle relative articolazioni, guadagnando, grazie al titolo di *dominus* la precedenza solo fra i delegati di un medesimo comune ([ivi, 1475.05.21](#)).

In Valcamonica le comunità furono in competizione, piuttosto che con le fazioni, con i Federici, la parentela nobile più potente della valle. Questi ultimi conseguirono e mantennero per secoli una propria voce, riconosciuta, ma distinta, all'interno dell'università di valle, accanto ai comuni rurali, contribuendo peraltro ai processi di tendenziale concentrazione oligarchica del potere e delle cariche delle sue istituzioni, più sensibili che in Valtellina. Alla fine del Quattrocento la sequenza dei nomi dei consiglieri e degli ufficiali dell'università, scandita per comune o pievato di residenza, impediva la loro sistemazione secondo un principio gerarchico. Essa sarebbe stata del resto impraticabile soprattutto per quanto riguardava il Consiglio generale, perché i suoi membri, nella loro quasi totalità, anche se qualificati (ad esempio come notai), erano privi di titoli di dignità ([RP, Registri, 2, f. 1r., 1502.01.01](#); [ivi, f. 1v.](#); [ivi, f. 2r.](#); [ivi, f. 2v.](#); [ivi, f. 3r.](#); [ivi, f. 3v.](#); [ivi, f. 4r.](#)). Diverso, invece, è il caso degli aggiunti al consiglio, che non costituivano un informale gruppo di «principali», ma una vera e propria magistratura rinnovata annualmente; essi non rappresentavano analiticamente i comuni ed erano di estrazione sociale più elevata rispetto ai consiglieri. L'elenco dei loro nomi divenne, non a caso, la palestra per mettere alla prova un ordinamento gerarchico: è evidente, ad esempio, nel 1508, come la sequenza degli *additi* si sottraesse alla rigida griglia territoriale che sezionava la parte restante dell'elenco, e si potesse presentare, in fondo alla colonna di sinistra, come una compatta sequenza di sei *domini*, chiusa da un *ser* ([ivi, f. 167v., 1508.08.09](#); [cfr. ivi – particolare](#)).

Oltre queste realizzazioni, ancora sperimentali, si poté andare solo quando fu costituita la commissione ristretta dei deputati, dotata di poteri eccezionali. Alla fine del Quattrocento l'attività di tale magistratura, che avrebbe potuto sostituire con le proprie deliberazioni l'operato del Consiglio negli affari urgenti, fu intermittente, e la sua stessa istituzione rimase a lungo materia controversa. Poiché i deputati venivano scelti tra i nobili più influenti e più sistematicamente dediti alla politica, il progetto comportava una redistribuzione del potere entro la comunità di valle a netto favore della componente aristocratica, suscitando di

Associazione Culturale

conseguenza l'opposizione degli esclusi. Appare allora notevole come il finale successo di un disegno dell'aristocrazia, che impose la costituzione *extra ordinem* della magistratura, non prevista dagli statuti di Valcamonica del 1433 e contemplata invece in quelli del 1624 [41], sia stato accompagnato anche da una revisione in senso gerarchico dell'immagine della comunità di valle nel suo complesso. Nel 1509 si costituì una commissione di deputati, e da subito il cancelliere tese chiaramente a graduare i suoi membri sulla base del titolo di dignità. Le soluzioni furono dapprima approssimative ([ivi, f. 195v., 1509.04.13](#)), poi approdarono rapidamente a rigorose successioni di *spectabiles domini, domini* e *ser* ([ivi, f. 197r., 1509.04.20](#)). Tali verbali, comunque, riguardavano riunioni dei soli deputati; ancora maggiore fu la novità del maggio 1509, quando convennero in un'unica assemblea i deputati stessi, nonché tutti gli altri magistrati e consiglieri della valle. L'elenco degli intervenuti alla seduta plenaria si aprì con la menzione dei membri del nuovo comitato e poiché i loro nomi erano ordinati per rango, l'ordine geografico dei comuni e dei pievati, pure ancora soggiacente alla sequenza degli altri ufficiali, perse radicalmente visibilità, mentre venne esaltata, con immediata evidenza, la presa della matrice gerarchica sulla comunità di Valcamonica. Lo stesso sindaco dell'università Antonio *de Maligno* non fu designato per primo, ma, in virtù del suo titolo di *dominus*, seguiva gli *spectabiles domini* Federici; come Guidosio Castelli d'Argegno a Morbegno (§ [2.3.1](#)), dunque, il cancelliere Giovanni *de Bonis* di Ossimo credeva o era stato indotto a ritenere che nella vita pubblica il credito individuale non cedesse alla carica istituzionale ([ivi, f. 207v., 1509.05.22](#); [ivi, 208r.](#)).

Un medesimo tentativo, pure in modo come vedremo più incidentale, fu condotto nella squadra di Morbegno alla fine del Quattrocento. Alcuni notai autori dei verbali delle sedute sperimentarono un criterio di preminenza di carattere individuale e non comunitario, designando per primi i procuratori o i consoli di maggiore prestigio personale, indipendentemente dal rango del comune per cui agivano. Per questo motivo aprirono spesso gli elenchi di quegli anni il piccolo centro di Albaredo, che inviava in consiglio il *dominus* Baraino Castelli di San Nazaro ([ASSo, AN, 380, f. 578v., 1499.06.22](#)), o quello di Bema, che si rimetteva al *dominus* Gian Mattia Foppa ([ASSo, AN, 452, f. 55r., 1508.09.16](#)).

2.5.3. La gerarchia delle comunità

Infine il territorio del singolo comune o della federazione poteva essere ripensato a sua volta entro una griglia gerarchica, che disponeva per gradi non più gli individui, ma i centri abitati.

A Morbegno la contrada del Monte accrebbe, tra XV e XVI secolo non solo la propria articolazione interna, ma pure la propria separatezza nel comune, mentre la sua popolazione subiva anche un crescente svantaggio economico, sociale e politico nei confronti dell'*élite* del capoluogo. Il notaio Artuichino Castelli di San Nazaro, appartenente ad un'antica parentela di cittadini e poi di nobili della terra principale, volle immettere la raffigurazione analitica del territorio del comune all'interno di quella gerarchica. La sua rappresentazione piramidale della società morbegnese, mentre dissolveva le barriere tra i ceti, accolse quindi le nuove discontinuità territoriali che stavano diventando i veri criteri della segregazione. Nei suoi documenti, come in quelli già del XV secolo, i nomi degli abitanti nei villaggi del Monte erano collocati nell'ultima delle sezioni che, pure approssimativamente, egli e i suoi colleghi delimitavano, dopo i nobili e i vicini del capoluogo ([ASSo, AN, 76, f. 348r., 1427.01.26](#); [ivi, f. 348v.](#)). Anche il titolo di *ser*, che pure

Associazione Culturale

alcuni vicini portavano, non consentì loro di scalare l'elenco degli uomini del comune, ma al massimo li collocò fra i primi degli abitanti del Monte, più limitato riconoscimento di cui godettero ad esempio Maffeo *de Artio*, Pietro *de Nivolis* e Martino *de Camplano* nel 1519 ([ASSo, AN, 668, f. 10r., 1519.01.02](#); [ivi, f. 10v.](#)). Nel verbale del Consiglio generale del 1523, poi, i confini tra i diversi nuclei residenziali e chi li abitava cessarono di essere un tetto di vetro, operante ma invisibile, e furono effettivamente rappresentati sulla carta. Artuichino Castelli raccolse i nomi degli uomini residenti nel capoluogo in due colonne. Destinò grosso modo a quella sinistra i nomi migliori (l'elenco si apre con quattro *domini*, seguiti da sei persone che portavano il titolo di *ser*, un altro *dominus* e un *magister*), a quella destra le menzioni degli uomini di condizione più modesta. Verso il margine inferiore della pagina, in uno spazio nettamente separato (da una riga lasciata bianca a sinistra, da una più ampia superficie libera a destra), radunò coloro che evidentemente pensava occupassero gli ultimi gradini della società locale, i vicini delle contrade alte, distinti ulteriormente secondo il criterio del villaggio di residenza. Otto nomi, raccolti da una parentesi di chiusura, erano specificati «omnes de Artio». Ancora più in basso erano due piccole colonne, delimitate da una linea verticale, con gli abitanti di Valle a sinistra, quelli di Campo Erbolo a destra ([ASSo, AN, 669, f. 340r., 1523.11.29](#)).

Anche nel caso di Bormio, comune costituito da un borgo, in posizione egemone, e da quattro valli, tre delle quali organizzate in unità dette Vallate o «Montes», gli elenchi, opera di cancellieri perlopiù membri della stessa *élite* della terra maggiore, espressero la discontinuità sociale anche in quanto discontinuità territoriale. Nel 1445, nella testimonianza più antica utile per la nostra analisi, in modo molto essenziale, si elencavano i consiglieri in due colonne stilate sulla coperta pergamenacea del registro, quella a sinistra destinata ai borghigiani e aperta da tre *ser*, quella a destra, separata da una riga verticale, riservata ai rappresentanti dei Monti ([ASCB, *Quaterni consiliorum*, 1445.06.16–10.15](#)). In seguito la stessa soluzione fu portata ad un livello di elaborazione grafica più avanzato. Nel 1495 i consiglieri erano elencati tutti nella colonna a sinistra della coperta del registro, in quella destra venivano designati i deputati alle sentenze. La prima era aperta dal nome del *magnificus miles dominus* Nicola Alberti, seguito da quattro *ser*, cui succedevano i non titolati; la seconda iniziava con i nomi di sette *ser*, che precedevano i non titolati. La colonna di sinistra, in più, relegava in un'ultima sezione, esplicitamente intitolata «in Montibus», i membri del Consiglio che rappresentavano le Vallate (inutile invece nella colonna a destra, poiché i villaggi minori non esprimevano nessuno dei deputati). Nelle coperte dei registri di questi anni le posizioni dei consiglieri dell'una e dell'altra Vallata non sono fisse, ma fra loro in rapporto di precedenza mutevole; invariata, invece, è la collocazione dei nomi degli abitanti dei Monti nel loro complesso compattamente a seguito di quelli dei borghigiani. Come per rimarcare che questa era la discontinuità sociale più netta, nel 1495 il titolo «in Montibus» era preceduto da un richiamo del motivo che ornava la lettera «Q», iniziale di «Quaternus», che domina la pagina ([ivi, 1495.06.16–10.15](#)) [42].

Al livello delle federazioni, la rappresentazione gerarchica nasceva come controproposta politica rispetto a quella che voleva quegli spazi economici, sociali e territoriali costituiti da soggetti dotati di pari dignità, avanzata da quei centri che, fra XIV e XV secolo, avevano imposto la propria preminenza. Come ho detto (§ 2.4.6), le liste dei convenuti ai consigli di Valtellina, di Valcamonica e del Terziere di Mezzo della Valtellina non istituirono gerarchie tra i comuni costituenti e restarono ordinate, almeno fino al pieno Cinquecento, secondo un principio geografico, procedendo dall'alta alla bassa valle. Si tratta però di esperienze

Associazione Culturale

peculiari, di giurisdizioni dove nessun centro aveva affermato nel basso medioevo un'egemonia territoriale talmente estesa da spingere ad una rappresentazione esplicita della sua eccellenza, o così unanimemente riconosciuta da imporre l'evidenza del suo primato agli altri comuni. In altre realtà, invece, furono più netti i divari di ricchezza e potere tra le terre che componevano la federazione. In tali situazioni il capoluogo riuscì a presentarsi, rispetto agli altri abitati, come un baricentro territoriale da cui dipendevano varie terre «pertinenti». Questo modello si nutrì pure della stessa retorica dei documenti cittadini, in primo luogo della metafora del capo e delle membra. Nel Terziere Superiore della Valtellina i due schemi – quello dell'allineamento paritario dei comuni e quello radiale – ispiravano la condotta verso il capoluogo dei due segmenti, nord-orientale e sud-occidentale, della federazione, il primo ostile a Tirano, il secondo disposto a riconoscerne la superiorità. Nel 1477, pochi anni dopo la stesura delle suppliche di tenore opposto che ho già esaminato, i comuni della porzione sud-occidentale del Terziere, assumendo una propria iniziativa, pure affermavano «nuy vogliamo seguitare in dicta materia tuto quello fa Terano [Tirano], perché quello fa il cappo de' seguitare li membri» [43].

Anche questa possibilità non venne trascurata dalle soluzioni grafiche dei documenti notarili. La polarità territoriale poteva essere il frutto di un'antica, pure mai incontestata, preminenza, come quella che il borgo di Chiavenna – primo comune costituitosi nell'area centro-alpina, luogo fortificato, sede di mercato e di pieve, in età viscontea e sforzesca residenza del giurisdicente di nomina statale o feudale, nonché degli stessi feudatari della valle – aveva imposto alla Valchiavenna. Nel 1424 Antonio Fontana, stendendo il verbale del consiglio dei delegati dei comuni che costituivano la federazione, invece che riprodurvi un'immagine geografica della valle, fece precedere la menzione dei deputati di Chiavenna, seguiti da quello del comune di Piuro, il centro che nei secoli sostenne la più dura competizione con il borgo e che, almeno in questa circostanza, si vide collocato in una posizione di seconda fila; seguivano poi le designazioni degli agenti per le piccole «ville» del territorio ([ASSo, AN, 108, f. 99r., 1424.06.15](#)). Analogo è il caso di Domodossola, ancora antico luogo fortificato, sede di mercato e di pieve, che alla fine del medioevo mantenne e rinnovò il proprio primato territoriale, conseguendo, fra gli altri riconoscimenti, la prima menzione negli elenchi dei comuni dell'Ossola Superiore, infranto ogni possibile ordine geografico del documento, con il suo titolo di dignità territoriale, quello di borgo ([ASMi, Comuni, 34, Domodossola, 1475.05.21](#)).

In altri casi un originario modello orizzontale fu reso obsoleto dal mutamento tardo-medievale: potenti processi di polarizzazione videro emergere, nel contado, alcune terre che attrassero popolazione, concentrarono le *élites* e le attività produttive, le funzioni di mediazione scrittoria e politica, riducendo i vicini insediamenti rurali a loro bacini di dipendenza. Morbegno costituisce appunto il caso di un centro divenuto il fulcro di una più ampia circoscrizione (il Terziere Inferiore e in particolare la squadra di Morbegno che ne era membro), che pretese una rappresentazione documentaria della sua preminenza. Nel XIV secolo i nomi dei consiglieri intervenuti nelle assemblee delle diverse comunità federali che organizzavano la bassa Valtellina, anche negli atti stesi da notai morbegnesi, non erano ordinati a seconda del rango dei comuni che rappresentavano, ma in modo più libero, che poteva anteporre, talvolta, anche gli insediamenti minimi ([ASSo, AN, 7, f. 157r., 1363.12.09](#)). L'opzione risultò ancora più evidente da quando il notaio fece ricorso alla lista. Abbondio Gaifassi di Morbegno, infatti, disponeva le sue sequenze di nomi e di luoghi seguendo criteri circoscrizionali (l'antica ripartizione fra le pievi di Olonio e Ardenno che si

Associazione Culturale

dividevano l'area del Terziere Inferiore e la più recente divisione in quattro quadre) e geografici. Ne poté risultare, fra gli altri, il documento dell'ottobre del 1391, che enumerava i centri sulla destra orografica della valle in un percorso che idealmente scendeva verso il lago, quindi, come risalendo il fiume Adda nella direzione opposta, quelli sulla sinistra orografica; la menzione di Morbegno era conseguentemente situata dopo quella dei comuni della Valle del Bitto, che si apre a monte dell'abitato, prima di quella di Talamona ([ASSo, AN, 52, f. 72r., 1391.10.15](#); [ivi, f. 72v.](#)).

Fin dall'inizio del Quattrocento, invece, i primi nominati divennero di norma gli agenti di Morbegno: individuato questo vertice e segnalatone il primato, i cancellieri elencavano gli altri comuni secondo criteri elastici, tra cui trovava posto, come già nel Trecento, anche la considerazione dell'effettiva dislocazione nello spazio geografico o degli assetti plebani ([ASSo, AN, 68, f. 242v., 1415.12.21](#)).

In seguito, invece, crebbe un'attenzione per la gerarchia dei comuni rivolta non più alla semplice segnalazione del vertice morbegnese, ma alla graduazione rigorosa di tutti o quasi i centri che costituivano la federazione. Quale criterio i documenti considerassero, lo rivela l'ordinamento che nel 1548 sanciva l'accoglimento di un principio gerarchico nelle stesse procedure deliberative dell'assemblea. Fu stabilita una scaletta rigida degli interventi, in base alla quale, in ogni materia, avrebbero parlato prima i rappresentanti di Morbegno, dopo tutti gli altri, dalle comunità più ricche a quelle più povere, secondo quanto risultava dall'estimo. La graduatoria della ricchezza però non si estendeva al vertice, poiché Morbegno era la seconda e non la prima comunità stimata della squadra; era il segno che si trattava di una preminenza non più di carattere meccanicamente quantitativo (come quella rivendicata dai comuni del Terziere Superiore della Valtellina ostili a Tirano, che esibivano appunto l'entità della propria ricchezza e della propria popolazione), ma di una superiorità da intendersi in primo luogo sotto il profilo qualitativo. Quella disposizione, infatti, pare intesa a precisare proprio una graduatoria delle dignità territoriali, non un'effettiva preminenza politica, poiché, indipendentemente dal rango, ad ogni comune era riconosciuto, pariteticamente, un voto [44]. I verbali, interpretando gli stessi valori, anticiparono sulla carta, con le precedenze assegnate ai delegati dei comuni, la successione che si sancirà per il loro diritto alla parola: dagli anni precedenti il 1548, infatti, le liste dei convenuti ai consigli scandivano nitidamente il vertice, con la successione rigida dei procuratori di Morbegno e poi, appunto secondo la ricchezza del rispettivo estimo, Cosio, Delebio, Talamona, mentre un'analoga precisione tendeva a perdersi ai livelli inferiori, dove le posizioni risultano più mobili ([ASSo, AN, 1196, ff. 57v.–58r., 1538.12.26](#)).

2.6. Un'alternativa sempre percorribile: parità e indistinzione

Non dappertutto fu abbandonata la rappresentazione più antica del comune rurale, fondata sull'omogeneità sociale dei convenuti e la minima articolazione interna. Fra XV e XVI secolo, però, non più ovunque condivisa, non era parte di un panorama indifferenziato, ma si presentava ormai come un'opzione precisa, fra altre disponibili, di organizzazione simbolica della comunità. Essa così veniva a sua volta a identificare percorsi singolari, di determinati comuni, come verificheremo per la Valtellina (§ [2.6.1](#), § [2.6.2](#), § [2.6.3](#)) o di più ampi spazi territoriali, come la pianura comasca e il Sottoceneri (§ [2.6.4](#), § [2.6.5](#)).

Associazione Culturale

2.6.1. I centri minori della Valtellina

In Valtellina, ancora nei decenni centrali del Quattrocento, nelle località dalla fisionomia prevalentemente agricola, il codice della gerarchia non aveva trovato una particolare fortuna. Spesso a nessuno dei convenuti alle riunioni di vicinanza di quei comuni era conferito un distintivo di dignità o comunque i nomi dei pochi che se ne fregiavano non venivano anteposti a quelli degli altri. Non ordinati a seconda del prestigio, i partecipanti non erano nemmeno raccolti per cognome o per località di residenza: è quanto si verifica a Soltogio [45], Albosaggia [46] e altrove.

Delebio può essere assunto come esempio della persistenza di tale rappresentazione. Il territorio del comune fu interessato dalla massiccia iniziativa di dissodamento della bassa valle, alla fine del medioevo era abitato da una popolazione di immigrazione recente e in continua espansione. A differenza che a Morbegno, però, gli immigrati non erano cittadini comaschi, artigiani, imprenditori originari del Lario o del Milanese, desiderosi di veder riconosciuto il proprio prestigio, ma contadini. La grande mobilità travolse la distinzione tra nobili e vicini, attestata fin dall'origine del comune, e rese arduo inquadrare i convenuti alle vicinanze in definite griglie gerarchiche. Gli elenchi relativi si presentarono infatti come sequenze amorfe (nonostante il ricorso alla lista), che rappresentavano i vicini come un massa indifferenziata e dispersa in un numero molto elevato di piccole agnazioni. Anche allorché la prima introduzione del titolo di *ser* cominciò a segnalare il superiore prestigio di alcuni abitanti, non condusse ad innovare le soluzioni ordinarie, che paiono sostanzialmente immutate dal 1411 ([ASSo, AN, 71, f. 91r., 1411.07.19](#)) alla fine del secolo ([ASSo, AN, 508, f. 577v., 1495.05.10](#)), fino al pieno Cinquecento ([ASSo, AN, 872, f. 21r., 1523.01.01](#); [ivi, f. 21v.](#)).

2.6.2. La retorica dell'unità a Grosio

Grosio era un comune molto coeso, da un punto di vista sociale e istituzionale: la distribuzione della ricchezza tra i fuochi era meno sperequata che in altri centri della valle; i ceti dei nobili e dei vicini si compenetrarono precocemente, almeno dall'inizio del XIV secolo; le parentele non costruirono isole di autonomia residenziale, patrimoniale e politica; le contrade minori non animarono esperienze associative appartate o separatistiche rispetto all'unità comunale. La devozione, le pratiche della carità e di sfruttamento delle risorse del territorio contribuirono tutte a rendere più solida l'integrazione comunale, affermandola sul piano pratico e cerimoniale, piuttosto che a rafforzare l'identità dei singoli villaggi.

Le scelte dei notai ribadirono e manifestarono le peculiarità di questa configurazione. Nei loro documenti non graduarono i convenuti per titoli di dignità: a lungo, nel XIV secolo, nessuno di tali distintivi fregiava i vicini designati in assemblea e in seguito, anche quando, dispensati sempre con molta parsimonia, essi cominciarono ad accompagnarne i nomi, non furono mai usati per conferire un ordine gerarchico alle liste dei convenuti. A Grosio non si mancava certamente di riconoscere uno speciale rilievo a determinate persone, come dimostrano quattro verbali stilati nel corso di dodici anni (1415–1427), che presentano analoghe precedenze nell'elenco nominativo. Ma è un omaggio che prescinde da definizioni rigide del prestigio, come quelle marcate dagli attributi di *dominus* e *ser*, e sembra rilevare e premiare, piuttosto, l'impegno nelle istituzioni comunitarie. Alternativa possibile all'appartenenza cetuale o alla graduatoria delle reputazioni, l'appartenenza di contrada era

Associazione Culturale

valorizzata, come si è visto, negli statuti (§ 2.4.2), ma non destinata a riemergere in tutte le occasioni della vita pubblica. Nei verbali delle vicinanze, infatti, i notai non enfatizzarono con gli spazi lasciati bianchi sulla carta, le linee o le graffe la comune residenza dei designati, né del resto la loro consanguineità. La scelta per l'immagine indistinta della comunità fu accentuata dalla prolungata resistenza dei notai locali ad impiegare la lista, nella seconda metà del Quattrocento ([ASSo, AN, 416, ff. 66v.–67r., 1476.05.29](#)) e ancora nei primi decenni del Cinquecento, quando si trattava ormai di una preferenza singolare ([ASSo, AN, 777, f. 180r., 1535.04.18](#)).

L'opzione di fondo si rivela ancora più insistita quando, nei verbali del 1532 e del 1536, Pietro Pini ricorse alla lista, lo strumento che abbiamo visto altrove impiegato in modo assai flessibile per comunicare le appartenenze cetuali, parentali, residenziali, ma che nella penna del notaio grosino restò inespressivo sotto tutti questi profili. Erano gli anni in cui la comunità si contrapponeva al consorzio signorile locale (costituito dalle parentele dei Venosta e dei Quadrio), che rivendicava i propri privilegi e la propria separatezza dai vicini. Una delle dispute con il ramo dei Venosta con cui la comunità intratteneva il rapporto più tormentato, si riaccese proprio alla fine dell'aprile nel 1532, pochi giorni dopo la stesura del primo strumento [47]. Inoltre, in quella stessa circostanza si dispose del patrimonio immobiliare collettivo, nell'altra assemblea si elesse il rettore della parrocchia; si trattava dunque di intervenire in merito a due dei fulcri della coesione sociale di Grosio. Ora, gli uomini cui erano conferiti titoli di dignità non furono menzionati all'inizio delle liste: il Pini nel 1532 fu indifferente alla presenza di *domini presbyteri*, disperdendo i loro nomi nell'elenco insieme agli altri vicini, contrariamente all'uso, in vigore a Morbegno ([ASSo, AN, 497, f. 482v., 1507.01.03](#)) e altrove, di riservare loro i primi posti, nel 1536, anche a quella dei *domini* membri delle parentele Quadrio e Venosta. Inoltre nessuna suddivisione delle colonne (nessun tratto di penna, nessuna riga bianca), interrompeva l'enumerazione, si direbbe intenzionalmente monotona, di coloro che si voleva fossero in primo luogo membri di una coesa comunità di pari. La massima visibilità individuale, all'apertura degli elenchi, fu accordata ai consiglieri: era il segno che a Grosio, in analogia con quanto avveniva all'inizio del secolo precedente e al contrario di quanto abbiamo registrato a Morbegno (§ 2.3.1), non era tanto un attributo della persona o della parentela, ma la carica ricoperta, a fondare il riconoscimento di una precedenza e inoltre che, a differenza che in molti centri della bassa Valtellina, erano i rapporti istituzionali, piuttosto che i legami di consanguineità e di vicinato, che si volevano porre al centro della convivenza in comunità ([ASSo, AN, 776, f. 260r., 1532.04.25](#); [ivi, ff. 260v.–261r.](#); [ivi, ff. 261v.–262r.](#); [ASSo, AN, 777, f. 341r., 1536.05.07](#)).

Un altro elenco, steso dallo stesso notaio ancora nel 1535 sembrerebbe contemplare qualche interesse per modelli alternativi. In tale documento, fatta salva la solita precedenza del decano e dei consiglieri del comune, l'apertura è riservata alla menzione degli esponenti del consorzio signorile, cui dunque il Pini riconobbe, compattamente, la precedenza rispetto ai vicini. Inoltre il notaio dispose la sequenza dei membri delle parentele dei Quadrio e dei Venosta per titoli di dignità, antepoendo i *domini* ai *ser*, mentre disseminò i nomi dei loro agnati non titolati tra quelli dei vicini. Infine era soggiacente alla successione dei convenuti un ordinamento per residenza: Pietro Pini non solo enumerò i presenti procedendo tendenzialmente per «quadre» (come, si è detto, erano chiamati a Grosio i due villaggi minori e le tre contrade del capoluogo), in una decina di blocchi identificabili; al loro interno sono individuabili pure tre sequenze che seguivano lo stesso ordine nominale

Associazione Culturale

dell'estimo comunale del 1526, facendo ritenere che egli abbia considerato, in quei passaggi, oltre alla contrada, anche il più ristretto ambito del vicinato [48]. Eppure, rispetto alle soluzioni adottate altrove, questi orientamenti non divennero mai assolutamente rigorosi e non furono mai esplicitati con precisazioni di residenza (quali, per fare un'ipotesi, «omnes de Viale») o di *status* (come «omnes nobiles Groxii») e soprattutto tramite accorgimenti grafici che suddividessero in ulteriori sezioni l'elenco nominale. Anzi, proprio in questo documento Pietro Pini rinunciò allo strumento della lista, di cui si era servito tre anni prima e cui tornò l'anno successivo, quasi a voler controbilanciare le scelte tassonomiche che aveva compiuto, diminuendone la leggibilità. Così, ambiguamente, ai signori era riconosciuta un'eminenza, senza che però niente consentisse di isolare questo vertice nella comunità con un colpo d'occhio; l'appartenenza di contrada era una trama tenuta presente, ma non resa immediatamente visibile, dietro la prioritaria inclusione di tutti i vicini nella comunità ([ivi, f. 180r., 1535.04.18](#)).

2.6.3. Tresivio: una parabola in controtendenza

Il caso di Tresivio mostra che la rappresentazione della comunità come un insieme indistinto non era un semplice fattore di inerzia, in località dove le pratiche e le forme della convivenza comunitaria non avevano conosciuto innovazioni, o uno stadio di approssimazione grafica e ordinativa destinato ad essere superato dall'introduzione delle liste; era invece un'opzione deliberata che poteva anche costituire un ripensamento rispetto a modelli scrittori che dunque solo astrattamente potrebbero essere definiti più evoluti. Negli anni in cui Tresivio Monte ospitava una vera e propria nobiltà, Gallolo Galli ne verbalizzò le assemblee di vicinanza in due documenti curati e attenti all'ordine gerarchico. Nelle limpide liste del 1429 l'appartenenza cetuale era espressa chiaramente: «omnes nobiles predicti communis de Trissivio; et penes eos affuerunt infrascripti vicini, videlicet», scrisse il notaio dopo aver elencato tutti i membri del primo ordine e prima di passare alla designazione di quelli del secondo. Inoltre i nobili precedevano compattamente i vicini. Anche al loro interno, i nomi dei nobili erano disposti ordinatamente: la precedenza spettava al *dominus* Giovanni Beccaria, seguito da *ser* Giovanni *de Imblavadis* e poi dai non titolati. Nel documento steso nel gennaio di quell'anno, con un'ulteriore e insolita sottigliezza, i nobili non titolati erano a loro volta disposti gerarchicamente, facendo precedere colui al cui padre era attribuito il rango di *dominus* ai figli dei *ser*, a loro volta seguiti dai figli degli uomini cui non era riconosciuto alcun distintivo di dignità. Per contro nessuno dei vicini o dei loro padri portava titoli di dignità. Il diverso rilievo degli uomini era affidato pure alla superficie della pagina occupata materialmente dai loro nomi: Gallolo Galli dispose sempre le sue liste su due colonne; nella prima facciata di entrambi i documenti le righe della colonna di sinistra, dove erano designate le figure di maggiore credito, si dilatavano ben oltre la metà del foglio, finendo col comprimere sensibilmente la colonna di destra, che enumerava i vicini o i nobili non titolati. Nelle facciate seguenti la lista, venendo a menzionare i vicini, procedeva senza più incontrare sensibili differenze di rango, e poté pertanto essere disposta su colonne che si ripartivano lo spazio in modo più equilibrato ([ASSo, AN, 124, f. 197v., 1429.01.23](#); [ivi, f. 198r.](#); [ivi, f. 207r., 1429.02.13](#); [ivi, ff. 207v.–208r.](#)).

Nei decenni successivi, il trasferimento definitivo della parentela più importante – i Beccaria –, l'estinzione o il declino di quelle che le facevano corona depressero nettamente il livello sociale della comunità. Il commissario ducale Nicodemo Tranchadini descrisse in

Associazione Culturale

modo eloquente il Borgo di Tresivio, nel 1481, come «la più vile villa de Italia», dove «non sono doctori de lege, né medici, né spetiali, né veruna arte» [49]. Insomma, la comunità aveva perso gli interpreti tradizionali della cultura nobiliare della distinzione, ed era priva pure di quei professionisti e artigiani di alto livello che altrove, si è visto il caso di Morbegno (§ 2.3.1), venivano sollecitando l'adozione di criteri gerarchici di classificazione sociale. Anche la rappresentazione documentaria della comunità – divisa nel frattempo nei due comuni del Borgo di Tresivio e di Tresivio Monte propriamente detto – mutò profondamente. I verbali relativi al primo ([ASSo, AN, 224, f. 74v., 1459.03.31](#)) e al secondo ([ASSo, AN, 226, f. 370r., 1470.05.02; ivi, f. 370v.](#)) contenevano elenchi informi, che ne rappresentavano gli abitanti, nessuno dei quali portava distintivi di prestigio, come una compagine non ordinabile secondo un principio gerarchico (ma nemmeno residenziale, come sarebbe potuto avvenire nell'esteso comune policentrico di Tresivio Monte). I notai abbandonarono pure la forma della lista o invece continuarono a impiegarla, ma depotenziata dalla rinuncia a tutte le attenzioni gerarchizzanti di Gallo Galli.

2.6.4. La pianura comasca e il Sottoceneri: le sbiadite articolazioni interne alle comunità e l'uniformità delle esperienze di convivenza

Le comunità della pianura e delle colline comasche, nonché del lembo meridionale del Sottoceneri (la regione ticinese più prossima alla città), percorsero nel tardo medioevo una parabola molto diversa da quella delle omologhe istituzioni alpine. In particolare la massiccia mobilità della popolazione, la frammentazione insediativa, l'assenza di centri demici cospicui, la limitata superficie dei territori comunali non calarono le locali esperienze di convivenza nel calco di organizzazioni formalizzate altrettanto solide. Innanzitutto il comune rurale era qui un'istituzione più fragile, ma pure i gruppi corporati che lo articolavano o avrebbero potuto articolarlo dall'interno erano meno robusti, se non inconsistenti. Le contrade non si era affermate come in Valtellina o in Ossola Superiore, perché si trattava di comuni più piccoli e costituiti da un solo insediamento o la cui dispersione abitativa aveva una fisionomia pulviscolare, oppure perché i *loci* di rango minore non avevano saputo acquisire un'identica composità istituzionale. Non vi erano aggregazioni parentali vaste come quelle della Valle del Bitto, a causa della grande frammentazione dei nuclei familiari, collegata anche agli alti tassi di immigrazione ed emigrazione. Poco marcate erano infine le distinzioni di *status* e reputazione tra gli abitanti, poiché i nobili e coloro che avevano percorso le più significative traiettorie di ascesa sociale avevano optato perlopiù per la residenza in città, lasciando nelle campagne circostanti una società relativamente appiattita di contadini dipendenti, fra i quali nessuno riusciva a farsi riconoscere titoli di dignità. D'altro canto, le smagliature del comune rurale produssero esiti singolari, come l'apertura di possibilità d'intervento, talvolta pure in forme coordinate, per soggetti di norma esclusi dalle istituzioni locali, come le donne e i giovani, o ai più influenti proprietari residenti altrove, come i cittadini comaschi che a volte diedero vita a «consorzi» in grado di affiancare i vicini.

I verbali delle assemblee dei capifamiglia di questi stessi comuni si presentano immediatamente alla vista come meno elaborati di quelli stilati in Valtellina. C'è da chiedersi, del resto, in questi piccoli centri le cui assemblee potevano raccogliere pochissimi intervenuti, addirittura quattro a Fino nel 1429, quale possibilità concreta vi fosse di organizzare i nomi in sequenze significative ([ASCo, AN, 9, fasc. 2, p. 59, 1429.08.29](#)). In ogni caso, per i motivi che si sono detti, non si sviluppò l'esigenza di leggere in filigrana le

Associazione Culturale

affiliazioni di parentela, né le appartenenze di vicinato. Pertanto la lista, lo strumento più flessibile nelle mani dei notai valtellinesi per riprodurre sulla carta il variegato e mobile incontro delle identità sociali, fu avvertita come uno strumento meno pertinente e conobbe un'introduzione più tarda nella regione. Anche nel pieno Cinquecento, in ogni caso, il suo uso restò intermittente – a fronte del favore che continuò a incontrare la sequenze continua di nomi lungo la riga – e non contribuì ad innovare la rappresentazione della comunità, spostando l'enfasi dall'omogeneità all'articolazione ([ASCo, AN, 214, f. 138r., 1517.12.18](#)).

Senza un'originale ricerca grafica alle spalle, le rappresentazioni documentarie della comunità restano più stereotipate: quelle del singolo comune variano impercettibilmente nel breve come nel lungo periodo. La sensibile mutabilità nel breve periodo in Valtellina era determinata dall'aperto disaccordo tra diversi notai, o tra differenti segmenti della società locale, circa l'immagine ideale della comunità, oppure dalla compresenza, anche agli occhi di un medesimo professionista, di più soluzioni plausibili per rappresentare la stessa esperienza di convivenza. Per converso, allora, l'invariabilità sul breve periodo degli schemi proposti dai notai per la comunità – è il caso di Civello, per cui Giovanni Giovio ripropose le stesse soluzioni nel 1444 ([ASCo, AN, 10, fasc. 8, f. 60r., 1444.12.07](#)), nel 1447 ([ivi, fasc. 9, p. 137, 1447.10.12](#)) e nel 1454 ([ivi, fasc. 12, p. 127, 1454.02.20](#)) – sembrerebbe una spia del carattere asfittico del dibattito locale attorno ai possibili modi di organizzare la convivenza. Evidente è anche la stabilità sul lungo periodo, che attraversa il lavoro di più notai: per fare qualche esempio tra i molti possibili, niente distingue la disposizione dei nomi dei convenuti a Capolago nel 1476, nel 1478 e nel 1528, nei documenti di Gian Luigi Riva ([ASCo, AN, 106, f. 870r., 1478.04.26](#)) e del figlio Gasparino ([ivi, f. 851r., 1528.11.30](#)), o a Ponzate, nel 1443 e nel 1507, nelle imbreviature di Giovanni Giovio ([ASCo, AN, 9, fasc. 7, p. 165, 1443.12.15](#)) e Paolo Orchi ([ASCo, AN, 131, f. 588r., 1507.04.25](#)) [50].

Il limitatissimo ventaglio di soluzioni alternative rende sostanzialmente identici fra loro anche gli schemi impiegati per i diversi comuni. Proprio negli anni segnati in Valtellina della massima divaricazione delle esperienze locali e delle loro rappresentazioni, attorno alla metà del Quattrocento, i ritratti notarili di più comuni di pianura non sono singolarmente identificabili e distinguibili fra loro: è il caso, ad esempio, di Fino ([ASCo, AN, 9, fasc. 2, p. 59, 1429.08.29](#)), Ponzate ([ivi, fasc. 7, p. 165, 1443.12.15](#)), Maccio ([ASCo, AN, 10, fasc. 9, p. 134, 1447.10.11](#)), Civello ([ivi, p. 137, 1447.10.12](#)), Casnate ([ivi, fasc. 11, p. 229, 1453.03.11](#)), Tavernerio e Solzago ([ivi, fasc. 14, p. 50, 1457.02.19](#)).

2.6.5. Una tassonomia alternativa: i gruppi di giovani e di donne, il privilegio dei cittadini

Non bisogna credere, però, che gli elenchi spogli dei membri delle comunità della pianura comasca e del Sottoceneri siano una rinuncia ad una meditazione sulla convivenza. L'esigenza di far convergere e al contempo mantenere visibili le diverse posizioni e le micro-appartenenze dei componenti delle comunità crebbe anche in quest'area nel corso della seconda metà del Quattrocento, soltanto si trattava di posizioni e appartenenze diverse da quelle cui si conferiva enfasi in Valtellina: il genere, l'età, lo *status* di cittadino, il più potente, se non l'unico, distintivo di eccellenza riconosciuto nella zona. Talvolta il notaio accorpava in una sequenza tendenzialmente continua i nomi dei giovani (cioè di coloro che intervenivano in vece del padre assente), separandoli da quelli degli adulti o di coloro che comunque avevano già perduto il genitore e, come avveniva di norma, avevano

Associazione Culturale

così acquisito il pieno diritto di partecipare alle riunioni. L'elenco poteva anche registrare in un blocco compatto tutte le donne presenti in assemblea, anch'esse in nome del marito lontano o in quanto vedove. Un documento relativo a Novazzano, nel 1502, tenne conto di entrambi i principi ([ASCo, AN, 194, 1502.02.02](#)). Tali presenze venivano anche inquadrare entro un disegno gerarchico, sebbene labile o non enfatizzato delle soluzioni grafiche del documento, che le relegava in chiusura dell'elenco: a Novazzano gli ultimi nominati, dopo le donne, erano i maschi con il padre ancora vivo, a Sagno, il giorno dopo, le vedove e le mogli intervenute per il marito assente ([ivi, 1502.02.03](#)). A Trecallo nel 1512, in virtù di un non frequente ricorso alla lista, la relegazione delle donne nella sezione centrale della colonna che occupava la sezione di destra della carta acquisì sicura evidenza ([ASCo, AN, 214, f. 105r., 1512.01.25](#)).

In altre occasioni, il notaio conferiva una particolare enfasi alle presenze più prestigiose, come quelle dei proprietari cittadini che presenziavano all'elezione del rettore della parrocchia rurale. Paolo Orchi, quando lavorò per gli abitanti di Solbiate, isolò il loro nome, accompagnato dal titolo («dominus Gratus de Lucino filius quondam domini Iohannis»), al primo o all'ultimo posto dell'elenco ([ASCo, AN, 131, f. 24r., 1505.05.25](#)) [51]. Solo la circostanza di tale presenza esterna, dunque, indusse a valorizzare la successione nell'elenco per precisare una graduatoria del credito personale.

Certo l'attenzione tassonomica dei notai comaschi appare intermittente; essi non dispiegarono i sottili accorgimenti grafici pensati dai loro colleghi valtellinesi e spesso, come anticipavo, non fecero nemmeno ricorso alla lista. Anche il più incisivo intervento femminile nella vita pubblica di un comune rurale che io abbia finora individuato, la ratifica prestata ad una decisione dell'assemblea del comune di Rebbio da un gruppo di vedove formalmente rappresentate da una di loro, Maddalena *de la Folea*, non spinse il notaio a immaginare una soluzione grafica per raffigurare questa insolita unità sub-comunale. Egli si limitò a far seguire all'istrumento di *electio* vero e proprio ([ASCo, AN, 182, f. 280r., 1505.09.08](#)), un distinto, ulteriore e disadorno istrumento di *ratificatio* ([ivi, f. 281r.](#)).

Tuttavia proprio la mancanza, in questi verbali, di linee o riquadri tracciati con l'inchiostro ovvero di righe lasciate bianche, che i notai valtellinesi usavano per fissare i confini tra i gruppi corporati, è una scelta espressiva. Ho detto, infatti, che qui i comuni non divennero robusti quadri identitari, né più o meno labili coordinazioni di minori, ma comunque solide, unità d'appartenenza; furono piuttosto nebulse di individui e di fuochi poco disposti a riconoscere una ferma cornice istituzionale per la loro convivenza. Allora anche la precarietà delle aggregazioni sub-comunali indusse i notai ad intendere queste ultime più come addensamenti di soggetti accomunati da una condizione transitoria (le classi di giovani) o comunque contingente (la comunità delle vedove), che articolazioni ben determinate del comune, definite su base ascrittiva (come il lignaggio in modo particolare, ma anche la contrada, almeno nelle località meno attraversate da cospicui flussi di mobilità interna della popolazione). Aggregazioni, insomma, che venivano rappresentate più fedelmente attraverso l'avvicinamento dei nomi nell'elenco, piuttosto che per il tramite di marcate suddivisioni della lista o nitidi contorni tracciati attorno ai nomi stessi.

Associazione Culturale

2.7. La marginalità

I documenti che abbiamo finora letto come discorsi sull'inclusione (dell'individuo o del gruppo nel comune come del comune nella federazione) si prestavano anche ad affrontare la condizione dell'esclusione. Nelle sue forme più radicali essa era non era rappresentabile negli atti che verbalizzavano l'attività di vicinanze e consigli, poiché gli immigrati più recenti, gli ebrei (presenze comunque assai sporadiche nell'area in esame), in molte realtà le donne e i giovani maschi non avevano diritto di intervenire: la loro posizione, dunque, era espressa da un silenzio eloquente, la mancata designazione. Diverso è il caso delle esperienze di marginalità meno estranianti, come, vedremo, il disaccordo con i propri vicini o l'incerta identità agnaticia e residenziale in un comune di parentele. Se lo spazio della pagina, infatti, stilizzava lo spazio della comunità, era possibile articolarlo in modo più o meno ricco, per rappresentarvi le condizioni e i rapporti fra loro di quanti parevano del tutto integrati in tale ambito sociale e istituzionale; un'ulteriore possibilità, però, era collocarvi uno o più nomi in una posizione eccentrica, significandone immediatamente la separazione da quelli dei vicini [52].

L'11 maggio del 1376 Giovanni Castelli d'Argegno fu chiamato a redigere l'istrumento con cui i morbegnesi assumevano l'impegno di sostenere le spese che avrebbe comportato la causa per reintegrare alcune prerogative della parrocchia. Insolitamente, egli dovette registrare che la deliberazione non era condivisa da tutti i presenti: Mossa Castelli d'Argegno, Martino Cavagna, Martinolo Castelli l'avevano respinta. Subito dopo il notaio redasse l'incarico conferito dal comune ad alcuni procuratori per il reperimento di un'ingente somma di denaro. Egli riprodusse l'elenco incluso nel primo documento, ma stavolta tradusse graficamente quella dissidenza che in un primo momento aveva registrato solo nel testo: scrisse infatti i nomi dei tre contrari nel margine inferiore della pagina, senza aggiungere una parola che esplicitasse ulteriormente le ragioni di tale relegazione, segnalando almeno nel caso del primo il posto che avevano occupato (e perso) accanto agli altri nell'elenco originario ([ASSo, AN, 25, f. 238r., 1376.05.11](#)).

A Rasura le squadre si definivano al contempo su base residenziale e lignatica: le cinque unità che costituivano il comune erano parentele (cui si aggregavano alcuni individui e famiglie isolati) tendenzialmente insediate in settori determinati del territorio. Dal momento che le parentele mediavano l'accesso alla politica, distaccarsi dalla propria agnazione complicava la partecipazione del singolo alla vita del comune. Lo mostrano bene le conseguenze dell'insolita scelta di Martino fu Antonio detto Trento Pedesina, che lasciò la contrada di Pedesina, dove vivevano i suoi agnati, e si trasferì nel luogo di residenza della moglie, Comina Migazzi, presumibilmente in località «Molini». Egli da quel momento ebbe accesso alle cariche in quota alla parentela dei Migazzi e non più dei Pedesina, situandosi in una posizione assai ambigua. Il notaio Beltramo Guarinoni ebbe a volte difficoltà a riconoscergli, per questo, il cognome Pedesina e preferì identificarlo solo con il nome e la paternità. Nel 1465, addirittura, il notaio designò Martino per ultimo fra i vicini di Rasura, dopo la menzione dei vari blocchi parentali e soprattutto all'esterno degli spazi dell'elenco riservati ai Migazzi, ai Pedesina e alle altre agnazioni di Rasura, quasi riconoscendo di non sapergli trovare un posto nella comunità ([ASSo, AN, 344, f. 3r., 1465.02.03](#)).

Ai livelli superiori di integrazione del territorio si riproducevano meccanismi simili per comunicare condizioni di estraneità che però potevano essere difese come immunità

Associazione Culturale

vantaggiose. Dei modi in cui, nei verbali del Consiglio di Valtellina, la menzione di un nobile influente poteva essere isolata da quella degli altri intervenuti ho già detto (§ 2.4.4). Anche una comunità come Teglio vantò la propria posizione di privilegio rispetto a tutte le altre, costituendo una giurisdizione separata. A volte i suoi procuratori furono convocati comunque nei consigli generali di Valtellina, ma non mancarono di rivendicare la propria estraneità a quell'assemblea. Quando, nel XVI secolo, tali convocazioni divennero più frequenti, essi ottennero comunque o il cancelliere fu per primo disposto a porre un segnale di distacco dagli altri centri. La menzione di Teglio, infatti, è perlopiù fuori posizione nell'ordine geografico che la lista seguiva, dall'alta alla bassa valle, non inserita cioè fra quelle di Chiuro e Bianzone, ma confinata in chiusura ([SAG, A Sp III/11a III B 1, p. 89, 1522.09.07](#)). Le negoziazioni per la redazione del nuovo estimo di valle approvato nel 1531, però, sotto la pressione congiunta delle altre comunità e dei governanti, infersero un duro colpo all'autonomia di Teglio, a poco a poco assorbito entro il corpo territoriale valtellinese. Significativamente solo da quel momento il comune fu ricompreso organicamente nello spazio anche scrittorio organizzato dalle liste, che sancirono la crisi dell'*enclave* privilegiata ricucendo anche in questo tratto l'ordine geografico già applicato al resto della valle ([ivi, p. 885, 1551.01.10](#)).

3. SULLE TRACCE DI UNA CULTURA LOCALE DELLA CONVIVENZA IN COMUNITÀ

3.1. *L'interprete: il notaio di fronte alle comunità rurali*

3.1.1. La definizione istituzionale del rapporto e l'ingaggio

Se gli atti esaminati sono il prodotto di uno sforzo volto a comprendere la composizione e progettare la vita istituzionale delle comunità rurali, è necessario in primo luogo considerare la posizione dell'interprete e la sua attività, su cui dovrò tornare più volte nelle pagine che seguono. Con poche eccezioni, si tratta di notai, responsabili dell'estensione e dell'autenticazione dei documenti considerati, quasi sempre conservati fra le loro imbreviature. Molto raramente, infatti, lo scrittore è una figura di estrazione non notarile, legata da un rapporto funzionale con le comunità: gli statuti di Grosio del 1545 sono sottoscritti da uno *scriptor* del comune non notaio; fino all'ultimo decennio del Quattrocento i registri delle provvisioni di Valcamonica furono stesi dai massimi magistrati di valle, i sindaci generali, fossero essi o meno notai, poi però sostituiti dai cancellieri. Spesso, invece, l'autore del documento era un notaio che non alienava per nulla la sua autonomia professionale e non riconosceva alcuna dipendenza dall'istituzione per cui lavorava. Altrettanto spesso si trattava di notai ingaggiati dalla comunità, di cui si qualificano scribi o cancellieri, ricevendone un salario; era però una posizione ambigua e che sacrificava poco della libertà del professionista, il quale perlopiù restava il responsabile della produzione, dell'autenticazione e della conservazione dei documenti.

Per di più il notariato era inquadrato istituzionalmente non dai singoli comuni del contado (con l'eccezione di quei soggetti che avevano lo *status* di terre separate, con giurisdizione autonoma, come Bormio), bensì dal comune urbano, nella tarda età comunale in modo esclusivo, tra XIV e XVI secolo con il concorso sempre più ampio delle federazioni rurali: era a questi livelli di organizzazione politica che si determinavano i criteri di validità della documentazione, dell'accesso alla professione e così via. Di fatto, poi, un numero considerevole di individui esercitò la professione eludendo le procedure codificate e sganciandosi così dal controllo che le istituzioni politiche e quelle corporative potevano esercitare sulla scrittura autentica. Inoltre, forti dei loro saperi, ma al di là del loro campo di lavoro specialistico, molti notai percorsero carriere politiche fortunate all'interno delle istituzioni locali: furono consoli delle comunità, consiglieri delle federazioni, procuratori delle fazioni e via dicendo [53]. Tutti questi fattori inducono a escludere recisamente che il notaio si trovasse in una posizione di subalternità non negoziabile di fronte a clienti singoli quali le istituzioni comunitarie e dunque che i documenti e gli schemi considerati fin qui nascessero entro un rapporto con le autorità locali di unilaterale committenza.

Accanto alla posizione istituzionale dei notai, poi, si deve contemplare pure la profonda trasformazione della loro cultura fra XIV e XV secolo. Come si vedrà (§ 3.2.1, § 3.2.2), il vocabolario grafico di cui si servivano si arricchì notevolmente nel corso dei decenni: rispetto alle soluzioni stereotipate del primo Trecento, in seguito i vari professionisti operarono entro spazi di opzionalità e di sperimentalismo documentario più estesi, che

Associazione Culturale

fanno emergere con maggiore nitidezza le personalità individuali. Fra i casi che si sono proposti o si proporranno, si riconosce, infatti, chi restava legato alla tradizione dell'elenco continuo sulla riga in controtendenza rispetto a tutti i colleghi ([ASSo, AN, 639, f. 52r., 1507.01.01](#); [ivi, f. 52v.](#)), chi ricercava con maggiore attenzione la trasparenza delle proprie soluzioni ordinarie ([ASSo, AN, 812, ff. 190v.–191r., 1520.11.30](#)) e chi, invece, di norma, mostrava di lavorare in modo più affrettato ([ASSo, AN, 670, ff. 192v.–193r., 1525.10.01](#)). C'era anche chi, come Giovanni Mazzi, sembra preferire in ogni caso l'enfasi sull'unità collettiva anche lavorando per quelli che i colleghi rappresentavano quali comuni di parentele, è il caso di Bema ([ASSo, AN, 118, f. 324r., 1429.06.19](#)), o di contrade e parentele, come Cosio ([ASSo, AN, 122, f. 185r., 1449.01.01](#); [ivi, f. 185v.](#)). Ancora una volta, dunque, i notai non si saranno posti al comando delle comunità dimentichi di tutta la loro individuale perizia scrittoria o delle preferenze soggettive per determinati modelli.

Il notaio però non era nemmeno un libero produttore di immagini documentarie più o meno versatile, e un più o meno acuto osservatore privo di vincoli dell'oggetto sociale e istituzionale che aveva davanti, anzi appare profondamente condizionato dal modo in cui quell'oggetto gli si presentava. Gli ufficiali della comunità che lo impiegavano come scriba o, a maggior ragione, che lo ingaggiavano nella singola circostanza, gli fornivano, presumibilmente, i nomi dei capifamiglia, che egli non necessariamente conosceva, soprattutto quando era impegnato in un centro diverso da quello di residenza, lo aiutavano nell'identificazione dei presenti e degli eletti agli incarichi speciali. Nel 1435, ad esempio, Giovanni Mazzi, originario di Gerola, residente a Morbegno, convocato a Delebio per la stesura di una notifica alla popolazione da parte di un sacerdote, fu spiazzato dalle circostanze, in cui non si verificò il passaggio di informazioni che le procedure della riunione di vicinanza avevano codificato. Ammise pertanto di saper riconoscere solo sette persone (di cui gli erano noti o aveva fatto in tempo a chiedere nome, cognome, paternità, residenza o origine), tutti gli altri presenti gli risultavano sconosciuti («multi allii de Adallebio, quorum nomina ignoro») [54]. Ora, insieme alle informazioni di carattere anagrafico e relative allo *status* personale, le autorità comunali che convocavano le riunioni dovevano comunicare al notaio anche delle implicite o esplicite rappresentazioni della realtà locale, che in qualche modo si aspettavano venissero accolte nell'atto che egli stendeva, ponendosi dunque di fronte al professionista come clienti assai esigenti. A volte nella documentazione è sopravvissuta traccia delle fasi di preparazione del verbale, che doveva avvenire in stretta interazione con i presenti, come testimonia il lavoro condotto su un elenco preconstituito, su cui il notaio depennò gli assenti e pose segni di riscontro a margine di altri nomi ([ASSo, AN, 295, f. 112r., 1460.01.31](#)).

3.1.2. Diversi notai di fronte alla stessa comunità

Due circostanze, in particolare, sono significative: la condivisione della stessa rappresentazione per la medesima comunità da parte di notai diversi; le ben distinte e peculiari immagini che un unico notaio elaborava per più comunità, che in effetti sono apparse anche a me, più lontano interprete, profondamente differenti per funzionamenti istituzionali e configurazione sociale § [3.1.3](#)).

Basta riprendere alcuni degli esempi già esaminati per verificare quanto fosse frequente una sostanziale identità di vedute tra i notai cui, nel breve volgere di pochi mesi o anni, una comunità poteva rivolgersi. L'intesa era evidentemente scontata finché, nel primo Trecento,

Associazione Culturale

fu in vigore di fatto un unico modello (§ 2.1). Meno prevedibile è che anche le soluzioni più articolate – l'enfasi posta sui ceti, sulle parentele, sulle contrade, sui titoli di dignità – fossero solo in scarsa misura scelte personali del notaio e venissero invece indotte dall'istituzione per cui lavorava. La rappresentazione della società morbegnese scandita per gradi di dignità, se nel Quattrocento, come vedremo (§ 3.3.5), era ancora in discussione, all'inizio del Cinquecento non era più il frutto isolato della sensibilità del singolo notaio, come testimoniano i documenti dei fratelli Nicola ([ASSo, AN, 497, f. 71r., 1494.02.05](#)) e Francesco Castelli d'Argegno ([ASSo, AN, 380, f. 230r., 1496.01.06](#)) e di Artuichino Castelli di San Nazaro ([ASSo, AN, 667, f. 353r., 1517.01.04](#); [ivi, f. 353v.](#)), che fu a lungo il notaio del comune. La reinterpretazione gerarchica della comunità di Cosio trovò concordi Antonio Zugnoni Raimondini ([ASSo, AN, 641, f. 74r., 1506.06.07](#); [ivi, ff. 74v.–75r.](#)) e Gaspare Zugnoni ([ASSo, AN, 765, f. 217r., 1520.05.06](#); [ivi, f. 217v.](#)). Pochi anni più tardi, Giacomo Fontana ([ASSo, AN, 812, ff. 190v.–191r., 1520.11.30](#)) e Artuichino Castelli di San Nazaro ([ASSo, AN, 670, f. 416r., 1527.01.01](#); [ivi, ff. 416v.–417r.](#)) videro entrambi il Monte di Morbegno come un mosaico di villaggi all'interno dei quali non era irrilevante l'appartenenza parentale e la reputazione personale.

Una prospettiva dall'esterno sul comune di Gerola, quella di Beltramo Guarinoni di Rasura, si incontrò, lo stesso giorno, con uno sguardo dall'interno, venuto dal notaio Pietro Curtoni di Gerola. I due notai rogarono i verbali di due assemblee che gli uomini tennero il 24 gennaio 1468; la scelta del Guarinoni a favore della lista e del Curtoni per l'elenco continuo sulla riga non toglie che le due sequenze nominali fossero in larga parte identiche. Inoltre i due colleghi concordarono nel non valorizzare il cognome nelle sue potenzialità ordinatrici: il Guarinoni omise di precisarlo per molti dei presenti, il Curtoni, che doveva conoscere meglio gli abitanti, fu più attento nell'indicarlo, ma non per questo ripensò la successione dei convenuti allo scopo di costituire sequenze continue di parenti ([ASSo, AN, 318, f. 262r., 1468.01.24](#); [ivi, f. 262v.](#); [ASSo, AN, 344, f. 131v., 1468.01.24](#)).

3.1.3. Lo stesso notaio di fronte a diverse comunità

Se più notai raggiungevano di norma un'identità di vedute circa la stessa comunità, come si è mostrato nel precedente paragrafo, sovente il medesimo notaio stilizzava sulla carta diverse comunità in modi profondamente differenti.

La divisione che Baldassarre Mandelli enfatizzò a Morbegno, nel 1427, era quella tra nobili e vicini ([ASSo, AN, 76, f. 348r., 1427.01.26](#); [ivi, f. 348v.](#)), a Cosio, nel 1431, quella tra parentele e contrade ([ASSo, AN, 77, ff. 111r., 1431.05.21](#); [ivi, ff. 111v.–112r.](#)).

Pietro Foppa documentò le assemblee dei comuni di Morbegno e di Bema: a Morbegno, pur non condividendo, come vedremo (§ 3.3.5), i codici culturali dominanti, intervenne con la propria lista circa il problema della rappresentazione gerarchica della comunità ([ASSo, AN, 208, f. 310v., 1463.01.02](#); [ivi, f. 311r.](#)), a Bema della parentela ([ivi, f. 89r., 1460.01.31](#); [ivi, f. 89v.](#)).

Donato Ruffoni rappresentò Bema come un comune diviso fra le sue le parentele ([ASSo, AN, 127, f. 275v., 1428.12.02](#); [ivi, f. 276r.](#)), la comunità dei vicini di Morbegno come una nebulosa di individui di condizioni diverse e appartenenti a piccoli e numerosi nuclei familiari cui non importava dare visibilità, ricorrendo significativamente alla lista nel primo

Associazione Culturale

caso e non nel secondo ([ivi, f. 238r., 1425.01.07](#)). Tra Bema e Gerola lo stesso notaio introdusse distinzioni meno evidenti, ma altrettanto meditate, non conferendo nei due casi un'identica forza espressiva alla lista: il Ruffoni elaborò i verbali delle assemblee di vicinanza di quei comuni tra il novembre e il dicembre del 1428, passando attraverso due livelli di abbreviatura, una prima stesura più sbrigativa nel protocollo, una più curata nel quaderno. Egli ritrasse Bema entrambe le volte nello stesso modo, attraverso una lista articolata per parentele, che dunque avvertiva come un criterio d'ordine imprescindibile ([ivi, f. 275v., 1428.12.02](#); [ivi, f. 276r.](#); [ivi, ff. 18v.–19r.](#); [ivi, f. 19v.](#)). Per Gerola la soluzione della lista gli apparve meno obbligata, non se ne servì infatti nel protocollo ([ivi, ff. 17v.–18r., 1428.11.28](#)), mentre la adottò sviluppando lo stesso documento nel quaderno, tuttavia senza riempirla di particolari contenuti classificanti ([ivi, f. 274r.](#); [ivi, f. 274v.](#)).

Beltramo Guarinoni, abitante a Rasura, condivise a distanza di un cinquantennio la percezione di una profonda differenza tra il suo comune di residenza e Gerola, se stilando i verbali dei consigli di vicinanza del primo poneva un'attenzione finissima alla divisione per parentele, che si manifestava anche in originali accorgimenti grafici ([ASSo, AN, 345, f. 133v., 1475.01.29](#)), mentre redigendo quelli del secondo elencò i nomi dei convenuti senza ordine ed anzi omettendo spesso i loro cognomi ([ASSo, AN, 344, f. 131v., 1468.01.24](#)).

Infine Antonio Zugnoni, mediante una lista ininterrotta, vide Delebio come una realtà coesa o inarticolata ([ASSo, AN, 872, f. 21r., 1523.01.01](#); [ivi, f. 21v.](#)), Gerola, dopo un mese, come un arcipelago di vicinati, trasposto in una pagina frazionata dalle righe bianche in diverse sezioni, in cui menzionava i rispettivi abitanti ([ivi, f. 33r., 1523.02.08](#)).

3.1.4. La negoziazione dei modelli documentari

Il documento già citato di Baldassarre Mandelli, relativo a Morbegno, conforta l'ipotesi che avanzo circa la negoziazione dei modelli documentari da un ulteriore punto di vista. Il notaio non era nobile; discendente da un immigrato che a Morbegno si era trasferito nel XIV secolo, era affiliato al gruppo dei vicini, ne aveva assunto la rappresentanza in una fase di tensione con la controparte aristocratica ed era amico e collega di altre guide prestigiose e combattive del ceto cui apparteneva. I suoi tentativi di rappresentare la società morbegnese nella rigida segregazione dei due ordini ([ASSo, AN, 76, f. 348r., 1427.01.26](#); [ivi, f. 348v.](#)), dunque, non erano certo il frutto di una solitaria elaborazione di valori, bensì del dialogo con un più ampio contesto sociale entro il quale doveva negoziare i modelli politici con cui intendere i rapporti fra gli uomini nel luogo in cui abitava.

Gli esempi proposti in questo paragrafo e nei due precedenti, quindi, invitano tutti a scartare le due ipotesi semplici cui già accennavo (§ [3.1.2](#), § [3.1.3](#)): quella di una dettatura degli schemi ai notai da parte degli ufficiali del singolo comune e quella di modelli da intendersi come soluzioni personali del notaio, quasi fossero marche del suo modo di lavorare, applicabili poi ad ogni situazione.

Non si trattava nemmeno di una «visione professionale» un'attitudine a rinvenire rilevanze e significati e a esprimerli secondo codici condivisi esclusivamente all'interno della categoria d'appartenenza. I notai, infatti, comunicavano senz'altro fra loro, fin dalla formazione, che avveniva presso un collega più anziano. La documentazione superstite testimonia indirettamente la trasmissione dei saperi, ma anche forme di interazione più aperta fra le

Associazione Culturale

diverse generazioni. Il giovane, infatti, spesso presente nella bottega del maestro, lo osservava al lavoro e ne applicava le indicazioni; al contempo, anche i primi prodotti grafici di colui che stava compiendo il proprio percorso formativo erano costantemente sotto gli occhi del collega più maturo, che ne valutava l'operato e a volte gli cedeva la penna, come mostrano le carte evidentemente di mano del primo che si rinvengono oggi inframmezzate alle abbreviature conservatesi del secondo. I cartulari dei professionisti defunti erano poi ereditati e custoditi da altri notai. Inoltre, sebbene le abbreviature fossero pertinenti al notaio rogatario, gli uffici delle cancellerie comunitarie potevano essere luoghi di conservazione promiscua delle carte; a maggior ragione, una cancelleria come quella della Valcamonica, dove i registri erano effettivamente accentrati a scopo di conservazione, si poneva come un deposito stratificato di informazioni, ma anche di tecniche di lavoro. Inoltre i notai quotidianamente leggevano e citavano – e dunque guardavano – atti stesi da colleghi [55]. Tuttavia quella dei notai non era una «comunità di pratica» che potesse esaurire al proprio interno la discussione circa la costruzione e la messa a fuoco degli oggetti del proprio lavoro, delle loro modalità di rappresentazione e delle griglie di rilevanza ad essi applicate; doveva infatti confrontarsi con clienti esigenti, con i quali, peraltro, dialogava grazie ad una cultura iconografica come vedremo più ampiamente condivisa (§ 3.2.2) [56].

I documenti qui esaminati sembrano dunque il punto d'incontro tra lo sguardo che un professionista gettava sulla comunità di cui certificava l'azione e la rappresentazione che la stessa comunità doveva avanzare; sono quindi i suoi tentativi, talvolta contraddittori o sofferti, di comprendere i modi specifici della vita associata e magari già l'opinione di sé che la collettività o la sua parte in quella fase più influente, o più vicina politicamente allo scrittore, aveva elaborato e gli proponeva [57].

3.2. Esigenze politico-sociali e schemi notarili: un condizionamento reciproco

3.2.1. Il richiamo delle pratiche

Da approfondire è il rapporto fra strumenti tecnici del lavoro dei notai, come la lista o la graffa, o criteri d'ordine, come la precedenza, e le immagini delle comunità che essi hanno consentito di disegnare. Da quanto si è detto (§ 3.1) è evidente che tali strumenti e principi non sono con mentali originari o introdotti e diffusi dall'alto, che hanno indotto i notai a rappresentare ogni comunità come divisa in ceti, in parentele e in contrade, o graduata dal membro più reputato al più infimo.

In primo luogo, infatti, il modello in sé appare inerte fino a quando chi vi ricorre non incontra esigenze specifiche che lo arricchiscano di contenuti. Ad esempio, la lista è uno schema concettuale analitico che certamente gli uomini del Quattrocento apprezzavano sotto questo profilo: anche il vescovo di Como nel 1468 ritenne che, per comunicare al principe la condizione sociale dei residenti in una parrocchia urbana il più «distinctamente» possibile, occorresse farvi ricorso [58]. Bisogna però considerare che usare la lista ai fini di questo o quell'obiettivo particolare, interpretare in modo forte o debole le sue potenzialità ordinarie erano tutte scelte contrattate dal notaio e dalla comunità, non indirizzate *a priori* dalle caratteristiche dello strumento tecnico.

Associazione Culturale

Impiegata nello stesso modo in cui era stata valorizzata dai governi urbani che, nel corso del XIII secolo, l'avevano introdotta, la lista nominale compare in Valtellina come un dispositivo per l'intensificazione del controllo sociale. Nelle città servì a rilevare i patrimoni personali, schedare le opinioni politiche, sancendo inclusioni ed esclusioni dalla vita civile, oppure, come si vedrà nelle carte di Romeriolo Castelli d'Argegno, per produrre censimenti a fini militari. In Valtellina fu usata dapprima al fine di ordinare le cose piuttosto che le persone: da Lanfranco Ghezzi per i debiti di una sposa, nel 1333, da Alamanno Mandelli per i beni mobili oggetto di un sequestro, nel 1360. In entrambi i casi si trattò di soluzioni grafiche tutt'altro che povere: nel primo caso una linea univa la singola voce (posta a sinistra) alla stima del suo valore (a destra); nel secondo, l'elenco era disposto su due colonne e in quella di sinistra la designazione di ogni singola «res» era preceduta da un segno di paragrafo [59]. In quegli anni, però, questi ed altri notai, lo stesso Romeriolo per Bema ([ASSo, AN, 5, f. 46r., 1345.02.24](#)), designavano i presenti nelle assemblee di vicinanza ricorrendo all'elenco continuo sulla riga. Nel 1368, invece, la lista esordì anche come mezzo di inquadramento degli uomini: il Castelli registrò i «nomina soldatorum» designati da Bema in esecuzione del precetto emesso dal vicario di Morbegno di nomina viscontea, e che, dati i livelli demografici di quella piccola realtà, dovevano quasi coincidere con tutti gli abili alle armi, in forma di elenco disposto su due colonne ([ASSo, AN, 6, f. 212r., 1368.04.26](#)).

Negli anni successivi la natura della lista mutò intimamente, da meccanismo di controllo a schema tassonomico: se infatti i vicini e i consiglieri erano obbligati a intervenire nelle riunioni cui erano convocati, l'elaborazione delle forme della registrazione documentaria dei loro nomi andava evidentemente al di là della mera esigenza di riscontrare le presenze e multare gli assenti, indirizzandosi principalmente alla costruzione di complesse immagini della comunità. È però significativo come alcune delle più antiche liste di membri dei comuni rurali che compaiono fra le carte dei notai valtellinesi, rimangano sotto-impiegate dal punto di vista delle loro astratte potenzialità: Baldassarre Mandelli, che ne stese una molto curata dei vicini di Cosio nel 1415, dunque alla vigilia della spaccatura del comune nelle parentele e nelle contrade che lo costituivano, non vi radunò le menzioni di chi portava lo stesso cognome, né la articolò in base alla residenza dei convenuti ([ASSo, AN, 75, f. 251r., 1415.03.30](#); [ivi, ff. 251v.–252r.](#)), come egli per primo farà invece un quindicennio dopo ([ASSo, AN, 77, f. 111r., 1431.05.21](#); [ivi, ff. 111v.–112r.](#)).

Già negli anni Venti del Quattrocento, invece, come si è visto, i notai affidarono alle loro liste nuove e più ricche informazioni circa comunità in cui venivano emergendo forme istituzionali e legami interpersonali peculiari. Laddove, però, questi contenuti non furono suggeriti come urgenti dai locali processi sociali e politici, la lista non fu introdotta o lo fu molto tardivamente, restando per di più sotto-utilizzata, come nei centri valtellinesi e comaschi in cui la parità e l'indistinzione dei ranghi rimasero la cifra della convivenza comunitaria. Per raccogliere elementi che si sono già forniti, Donato Ruffoni organizzò in forma di lista lo stesso elenco dei vicini di Bema sia nel protocollo, sia nel quaderno, ritenendo imprescindibile visualizzare i rapporti di parentela che li avvincevano; quello degli abitanti di Gerola solo nel quaderno, segno che probabilmente riteneva in questo modo di accrescere l'eleganza della pagina dove occorreva, piuttosto che di apportare un irrinunciabile contributo chiarificatore (§ [3.1.3](#)). A Tresivio Monte e a Borgo di Tresivio la lista fu abbandonata nel corso del Quattrocento, prova che si trattava di un quadro mentale utile, ma di cui, cessatane l'efficacia descrittiva, era possibile liberarsi (§ [2.6.3](#)). A Grosio il

Associazione Culturale

suo uso assai raro sembra un'opzione particolarmente meditata, da parte dei notai al servizio di una comunità dove il linguaggio ufficiale (di natura cerimoniale, testuale e propriamente grafica) enfatizzò la coesione a discapito dell'articolazione interna (§ [2.6.2](#)).

La lista, inoltre, essendo eccezionalmente flessibile allo scopo di manifestare le più diverse coscienze sociali (da quella gerarchica a quella che percepiva il territorio come una configurazione modulare), conferma che decisivo, nella genesi delle nostre scritture, non era il modello in sé, ma l'incontro tra un modello concettuale e la concreta esperienza sociale che suggeriva i contenuti da affidargli.

Analogo è il caso della graffa (o, impiegata nello stesso senso, della parentesi di chiusura), il segno del legame sociale o istituzionale fra gli individui [[60](#)]. Poteva segnalare un gruppo di fratelli ([ASSo, AN, 77, f. 67r., 1430.01.15](#)), oppure, in modo politicamente più forte, sottolineare particolari rapporti di attinenza reciproca che operavano a livello sub-comunale (come la consanguineità o il vicinato) o di lealtà territoriale che segmentavano le estese università federali (legando i rappresentanti di una medesima entità istituzionale). Rende esplicita la condivisione da parte di più persone delle responsabilità di una magistratura, contribuendo a costruire la dimensione astratta e unitaria della carica collegiale. Il suo impiego appare strettamente funzionale agli scopi che ho illustrato: ebbe singolare fortuna nei verbali consiliari dei «comuni di parentele» della Valle del Bitto nel pieno Quattrocento (ad esempio [ASSo, AN, 127, f. 275v., 1428.12.02](#); [ivi, f. 276r.](#)) o delle federazioni, spesso, come dicevo, rappresentate come mosaici di tasselli comunitari e territoriali (i comuni, le squadre) che conferivano agli uomini e ai politici locali un'identità che non era riassorbita e sciolta nei coordinamenti di taglia superiore (la valle) ([ASSo, AN, 517, f. 279v., 1492.02.16](#)). Fu usata per mostrare il profilo sovra-personale (se non impersonale) del consiglio a Grosio, una realtà caratterizzata dalla capacità del comune di regolare effettivamente la vita collettiva, piuttosto che dalla forza dei settori socialmente eminenti di affermarsi strumentalizzando le istituzioni ([ASSo, AN, 776, f. 260r., 1532.04.25](#); [ASSo, AN, 777, f. 341r., 1536.05.07](#)). Per contro essa non compare nei documenti comunali del XIV secolo, quando i vicini erano concepiti come membri di una collettività non ulteriormente articolata al suo interno da identità genealogiche e residenziali (§ [2.1](#)), ma, più tardi, nemmeno nelle realtà in cui tali appartenenze avessero mancato – o, fatto ancora più significativo, avessero cessato – di delimitare gruppi corporati (§ [2.3.2](#)).

3.2.2. Il linguaggio grafico e iconografico

In ogni caso non si deve sottovalutare il rilievo dei dispositivi grafici adottati dai notai nel costruire l'ordine visuale del documento, quasi si trattasse di un neutro strumentario pronto in ogni situazione al fine di illustrare le varie pratiche di convivenza. Lo dimostra in primo luogo il modo, profondamente meditato, con cui i notai mettevano a punto il loro ricco vocabolario di segni: è notevole che le abbreviature stese sul quaderno, livello intermedio nell'elaborazione dell'istrumento, non appaiano espressivamente più povere dei più avanzati prodotti delle cancellerie di Bormio o dell'università di Valcamonica. A maggior ragione si segnala la ricercatezza dello stadio di elaborazione ancora anteriore del documento notarile, la prima abbreviatura su protocollo o addirittura l'appunto iniziale degli estremi dell'azione, detto normalmente *scheda* o *notula* [[61](#)].

Associazione Culturale

Donato Ruffoni, nel 1428, provò già nell'imbreviatura su protocollo, che non doveva essere che un abbozzo, il modello della lista organizzata per parentele dei vicini di Bema, per poi realizzarlo in modo appena più elegante nella seconda imbreviatura, stesa in una fase successiva nel quaderno ([ASSo, AN, 127, ff. 18v.–19r., 1428.12.02](#); [ivi, f. 19v.](#); [ivi, f. 275v.](#); [ivi, f. 276r.](#)). Beltramo Guarinoni in quelle che, a partire dal loro stesso supporto (fogli sciolti, di piccole dimensioni, solo in un secondo momento inseriti nel cartulario), sembrano prime veloci verbalizzazioni dei consigli di vicinanza di Rasura, non solo non rinunciava allo schema che ornava con più cura nelle vere e proprie imbreviature ([ASSo, AN, 344, f. 174v., 1467.05.03](#)), ma a volte, nelle diverse stesure di un medesimo atto, arricchì le prime di tratti significativi, come le parentesi di chiusura, che omise nelle seconde ([ivi, f. 173v., 1465.05.24](#); [ivi, f. 18r., 1465.05.24](#); [ivi, f. 18v.](#)).

Altrettanto significativo è che, introdotta la lista, i notai si siano cimentati subito in nuovi progetti tassonomici, come stimolati da uno strumento che consentiva loro di svolgere discorsi inediti. Alcune proposte cadranno presto, altre invece avranno fortuna: alla fine del Trecento Martinolo Vicedomini aprì le sue enumerazioni dei vicini di Cosio ([ASSo, AN, 64, f. 89r., 1399.07.25](#); [ivi, f. 89v.](#)) e Rasura ([ivi, f. 90v., 1399.07.27](#)) con la menzione dei *ser*, come Abbondio Gaifassi, che lavorò a Morbegno ([ASSo, AN, 52, f. 181v., 1393.10.26](#); [ivi, f. 182r.](#)). La successiva generazione di notai proseguì su questa strada. Domenico *de Carate* nel 1415 ordinò la lista dei vicini di Ardenno contemplando la loro residenza in questa piuttosto che in quella contrada, pur senza un'enfatica divisione dello spazio grafico, che resta ancora integro ([ASSo, AN, 68, f. 219r., 1415.10.18](#)). Soprattutto con la sua lista di morbegnesi dello stesso anno, nella quale menzionò in apertura i consiglieri, primo fra i quali era in effetti *ser* Paolo *de Gabelleriis (de Canonica)*, mentre designò solo in posizione mediana un uomo di pari prestigio che però non ricopriva nessuna carica, sembra formulare una compiuta controproposta rispetto all'idea del Gaifassi, che si cala già nel confronto politico fra i partiti locali dei nobili e dei vicini su cui tornerò ([ivi, f. 154r., 1415.01.06](#); [ivi, f. 154v.](#)) (§ 3.3.5).

Inoltre, malgrado l'approccio analitico di questo lavoro, non ritengo che il codice espressivo che condividevano gli attori e gli interpreti delle loro azioni possa essere contestualizzato solo al livello locale. Alcuni aspetti della cultura grafica dei nostri notai, infatti, attingono ad un linguaggio visuale condiviso entro tempi lunghi e su scala ben più larga del singolo villaggio, della valle o dell'intera montagna lombarda, che deve essere analizzato non solo nelle sue circostanze d'uso, ma pure in riferimento alle sue logiche complessive, alle sue specifiche opportunità, nonché alle condizioni che poneva alla rappresentabilità del sociale.

In termini generali, nello studio della messa in pagina del codice medievale, si sono riconosciute tecniche apposite che aiutassero la lettura e la comprensione dei contenuti. Le ricerche hanno fatto luce su almeno due aspetti che qui interessano direttamente: la ripartizione del testo e la riorganizzazione di parti del testo stesso in forma schematica.

Per quanto riguarda il primo fenomeno, specialmente dal XII secolo, quando in Europa il libro divenne lo strumento di lavoro delle nuove figure intellettuali, pure sviluppando tradizioni già precedenti, una più chiara delimitazione delle porzioni del testo venne ad accompagnare gli sforzi di concettualizzazione e di memorizzazione richiesti a chi vi si accostava. Il modello bi-colonnare, l'articolazione dei capitoli separati da righe bianche, la

Associazione Culturale

decorazione delle loro lettere iniziali, l'assegnazione a ciascuno di essi di un titolo, magari vergato in inchiostro rosso, i segni di paragrafo facevano del lettore anche un osservatore della pagina che, grazie all'aiuto di questi segnali, si orientava meglio entro una complessa argomentazione, ne imprimeva nella mente il ricordo, oppure, grazie all'indice, avrebbe saputo trovarla o recuperarla senza leggere o riprendere l'intera opera [62]. Se gli studi disponibili hanno focalizzato l'attenzione sulla produzione letteraria e trattatistica, piuttosto che su quella documentaria, è possibile registrare comunque il progredire di attenzioni analitiche pure nelle scritture politiche a destinazione pragmatica dell'Italia basso-medioevale, nelle quali ad esempio fu introdotta una più sistematica paragrafazione [63].

Per quanto riguarda il secondo aspetto, proprio nella produzione universitaria, consentite dalla stessa nuova organizzazione del libro e della pagina cui si è accennato, si diffusero scritture a carattere non continuo e non discorsivo, ma schematico, che sfruttavano le possibilità ordinarie della disposizione delle parole in liste, come indici alfabetici, repertori o rubriche [64]. Tuttavia la disposizione delle parole entro modelli grafici dotati di proprie e ulteriori risorse espressive rispetto al flusso testuale è un fenomeno ben più generale. Già nell'alto medioevo, infatti, divenne abituale, nell'arte figurativa e nella scrittura, la produzione di diagrammi o vere e proprie raffigurazioni che, grazie alla struttura dispiegata nello spazio della pagina di un codice o di una parete affrescata, consentissero di immaginare realtà non percepibili dai sensi e rapporti fra entità astratte, ordinare i concetti entro griglie tassonomiche, distinguere le fasi di un processo storico o di un cammino escatologico, scomporre un concetto nelle sue articolazioni interne. Talvolta si trattava di immagini realistiche o fantastiche, talaltra di forme astratte. Per fare qualche esempio, un albero, una scala o una ruota dei vizi e delle virtù ne proponevano una gerarchia e una concatenazione. La semplificazione schematica di un albero chiariva pure i rapporti fra le discipline che costituivano il sapere enciclopedico, illustrava le *distinctiones* nelle trattazioni giuridiche o i passaggi di un'argomentazione. Una figura geometrica, come il triangolo, esprimeva il mistero della Trinità o aiutava ad articolare logicamente un ragionamento. A rappresentare i rapporti di discendenza patrilineare, fondamento dell'identità del lignaggio basso-medievale, poteva servire tanto un albero, quanto un astratto intrico di linee che, unendo i nomi dei consanguinei appartenenti alle varie generazioni, segnalasse i rapporti rilevanti fra gli individui, suggerisse la loro appartenenza ad un organismo maggiore, di cui risultasse così apprezzabile sia il profilo unitario, sia l'articolazione interna [65]. Le stesse arti della memoria e della parola facevano largo uso di immagini astratte e concrete che trasponessero dalla superficie della pagina in uno spazio esclusivamente pensato e viceversa oggetti e concetti, sempre allo scopo di imprimere nel ricordo relazioni o attribuzioni, sequenze, parti dei discorsi o delle omelie da pronunciare [66].

Anche i notai valtellinesi, cui mi riferisco perché sono gli unici nell'area considerata a consentire di adottare una prospettiva di lungo periodo, a partire dalla metà del XIV secolo intesero via via articolare il testo documentario, che nei cartulari più antichi appare perfettamente omogeneo. La pagina di Guidino Castelli d'Argegno e dei suoi figli si presenta in un primo momento densa e uniforme; le uniche discontinuità sono la linea orizzontale o la riga lasciata bianca che separano un documento dall'altro ([ASSo, AN, 2, f. 22r., 1322.10.27](#)). In seguito, invece, gli stessi notai e quanti lavorarono dopo di loro vennero organizzando in singoli «capitula» i vari legati di cui constava ogni testamento o gli elenchi di terre, debiti e crediti nei più diversi atti privati. A volte, con un uso sapiente dell'impaginazione e la numerazione, posta sul margine sinistro della pagina, consentiranno

Associazione Culturale

di visualizzare comodamente ogni singolo appezzamento descritto [67]. In modo analogo furono concepiti i repertori: Romeriolo Castelli d'Argegno per primo, presumibilmente attorno al 1340, e Fancolo Forbecheni, pochi anni più tardi, corredarono le proprie imbreviature di limpide rubriche (*tabule imbreviaturarum*), in più colonne, che, seguendo l'andamento cronologico del cartulario, mettevano in corrispondenza le informazioni relative al singolo atto (tipologia documentaria, contraenti e numero di carta del registro ove reperirlo). Su tale strumento, nei decenni successivi, i colleghi lavorarono allo scopo di accrescerne l'efficienza, fino all'elaborazione degli indici alfabetici dei documenti [68]. L'*Inventarium sive acolarium* di Talamona, una descrizione analitica dei beni di proprietà comunale affidati ai vicini, intrapresa nel 1507 dal notaio Donato Camozzi, includeva tre indici dei possessori, uno dei quali disposto alfabeticamente sulla base dei nomi personali dei concessionari [69].

I notai valtellinesi paiono via via più interessati non solo alle ripartizioni, ma anche alla disposizione in modo schematico di porzioni di testo. Difficilmente, infatti, nel XIV secolo un notaio si sarebbe servito della tavola in cui invece si cimentò nel 1523 Gian Battista Marioli che, per padroneggiare un rapporto di affinità, divise una sezione della pagina del suo quaderno in due colonne, a capo delle quali pose i nomi di un fratello, a sinistra, e di una sorella, a destra, e sotto, riga per riga, coloro che *processerunt* dai due, leggendo quindi in orizzontale le due linee di discendenza e in verticale il succedersi delle generazioni [70].

I suggerimenti in questo senso che i notai valorizzarono nel loro lavoro vennero probabilmente da più parti. Nel caso degli elenchi dei membri delle comunità, dove il paradigma più usato è la lista, non è difficile riscontrare un fenomeno generalizzato nelle scritture pubbliche dell'Italia tardo-medievale. Diffusosi nei documenti di governo delle città nel Duecento, come si è già detto, il modello divenne probabilmente familiare ai notai rurali grazie alla comunicazione aperta fra i centri del potere e i soggetti politici locali, nei cui circuiti, peraltro, in qualità di cancellieri delle comunità e delle magistrature, essi operavano come tramiti imprescindibili delle informazioni scritte. Ad esempio, nel 1264 il podestà di Como Filippo della Torre ingiunse al comune di Chiavenna la stesura di un censimento della popolazione maschile d'età compresa fra i 15 e i 70 anni e degli aderenti delle parti guelfa e ghibellina, una di quelle liste che anche a Milano furono strumenti della signoria torriana. Nel 1269, poi, il borgo dispose per la prima volta in modo autonomo un elenco degli abitanti – simile a quello che gli ufficiali e i notai locali dovevano aver imparato a compilare nel 1264 – per censire gli uomini abili alla realizzazione di un ponte voluta ancora da Como [71]. Un secolo dopo, la prima lista che io abbia incontrato nelle carte di Romeriolo Castelli d'Argegno, già considerata, fu stesa per ottemperare ad un mandato delle autorità viscontee ([ASSo, AN, 6, f. 212r., 1368.04.26](#)).

Al di là degli impulsi provenienti dall'alto, in sede locale le tecniche dei notai dovettero essere arricchite anche dallo scambio con i modelli della scrittura contabile. La cartulazione originale dei loro quaderni segnala già un mutamento: i più antichi vedono l'uso delle cifre romane, mentre, in una fase successiva, verso la metà del Trecento, furono introdotte quelle indo-arabe. Proprio seguendo nel tempo il lavoro di uno stesso professionista si può situare la svolta. Guidino Castelli d'Argegno, attivo a Morbegno almeno dal 1321, dopo aver impiegato per anni le sole cifre romane, sperimentò dal 1331 quelle arabe, in modo forse tentennante (le introdusse accanto e in compresenza delle prime o solo per poche carte, tornando poi ai segni cui era più avvezzo), ma con una scelta che alla fine, negli

Associazione Culturale

ultimi due anni della sua carriera documentata, divenne definitiva. La successiva generazione, negli anni Quaranta del secolo, con notai molto in vista, come Romeriolo, figlio di Guidino, Fancolo Forbecheni di Morbegno e Simone della Porta di Talamona, appare più decisa nell'abbracciare la novità. Non si trattò di un passaggio irreversibile, perché alcuni di loro e molti colleghi recupereranno in seguito le cifre romane; esso però dimostra la diffusione nella zona dei rudimenti del nuovo insegnamento dell'abaco, che aveva interessato le scuole delle città padane dalla fine del Duecento. Gli stessi notai, poi, spesso facoltosi proprietari terrieri e prestatori di denaro, avranno presumibilmente messo alla prova il nuovo sistema posizionale di calcolo, redigendo propri libri di conti, ma soprattutto tenendo memoria dei crediti vantati nei confronti dei loro clienti.

In questa sede interessa in modo particolare la figura di Romeriolo Castelli d'Argegno. Egli prese una decisione precoce, dal momento che entro il 1342, dopo quasi quindici anni di attività, adottò i simboli arabi, non limitandone peraltro l'uso alla cartulazione dei suoi registri e alle loro rubriche, ma estendendola agli elenchi di terreni (già nel 1342) o alle date croniche (in un sommario del 1371). Soprattutto egli mostrò una viva passione per l'aritmetica e i numeri: scrisse questi ultimi in tutti i modi (dalle cifre romane alla loro trascrizione alfabetica in latino); in una nota, presumibilmente del 1343, si esercitò nel vergare le «figure» con cui si stava impraticando, che dispose nella sequenza dall'1 al 9; negli ultimi anni della carriera riempì molti margini delle sue carte con addizioni e sottrazioni ([ASSo, AN, 7, f. 21r., 1372.07.22](#)). I suoi interessi e le sue competenze si intrecciarono con una parziale trasformazione della sua attività: negli anni Sessanta e Settanta del secolo egli dovette essere ricercato dai particolari e dalle comunità non solo come notaio, ma anche come una sorta di contabile, e i suoi registri di quel periodo, infatti, mutarono, divenendo al contempo quaderni di imbreviature e libri di conti inerenti ai singoli e alle istituzioni che a lui si rivolgevano. Prive delle formalità degli istrumenti, queste ultime scritture sono spesso poco perspicue: si identificano, però, elenchi di terre e di fittabili recanti i canoni che questi ultimi dovevano, una *consignatio* di capi di bestiame relativa al comune di Albaredo, una «memoria decime de Albaredo», le investiture dei beni del comune di Cosio (presumibilmente), bilanci di denari dati e ricevuti ancora da parte di individui e comunità. Se si considera che ancora nel 1352 il padre Guidino adoperava le cifre romane anche per tenere memoria del denaro dovuto da più persone per motivi fiscali, in sostanza impedendosi di operare i calcoli di cui il figlio si mostrerà così padrone, si ha la netta sensazione di una diversa formazione, forse scolastica, delle due generazioni.

Ora, l'aspetto più importante dell'attività di Romeriolo, ai nostri fini, è l'incontro fra queste tecniche di numerazione e contabilità con la sperimentazione di scritture dalla struttura tabulare. Se i suoi verbali dei consigli comunitari restarono sempre testi di carattere lineare, egli conobbe così pure le opportunità offerte dalla specializzazione spaziale della superficie scrittoria e dal «mettere in colonna». Già la rubrica dei documenti prodotti fra il 1328 e il 1340 e redatta presumibilmente a posteriori, pare uno delle prime scritture del notaio di natura non continua e nella cui concezione le cifre arabe abbiano assunto un ruolo significativo. È indubbio, ovviamente, che in tale circostanza avrebbe potuto usare le cifre romane; è però emblematico che Romeriolo, come il Forbecheni, affronti la compilazione di un repertorio dei documenti solo nel momento in cui esperisce pure in altri campi procedure intellettuali di carattere più astratto e analitico. Poi il Castelli d'Argegno stese una nota, con addizione inclusa, che potrebbe essere riferita a crediti e parcelle in sospeso dello stesso professionista, presumibilmente di un triennio precedente la lista di soldati sopra

Associazione Culturale

ricordata ([ASSo, AN, 6, f. 188r., s.d. \[1365\]](#)). Poi compilò ancora schemi di dati e ricevuti e liste pluri-colonnari di *consignationes*, magari ulteriormente articolate dai segni di paragrafo che precedevano i nomi dei designati. Quando l'elenco riguardava non degli individui, ma delle comunità, pare ormai di intravedere la nitida scansione dei più tardi documenti fiscali ([ASSo, AN, 7, ff. 115v.–116r., s.d. \[1376\]](#)). In una «memoria» del 1373 relativa a canoni fondiari riscossi ad Ardenno il Castelli diede forse il meglio di sé: pose a sinistra una colonna con i nomi dei conduttori, le cui righe incontravano, a destra, molte altre colonne in sequenza, dedicate ognuna in modo esclusivo a un determinato prodotto agricolo (frumento, segale e via dicendo) o alle somme in denaro in cui consistevano gli affitti; si generava così una serie di caselle che, al lettore che le percorresse orizzontalmente, consentivano di articolare analiticamente l'entità dei versamenti dovuti da ciascun coltivatore, a quello che le scorresse verticalmente, permettevano di valutare la natura e la composizione della rendita ([ivi, ff. 39v.–40r., 1373](#)). Negli anni Settanta giunse infine ad una predisposizione modulare della pagina anche per certi strumenti: i mutui, le procure o le investiture fondiari cui un comune procedette in serie ([ivi, f. 185r., s.d. \[1364\]](#); [ivi, ff. 185v.–186r.](#)) [72].

Le liste che, grazie ai modelli urbani e a queste sperimentazioni, i notai impararono a redigere rimasero modelli grafici più astratti e più elementari rispetto a quelli cui li ho confrontati nell'ambito della più larga tradizione figurativa medievale. È arduo, però, stabilire gerarchie di complessità; anzi, in una prospettiva evuzionistica di lungo periodo, la rappresentazione del pensiero entro strutture più scheletriche e povere da un punto di vista immaginativo potrebbe essere considerata come più avanzata rispetto all'uso di disegni realistici quali gli alberi e le scale. In ogni caso, una lista discontinua, in cui le diverse sezioni della colonna sono riservate ognuna alla menzione degli abitanti nelle varie unità insediative di un comune, è già una sorta di topografia schematica del suo territorio ([ASSo, AN, 421, f. 54r., 1476.05.06](#); [ivi, f. 54v.](#)). Se di norma, poi, nei verbali comunali la lista presenta un ordine esclusivamente lineare, dal momento che può essere percorsa lungo il solo asse verticale, in quelli dei consigli federali l'abbinamento di due liste, delle istituzioni membri e dei loro agenti, costituisce già un modulo tabulare, percorribile, come lo schema di Gian Battista Marioli, verticalmente (per leggere la composizione dell'organo) e orizzontalmente (per ricostruire il nesso fra rappresentante e soggetto rappresentato) ([ASSo, AN, 68, f. 235r., 1415.09.28](#)). Beltramo Guarinoni, poi, fece ricorso a un vero e proprio diagramma, quando, nel 1475, dispose l'elenco dei capifamiglia su una superficie rettangolare, suddivisa in cinque settori contornati, che rappresenta vividamente il comune di Rasura come il mosaico esito della giustapposizione di cinque tasselli agnatici ([ASSo, AN, 345, f. 133v., 1475.01.29](#)).

Entro queste logiche, gli stessi abbellimenti grafici erano tutt'altro che esteriori ornamenti della pagina e venivano invece pensati per favorire la comprensione delle informazioni affidate al testo e renderlo più persuasivo. Gli elementi decorativi, che di norma nei codici manoscritti hanno lo scopo precipuo di ribadire le partizioni cruciali del testo e dunque, ad esempio, di evidenziare gli snodi fondamentali dell'argomentazione, assumono nelle imbreviature notarili e nei registri di cancelleria l'analoga funzione di segnalare gli elementi significativi e strutturali della comunità ritratta, diventando i più espliciti indicatori di quanto vi si rinviene di peculiare e rilevante [73]. Non sempre, certo, si verificava una perfetta osmosi fra testo e ordine grafico del documento: si sono già ricordati i casi in cui il primo identificava il carattere territorialmente composito della comunità e il secondo la sua

Associazione Culturale

coesione ([ASSo, AN, 209, ff. 332v.–333r., 1466.05.04](#)), magari con una sfumatura gerarchica ([ASSo, AN, 320, f. 253v., 1488.08.19](#)) (§ [2.3.2](#), § [2.4.2](#)). Altre volte, però, l'inquadratura della pagina e l'armoniosa apertura al suo interno di spazi bianchi, la dimensione delle lettere iniziali dei capoversi ([ASSo, AN, 71, f. 388r., 1417.01.02](#)), l'inchiostro rosso impiegato per decorare ancora le iniziali o per tracciare graffe e parentesi di chiusura ([Archivio della Silva, Estimi, 2, f. 70r., 1458](#)), per vergare i toponimi posti in funzione di capitolo (BERTAMINI, *Masera e i suoi Statuti*, p. 99; *ivi*, p. 100), intervengono in modo mirato per comunicare le basi specifiche della reciproca attinenza fra gli individui (la consanguineità o la co-residenza). La riproposizione del motivo ornamentale della lettera che dominava la pagina nel titolo di una sezione della lista segnalava il rilievo della distinzione che lì si introduceva, nella circostanza quella fra chi abitava nel borgo e chi nei piccoli villaggi circostanti ([ASCB, *Quaterni consiliorum*, 1495.06.16–10.15](#)). L'eleganza della scrittura poteva anche introdurre altre discriminazioni sociali: nel 1427 Baldassarre Mandelli, senz'altro capace di stendere un intero elenco perseverando nello stesso livello calligrafico delle prime righe, stese invece i nomi dei nobili di Morbegno in modo più posato ed elegante, quelli dei vicini con cura assai minore ([ASSo, AN, 76, f. 348r., 1427.01.26](#); *ivi*, f. 348v.).

I notai valtellinesi e camuni, per altri aspetti, sembrano adoperare un lessico che non è solo grafico, ma iconografico in senso più generale. Sovente, infatti, si rileva come i nomi degli uomini di maggiore reputazione occupino sulla loro pagina uno spazio anche sensibilmente più esteso di quello riservato a coloro cui era riconosciuto un minore credito personale. Attraverso questa tecnica vennero distinti gli abitanti di Traona ([ASSo, AN, 76, f. 157r., 1422.01.01](#)), Tresivio Monte ([ASSo, AN, 124, f. 197v., 1429.01.23](#); *ivi*, f. 198r.; *ivi*, f. 207r., 1429.02.13; *ivi*, ff. 207v.–208r.), Morbegno ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29](#); *ivi*, f. 41v.; [ASSo, AN, 497, f. 401r., 1502.01.23](#)), Gerola ([ASSo, AN, 319, f. 98r., 1474.02.24](#)) e Cosio ([ASSo, AN, 641, f. 77r., 1506.06.07](#); *ivi*, f. 77v.), o i consiglieri della comunità di Valcamonica ([RP, *Registri*, 2, f. 207v., 1509.05.22](#); *ivi*, 208r.). In tutti i casi qui ricordati la scrittura dei nomi migliori si sviluppava estesamente in senso orizzontale, in una colonna ben più larga rispetto a quella che ospitava gli altri. Pietro Curtoni ([ASSo, AN, 319, f. 98r., 1474.02.24](#)), Nicola Castelli d'Argegno ([ASSo, AN, 497, f. 401r., 1502.01.23](#)) e Antonio Zugnoni Raimondini ([ASSo, AN, 641, f. 77r., 1506.06.07](#)) distribuirono in modo socialmente iniquo anche lo spazio verticale, per cui differenze pure appena percettibili delle distanze interlineari e del corpo della scrittura fanno sì che, nelle corrispondenti sezioni delle colonne, le righe destinate alla designazione dei non titolati si addensino lievemente più numerose (e dunque più dense e meno leggibili) di quelle riservate ai titolati.

Non si trattava certo dei frutti casuali della pretesa approssimazione con cui avrebbero lavorato i notai del tardo medioevo. Essi, infatti, erano perfettamente padroni dei mezzi, peraltro assai semplici, per dividere geometricamente la carta in due metà di pari superficie. Antonio Zugnoni, allorché dovette documentare la vita istituzionale di Delebio, dove ritenne che non vi fossero spiccate dignità sociali da rilevare e gerarchizzare, si aiutò con un accorgimento empirico per l'organizzazione delle due colonne, piegando la carta in due metà; poi occupò in modo molto bilanciato e attentissimo i due spazi così ottenuti, addossando la prima colonna al margine sinistro della carta, la seconda al solco che la attraversa lungo la mediana ([ASSo, AN, 872, f. 21r., 1523.01.01](#); *ivi*, f. 21v. Cfr. già [ASSo, AN, 118, f. 59r., 1428.02.02](#); *ivi*, f. 59v.; [ASSo, AN, 1033, f. 13r., 1552.01.10](#)). La rottura della simmetria della pagina e le sproporzioni rilevate si presentano dunque come scelte

Associazione Culturale

precise, che richiedono di essere approfondite [74]. A mio modo di vedere, vi si può riconoscere un nesso con i principi gerarchici di almeno due tradizioni: l'uso che, nei dipinti, faceva delle dimensioni delle figure – insieme ad altri accorgimenti che accrescevano la visibilità dei soggetti rappresentati, come la posizione frontale rispetto a quella di tre quarti o di profilo – un segnale della dignità del loro rango [75]; la pratica, specificamente scrittoria, di gerarchizzare la pagina manoscritta, distinguendo ad esempio il testo e il commento, mediante il corpo della scrittura e le distanze interlineari. Con ciò non voglio negare, peraltro, l'incidenza di un ulteriore motivo d'ordine materiale: tra i distintivi di *status* degli uomini di maggiore reputazione, nel XV e XVI secolo, erano imprescindibili il titolo personale, il titolo riconosciuto al padre e l'identificazione di quest'ultimo, nonché il cognome; per contro, alla registrazione di un vicino di condizione modesta poteva bastare il nome e il soprannome. Anche tale fenomeno, però, è significativo: una pratica gerarchica d'identificazione delle persone produceva un'organizzazione gerarchica dello spazio delle loro designazioni all'interno del documento, dal momento che accresceva sensibilmente l'immediato richiamo visivo e la leggibilità dei nomi degli uomini di superiore prestigio a danno di quelli altrui [76].

Le competenze visuali di un notaio basso-medievale, infine, non si dovevano arrestare alla decodificazione di una pagina manoscritta o di una parete affrescata, ma si esercitavano in molti momenti della vita sociale. Anche in questo campo, è possibile ricostruire la comunicazione fra le loro scritture ed altre esperienze della vista. Si è detto, ad esempio, quale fosse l'importanza attribuita alla designazione *primo loco* nelle liste; ebbene, si trattava di uno dei segnali dell'eminenza sociale più largamente impiegati, chiave con la quale si sarebbero potuti decifrare molti messaggi anche delle cerimonie pubbliche dell'epoca. Ad esempio, sui registri del comune di Bormio era leggibile la stessa precedenza degli uomini della «Terra mastra» su quelli delle Vallate ([ASCB, *Quaterni consiliorum*, 1495.06.16–10.15](#)) che si sarebbe trovata riaffermata nell'ordine delle processioni, quando gli abitanti dei villaggi, con le loro croci, dovevano seguire i borghigiani [77]. Guidosio Castelli d'Argegno nel 1456 mise a punto un'immagine gerarchica della società morbegnese e del suo vertice ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29](#); [ivi, f. 41v.](#)) che gli servì pure l'anno successivo quando registrò la fondazione del convento di S. Antonio, affidato ai frati predicatori. L'elenco di coloro che accompagnarono gli ufficiali del comune e un religioso nel solenne ingresso nella chiesa, che non si può escludere riprendesse le effettive posizioni nel corteo, segue in larga parte quello che lo stesso notaio aveva già elaborato con tanta cura grafica [78].

3.2.3. I destinatari delle immagini documentarie

I verbali delle assemblee, che venivano stesi nelle imbreviature, a maggior ragione in quelle prime redazioni ospitate nel protocollo o su fogli volanti, che non dovevano essere altro che strumenti di lavoro del notaio, pongono un problema specifico rispetto alle realizzazioni iconografiche cui pure li ho avvicinati: non avevano un pubblico di fruitori. Ancora più singolare è che, come accennavo (§ 2.1), proprio l'atto *in mundum* consegnato al comune e conservato nel suo archivio fosse più povero di quegli elementi grafici con funzione ordinante che invece caratterizzavano l'imbreviatura restata nel solo cartulario ([ASSo, AN, 242, f. 317r., 1466.05.09](#); cfr. [Archivio storico del comune di Morbegno, Pergamene, 5, 1466.05.09](#); [ASSo, AN, 776, f. 260r., 1532.04.25](#); [ivi, ff. 260v.–261r.](#); [ivi, ff. 261v.–262r.](#); cfr. [ASCG, Pergamene, 351, 1532.04.25](#)). Tutto ciò complica l'analisi della situazione comunicativa in cui il documento nasceva. Suppongo che anche l'imbreviatura

Associazione Culturale

venisse mostrata dal notaio ai vicini o almeno agli ufficiali della comunità e che le relative formule, denominazioni e soluzioni grafiche dovessero incontrare il loro consenso. Però l'identificazione di un vero e proprio destinatario resta molto problematica e non si può escludere nemmeno che tali documenti rappresentassero spesso uno sforzo di delucidazione che il notaio indirizzava in primo luogo a se stesso.

Altri documenti, invece, godettero certamente di una pubblicità ben maggiore rispetto alle imbreviature notarili, al punto che si può parlare di scritte, se non esposte [79], comunque aperte alla consultazione, meglio assimilabili, quindi, ad uno momento di autocoscienza collettiva o magari ad uno sforzo di persuasione compiuto dalle élites e rivolto alla popolazione locale. È il caso delle raccolte normative e dei registri fiscali o dei verbali cancellereschi dei consigli, perlopiù conservati presso gli archivi di comunità, che spesso prevedevano istituzionalmente che le carte e i registri depositati fossero dati in lettura a chi ne facesse richiesta [80]. I quaderni dedicati all'attività assembleare della comunità di Bormio e di Valcamonica restavano se non altro a disposizione dei consiglieri succedutisi negli anni. L'elegante codice degli statuti di Maserà era stato concepito presumibilmente per essere letto e mostrato (BERTAMINI, *Maserà e i suoi Statuti*, p. 99; ivi, p. 100). Una destinazione e un significato analoghi doveva avere l'estimo di Crevola del 1458, frutto del lavoro di scrittura e di riflessione di un notaio di cui presumibilmente la comunità, almeno per qualche anno, si riappropriò ([Archivio della Silva, Estimi, 2, f. 70r., 1458](#)).

Tali scritte dovevano suscitare attenzione a diversi livelli. Gli individui più colti avrebbero valutato il prodotto del cancelliere e del notaio nel suo complesso; coloro che leggevano stentatamente avrebbero apprezzato se non altro la disposizione dei nomi. In quanto prodotti grafici, infine, anche se non immediatamente comunicativi, perché costituiti comunque di parole e non di immagini, non erano del tutto muti, almeno per quanto riguardava i messaggi più generali che veicolavano, neanche per la parte restante della popolazione: gli analfabeti e i semianalfabeti (che non mancavano anche ai vertici istituzionali delle comunità) [81] sarebbero stati certamente in grado di riconoscere a colpo d'occhio ad esempio la proposta di quadripartizione istituzionale del comune di Crevola avanzata nell'estimo appena considerato [82].

3.2.4. Il problema documentario: un solo strumento per più soggetti politici

Dopo quanto si è detto nel precedente paragrafo circa i destinatari della pagina notarile, è conseguente chiedersi a quali obiettivi mirasse la sua ricercata organizzazione. Vedremo come essa affrontasse i problemi istituzionali (§ 3.2.5) e culturali (§ 3.2.6) posti dalla compresenza dei diversi segmenti sociali o territoriali entro la medesima comunità; prima, però, ritengo si debba evidenziare come risolvesse uno specifico problema documentario.

Un'alternativa percorribile all'articolazione grafica dell'*instrumentum sindicatus* era infatti immaginare il composito concorrente di decisioni e impegni da parte delle parentele, dei vicinati e di ogni altro eventuale gruppo riconosciuto all'interno della comunità come una somma di azioni distinte, compiute da diversi attori collettivi, e dunque da affidare a più strumenti separati. In Valtellina, in effetti, le prime nette divisioni interne al comune parvero a volte rappresentabili secondo quest'ultima modalità, piuttosto che ricorrendo a documenti unitari. Nel 1346 l'impegno al pagamento delle taglie da parte del comune di

Associazione Culturale

Gerola, in una circostanza che vide la notevole responsabilizzazione delle parentele, divenne, nelle imbreviature di Guidino Castelli d'Argegno, la *securitas* prestata da quattro squadre, a base parentale e vicinale, in quattro diversi strumenti, distinti fra loro, come sempre nell'uso del notaio, da una linea orizzontale ([ASSo, AN, 3, f. 143v., 1346.05.22](#)). Nel 1406 la convocazione generale di Gerola (con la presenza di tutti i vicini nello stesso giorno e nella stessa località), fu verbalizzata da Baldassarre Mandelli in due atti, dedicati ognuno a una delle due squadre in cui si articolava il comune ([ASSo, AN, 75, f. 35r., 1406.12.12](#); [ivi, f. 35v.](#)). Giacomo Castelli d'Argegno, trovandosi a Rasura di fronte ad un'assemblea che, forse per la prima volta, si propose come riunione di parentele piuttosto che di individui, nonostante i caratteri unitari dell'evento (fu tenuta lo stesso giorno, nello stesso luogo, per il medesimo scopo), non seppe racchiudere l'impegno che i membri delle diverse agnazioni assunsero indipendente in un atto singolo; redasse invece, sulla stessa carta, con identica data topica e cronica, sempre ripetuta pur se in forma abbreviata, tre diversi strumenti, tutti molto spogli ([ASSo, AN, 71, f. 241r., 1414.05.29](#)). Pochi anni dopo, invece, riuscì a disegnare un'unitaria cornice istituzionale e documentaria per questi soggetti semi-indipendenti, aiutandosi con la peculiare concezione grafica della pagina ([ivi, f. 388r., 1417.01.02](#)), e vi riuscirà, ancora più elegantemente, Beltramo Guarinoni ([ASSo, AN, 344, f. 48r., 1466.04.08](#)).

A Rebbio, come dicevo, un notaio comasco stese due strumenti, uno relativo alla delibera dell'assemblea degli uomini della località, uno alla ratifica prestata da Maddalena *de la Folea* a nome di altre vedove che vi abitavano; tuttavia la presenza di quest'ultima nello stesso luogo e lo stesso giorno in cui si tenne la vicinanza suggerisce la possibilità che essa fosse stata presente alla decisione assunta collettivamente, accanto ai capifamiglia maschi. Il notaio, presumibilmente, faticò a ricomprendere nel primo atto pure l'espressione della volontà di Maddalena e stilò una *electio* e una *ratificatio*, laddove, con una diversa esperienza di lavoro, avrebbe magari potuto stendere un solo atto, identificando uno spazio preciso dell'elenco da riservare al gruppo di donne e ricorrendo a una graffa per esprimere il rapporto fra queste ultime e la loro rappresentante ([ASCo, AN, 182, f. 280r., 1505.09.08](#); [ivi, f. 281r.](#)).

3.2.5. Documenti per organizzare la comunità

La documentazione in esame serviva pure a modellare l'organizzazione della comunità, chiarendone le peculiarità allo stesso notaio, legittimandola agli occhi di chi la avallava o persuadendo gli incerti della sua giustezza. I meccanismi istituzionali delle federazioni, dei comuni rurali e delle contrade, infatti, erano calibrati sulle rispettive articolazioni interne. Gli accorgimenti grafici degli atti esaminati e le accurate tassonomie che ne risultavano, allora, avevano lo scopo di rendere visibili la cerchia delle figure eminenti della politica locale, le parentele o le contrade che pretendevano spazi determinati negli uffici e che, d'altra parte, assolvevano agli obblighi fiscali o assumevano responsabilità giudiziarie in solido.

Talvolta i segnali introdotti dal notaio fornivano un'informazione preziosa e tutt'altro che pleonastica rispetto al testo. Ho già detto che nel 1475 Beltramo Guarinoni, nel verbale di un'assemblea di Rasura, inserì i gruppi parentali in riquadri nitidamente intelligibili ([ASSo, AN, 345, f. 133v., 1475.01.29](#)). Essi identificavano le cinque squadre aventi ciascuna il diritto di eleggere uno dei cinque sindaci che, rinnovati di anno in anno, governavano il

Associazione Culturale

comune. Le squadre non erano però rigidamente mono-parentali: anche gli uomini di origine forestiera, per partecipare alla vita politica, dovevano aggregarsi ad una delle agnazioni maggiori. La squadra dei *de Zoardis*, ad esempio, comprendeva anche i *de la Domo* e i Foppa; in questo caso il cognome da solo sarebbe stato un distintivo molto incerto per contornare la squadra, e solo l'idea avuta dal notaio di racchiuderne tutti i membri entro uno spazio comune e delimitato sulla carta rendeva trasparente la loro appartenenza ad un'unica formazione ([ivi – particolare](#)).

La stessa circolazione dei modelli grafici, dai verbali delle assemblee agli atti relativi agli impegni fiscali e giudiziari, intendeva affermare che i funzionamenti delle comunità riproducevano come calchi l'articolazione di queste ultime in unità sociali e istituzionali minori. Come ho già detto, il primo documento che rese visibile la divisione fra le parentele di Rasura registrava i patti che i loro membri avevano stabilito in merito alla corresponsione del carico fiscale: il notaio riprodusse lo stesso modulo ordinativo nel *recto* della carta, dove erano menzionati i sindaci che agivano a nome dei lignaggi ([ASSo, AN, 71, f. 388r., 1417.01.02](#)), e nel *verso*, dove erano riportati gli impegni assunti da ciascun gruppo ([ivi, f. 388v.](#)), istituendo un chiaro parallelismo fra modalità di elezione della commissione e criteri di suddivisione degli oneri. Al livello delle federazioni, in Valtellina come in Valcamonica, i documenti che riguardavano le elezioni degli incaricati della valutazione delle capacità contributive dei vari soggetti territoriali che le costituivano, ne enfatizzavano il concorso calibrato ad un'operazione così delicata e foriera di tensioni ([SAG, A Sp III/11a III B 1, p. 733, s.d.](#); [Archivio storico civico di Brescia, Codice diplomatico, 18.27, f. 99r., 1476.02.05](#); [RP, cart. 77, fasc. 1, f. 1r., 1492.11.22](#); [ivi, f. 1v.](#)). A cose fatte, un prospetto relativo alla divisione di una singola taglia si sarebbe strutturato ancora come una lista di comuni fiscalmente responsabili, in tutto analoga a quelle che ricorrevano nei verbali dei consigli dell'università ([SAG, A Sp III/11a III B 1, p. 345, 1538.12](#)). Anche i precetti rivolti alle federazioni – come quello che gli ufficiali ducali potevano emettere per imporre la raccolta della somma necessaria alla realizzazione di un ponte – includevano liste di comuni concepite nello stesso modo ([ASSo, AN, 517, f. 119r., 1490.02.24](#)).

In particolare, interessa che alcuni dei documenti che intervenivano in questi campi, come si è accennato, godessero di una visibilità superiore rispetto alle abbreviature notarili, acquisendo dunque ulteriori valenze (§ [3.2.3](#)). Le soluzioni ordinarie e grafiche dell'elenco che apre il codice degli statuti di Maserà comunicano in modo più diretto lo stesso modello di convivenza che il testo delle norme intendeva costruire: le prime enfatizzavano la trama dei singoli nuclei insediativi soggiacenti all'unità istituzionale del comune, il secondo arrivava a prescrivere che l'obbligo dei vicini alla denuncia dei malefici di cui erano a conoscenza e la responsabilità in solido per i malefici stessi non avvincessero gli abitanti dell'intero comune, ma quelli della singola contrada o del solo «casalis» in cui fosse avvenuto il fatto (BERTAMINI, *Maserà e i suoi Statuti*, p. 99; [ivi](#), p. 100) [\[83\]](#). Coloro che avessero scorso l'estimo di Crevola del 1458 vi avrebbero trovato rappresentata ripetutamente la struttura per quartieri del comune, le quattro circoscrizioni in base alle quali erano stati eletti gli incaricati dell'accertamento fiscale e raccolte, nel registro stesso, le partite dei singoli vicini ([Archivio della Silva, Estimi, 2, f. 70r., 1458](#)).

In un caso fortunato la documentazione svela il modo in cui i tentativi per contornare gli ambiti della responsabilità in solido, nella circostanza allo scopo di punire l'eventuale infrazione alle norme statali circa il contrabbando, coinvolgessero le forme del documento

Associazione Culturale

e come quindi queste venissero finalizzate alle esigenze di definizione giuridica e istituzionale della comunità. Nel 1452 il podestà di Morbegno, obbedendo alle lettere ducali a lui indirizzate, fece giurare ai rappresentanti di vari comuni della Valle del Bitto l'assicurazione di non vendere derrate alimentari ai sudditi della repubblica di Venezia, cioè agli abitanti delle confinanti valli bergamasche. Tratteggiare le cornici entro le quali i sudditi erano chiamati ad impegnarsi risultò particolarmente problematico in quelle terre in cui, come si è visto, la parentela era una protagonista della vita pubblica (§ 2.2.3). Ancora una volta non si può dire se decisiva sia stata la contrattazione tra il magistrato sforzesco e i rappresentanti della comunità, l'insoddisfazione del primo o dei secondi, un ripensamento del notaio; in ogni caso della *promissio* degli uomini di Gerola è rimasto un documento in due redazioni di concezione radicalmente diversa, pur essendo uscite dalla penna della medesima persona lo stesso giorno. La prima stesura riporta la *promissio* che sette uomini prestarono ognuno esclusivamente a nome della propria parentela e in un caso pure per conto di un'altra agnazione, cui si aggiunse un individuo che agì soltanto per sé. Il notaio però, scritto un altro nome cui non fece seguire nessuna formula, lasciò interrotto il documento e lo cassò, barrandolo con una linea obliqua. Lo riprese nella carta seguente, ma ripensandolo profondamente: scrisse nuovamente i nomi dei nove uomini che aveva menzionato nel primo abbozzo e ne aggiunse altri sei, eliminò le loro *promissiones* prestate a nome delle rispettive parentele, e fece seguire l'elenco da un unico impegno giurato collettivo e soprattutto in solido, che dunque avvinceva tutti ad una responsabilità sovra-individuale situata non più al livello del lignaggio, ma del comune. Mentre modificava il tenore dell'atto, ne mutava anche i caratteri grafici, come aiutandosi con questi ultimi a concepire lo stesso gruppo di persone in modo nuovo: nella stesura che enfatizzava l'impegno delle parentele ogni singolo nucleo di corresponsabilità a base consanguinea veniva isolato sulla carta grazie al particolare allineamento dei nomi dei giuranti, *incipit* di ogni capoverso, e alle righe lasciate bianche fra una formula e l'altra (ASSo, AN, 181, f. 410v., 1452.06.20). Nella versione definitiva la realtà di Gerola veniva ricomposta in primo luogo graficamente: tutti quegli elementi che segnavano gli stacchi interni al primo elenco furono abbandonati, a favore di una lista continua che, su un'unica colonna, vedeva seguire a distanze regolari i nomi di coloro che prestavano la loro *promissio* collettiva (ivi, f. 411r.).

3.2.6. Documenti per pensare la comunità

Ad un livello ulteriore di astrazione, l'elaborazione grafica dei documenti servì a pensare, comunicare e discutere la natura dei soggetti rappresentati, ma si potrebbe dire, più radicalmente, a istituirli, a fondarne la stessa esistenza sociale e politica. Ovviamente quest'attività di comprensione appare a sua volta strettamente legata a quella di organizzazione della vita della comunità, dal momento che quei soggetti che pretendevano di avere parte nel suo funzionamento istituzionale non avrebbero potuto avanzare le loro rivendicazioni senza proporre una precisa concettualizzazione della propria natura e identità.

L'invenzione e la diffusione della scrittura, come è noto, hanno indotto e consentito operazioni di astrazione, generalizzazione e decontestualizzazione dei dati empirici e singolari, nonché di loro elaborazione in termini categoriali, più radicali rispetto a quelle possibili grazie alle sole risorse del linguaggio orale [84]. In questa prospettiva si potrebbe intendere anche un aspetto dello specifico ruolo pubblico assunto nel medioevo dalla scrittura notarile: essa conferì, fra l'altro, contorni giuridici più certi alle azioni,

Associazione Culturale

regolarizzandole entro i modelli offerti dagli stessi strumenti, in quanto *sindicatus*, ma anche *venditiones*, *locationes* e via dicendo, nonché agli attori, soprattutto quelli collettivi dal profilo giuridico più incerto, legittimati dai nomi e dai ruoli che i documenti uniformavano. In questa sede preme rilevare soprattutto che, come Jack Goody ha già messo in evidenza, nel momento in cui la si considera come una «tecnologia dell'intelletto», non interessa esclusivamente «la scrittura in sé, ma gli sviluppi della tecnica grafica che la accompagnavano», quindi la possibilità non solo di mettere per iscritto le informazioni, ma di elaborarne la disposizione nella pagina [85].

Sopra ho formulato un'ipotesi circa i rapporti fra gli schemi notarili e i modelli mnemotecnici, logici e via dicendo (§ 3.2.2). Ebbene, di particolare rilievo appare l'analogia fra gli obiettivi dei primi e dei secondi: si trattava di costruire classi tassonomiche (nel nostro caso, ad esempio, la parentela o la contrada), di definire i rapporti (fra individui o unità istituzionali), riflettere sulla natura di soggetti astratti (come la comunità), concettualizzandone, grazie ad un'immagine al contempo analitica e sintetica quale il diagramma, l'unità e l'articolazione interna [86]. In tal senso, la loro introduzione nelle carte dei notai ebbe una vasta portata culturale e rappresentò un contributo imprescindibile al dibattito politico locale, consentendo di pensare in modo innovativo i suoi protagonisti.

Gli elenchi valtellinesi del primo Trecento, infatti, nonostante da oltre un secolo la vita istituzionale delle comunità locali fosse investita dalle pratiche della scrittura, appaiono relativamente vicini ai meccanismi della comunicazione orale: rispetto, per esempio, ad una sequenza di nomi pronunciati ad alta voce, consentivano certamente un'identificazione più certa del singolo e una più duratura conservazione della memoria dell'evento documentato, ma recavano in sostanza le stesse informazioni. Si trattava di un flusso di parole monotono e uniforme, paratattico, che soprattutto non sviluppava alcun discorso circa i rapporti che intrattenevano fra loro gli individui designati ([ASSo, AN, 2, f. 205v., 1333.07.19](#)).

Alla fine del Trecento il notaio si mostra più interessato a lavorare sull'elenco in quanto prodotto scritto: alcuni elementi che si sono già forniti e che qui riprendo sommariamente rilevano, da quel momento in poi, l'emersione di una nuova inclinazione a pensare sulla (e attraverso la) carta il momento assembleare, valorizzando le potenzialità espressive dello spazio grafico che nessuna enumerazione orale avrebbe potuto offrire [87]. Egli cominciò allora ad usare le risorse che la scrittura e la pagina offrivano in modo esclusivo: appose ad esempio una lettera che marcase convenzionalmente, senza più enunciarlo estesamente, lo *status* degli individui ([ASSo, AN, 25, f. 267r., 1377.07.05 – particolare](#)) o isolò l'area del dissenso interno alla comunità, scrivendo nel margine inferiore della carta i nomi di coloro che volevano distaccarsi, come si potrebbe dire con una metafora che proprio tale soluzione grafica rende più pregnante, dai loro vicini ([ivi, f. 238r., 1376.05.11](#)). Sempre dalla fine del secolo, come si diceva, vennero introdotti strumenti di grande potenzialità analitica: la lista, con tutti gli elementi della sua specifica sintassi (graffe e parentesi di chiusura), sapientemente combinati, arricchì sensibilmente il linguaggio dei notai (§ 3.2.1, § 3.2.2). Questi ultimi, poi, nei decenni successivi, si servirono della pagina scritta rendendone significative, in modo ancora più sistematico, le diverse sezioni, gerarchizzandole fra loro. Ponevano dunque i nomi degli individui più prestigiosi a capo di lista e quelli degli uomini di estrazione sociale inferiore a piè di lista ([ASSo, AN, 669, f. 340r., 1523.11.29](#)). Sfruttavano l'identità di riga, enfatizzata ulteriormente con una linea tratteggiata, per esprimere il rapporto di attinenza fra il comune e il suo rappresentante, svolgendo il

Associazione Culturale

discorso sui fondamenti di legittimità della mediazione politica che si è già illustrato ([ASSo, AN, 68, f. 242v., 1415.12.21](#)) (§ 2.4.4). Usavano la fine della colonna come stacco fra le menzioni dei membri di diverse parentele ([ASSo, AN, 344, f. 39v., 1466.02.01](#)). La pagina divenne nel suo complesso una superficie espressiva: se ne faceva, anche a costo di distribuire in modo squilibrato la scrittura, un'area di omogeneità sociale, destinando una facciata alla menzione dei soli nobili e la successiva a quella dei soli vicini ([ASSo, AN, 76, f. 348r., 1427.01.26; ivi, f. 348v.](#)), o residenziale, se nel caso di una lunga lista, si assumeva la fine della pagina stessa come una cesura fra i nomi degli abitanti in diversi villaggi ([ASSo, AN, 812, ff. 190v.–191r., 1520.11.30](#). Cfr. [ASSo, AN, 421, f. 54r., 1476.05.06](#)).

Uno dei problemi che i notai poterono allora affrontare riguardava il profilo incerto di un soggetto come la comunità, al contempo singolare e plurale, dotata di una propria identità e somma di individui [88]. Ora, i diagrammi medievali, anche i più complessi, erano il frutto di un'osmosi fra scrittura e immagine [89]. Non solo le diverse sezioni dei diagrammi erano lo spazio per inserire singoli termini o testi più estesi; contribuendo le une alla decifrabilità delle altre, le parole erano essenziali per identificare e qualificare le varie sezioni, che, d'altra parte, con la loro stessa disposizione, davano una forma alle relazioni fra i concetti che le parole esprimevano. A volte erano addirittura le sole parole, senza il contributo di nessun altro segno grafico, ma solo mediante la loro collocazione nella pagina, a costruire il disegno che doveva renderne intelligibile il significato. Ora, se assumiamo i riquadri, già ricordati, disegnati da Beltramo Guarinoni, ma più in generale, le liste dei capifamiglia come immagini schematiche della comunità, non pare privo di conseguenze sul piano della concettualizzazione di quest'ultimo soggetto il fatto che il testo che riempie i primi e conforma le seconde consista nei nomi e cognomi dei vicini. Certo, si trattava di una scelta obbligata, ovviamente dettata da ragioni funzionali, se l'obiettivo era designare i capifamiglia o i consiglieri riuniti. Questo, però, non diminuisce la portata delle sue implicazioni. Nell'immagine complessiva, si può dire, consisteva la comunità, come soggetto collettivo dotato di una propria specificità: il diagramma a cinque sezioni di cui abbiamo detto era la trasposizione del comune di parentele di Rasura ([ASSo, AN, 345, f. 133v., 1475.01.29](#)), le liste scandite dai titoli di dignità rappresentavano il comune gerarchico di Morbegno ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29; ivi, f. 41v.](#)), quelle frammentate per località il comune policentrico di Ardenno ([ASSo, AN, 421, f. 54r., 1476.05.06; ivi, f. 54v.](#)) e via dicendo. Tale immagine, però, non solo includeva, ma era composta materialmente dagli identificativi degli individui che costituivano quei comuni. Così illustrava la natura unitaria e molteplice della comunità, governando, su un altro piano espressivo, l'ambivalenza racchiusa efficacemente nella ricorrente espressione formulare che faceva consistere il protagonista di questi stessi documenti in un ente astratto e nei singoli uomini suoi membri («commune et homines»).

Grazie alla lista, divenne più facile non solo trattare il rapporto fra gli individui e la comunità, ma pure degli individui fra loro, e affrontare la questione della natura di tali rapporti. Le risorse dello strumento, da questo punto di vista, appaiono notevoli. A differenza di un elenco proferito o scritto in modo continuo sulla riga, in cui le potenzialità della sequenza si esauriscono nell'esprimere l'appartenenza alla comunità che nella circostanza si riunisce, la lista permette di articolare in modo assai vario le relazioni fra i nomi: come si è visto, secondo principi gerarchici, di attinenza su base residenziale o consanguinea. Essa consente di sezionare un'unità e al contempo di ricomprendere diversi elementi in un'entità più comprensiva. Si è evidenziato, invero, come, nel momento della

Associazione Culturale

sua introduzione, essa non abbia imposto immediatamente un'immagine gerarchica o analitica della comunità; ho interpretato tale cronologia come la prova che non esiste un significato congiunto inevitabilmente e *a priori* allo schema in sé, un progetto sociale di cui il paradigma mentale sia il portatore (§ 3.2.1). D'altra parte, l'immagine gerarchica o analitica della comunità non nacque prima e non nacque se non con la lista (§ 3.2.2). Sono quindi indotto a ritenere che nel generare specifici soggetti sociali e politici abbiano concorso spinte sociali dal basso, impulsi dall'alto, ma anche la medesima possibilità di pensarli. Senza la ricerca che solo la lista consentì, insomma, sarebbe difficile concepire la comunità graduata e articolata del Quattrocento, così diversa da quella del primo Trecento, segregata in ordini al loro interno omogenei, ma anche di quella quasi decomposta in parentele dei decenni a cavallo fra il Tre e il Quattrocento. Lo stesso si potrebbe dire delle federazioni di valle o di taglia intermedia che coordinavano soggetti gelosi della propria autonomia quali i comuni e di cui, invece, a metà Trecento si percepiva solo l'apparente o effimera compattezza.

Avvicinati dal fatto di essere proposte di rappresentazione analitica della comunità, i principi di classificazione su base gerarchica, vicinale o parentale hanno tuttavia implicazioni assai diverse. Il primo, infatti, dopo la disgregazione dei ceti, metteva capo ad una graduazione per rango dei membri della comunità nel suo complesso, senza istituire quadri intermedi. Le relazioni di prossimità e di consanguineità erano invece suscettibili di ulteriori sviluppi socio-istituzionali: potevano aggregare gruppi corporati, che pretendevano spazi politici e risorse in quanto contrade o lignaggi. Questi ultimi soggetti mettevano sotto pressione la più comprensiva unità comunitaria: non bastava più, allora, mostrare come il comune fosse al contempo un'entità coesa e una somma di individui; diveniva necessario risolvere i rapporti fra la prima istituzione e i gruppi che includevano i singoli. Problematici erano pure i rapporti delle parentele e delle contrade con i loro membri, nonché il loro stesso statuto di gruppi corporati. Non è mai facile, infatti, dire se la «parentella» o la «vicinancia» abbiano una natura relazionale o sostanziale, se cioè siano da assumere in primo luogo come reti di consanguineità e vicinato fra individui o piuttosto come entità collettive astratte rispetto alla singolarità e concretezza di quei vincoli. Per non fare di queste alternative semplicemente l'oggetto di una tarda disputa fra storici essenzialisti e nominalisti o organicisti e riduzionisti, e ricollocarle nel vivace dibattito dell'età studiata, è necessario di nuovo considerare attentamente il linguaggio testuale e quello grafico delle fonti, e le potenzialità dell'uno e dell'altro nel campo della produzione di soggetti istituzionali relativamente spersonalizzati [90].

Nel lessico notarile, fin dal primo Trecento, ricorre il sostantivo astratto «parentela» per profilare una particolare collettività: è il nucleo che possiede un patrimonio indiviso e affronta una lite per difenderlo, assume impegni fiscali, dispensa le elemosine istituite per la salvezza dell'anima del benefattore e via dicendo [91]. Nel Quattrocento, anche nelle fonti in volgare, «parentela» resta perlopiù il gruppo degli agnati nel suo complesso, mentre «parentato» può indicare a volte lo stesso soggetto, a volte, invece, la relazione fra consanguinei o affini. Solo nel Bormiese anche la «fradelantia» costituì un'unità sociale, formata dai fratelli e dalle sorelle e dai loro discendenti che mantenevano in tutto o in parte indiviso il patrimonio paterno e materno. Nella locale documentazione notarile tale termine indica il gruppo di coeredi che poteva nel suo complesso gestire un mulino, prendeva in locazione le possessioni, operava compravendite [92].

Associazione Culturale

Un apporto aggiuntivo alla genesi di nuovi soggetti dotati di una riconoscibile fisionomia istituzionale venne dal repertorio di segni grafici a disposizione dei notai, che hanno consentito la visualizzazione sulla pagina dei nomi entro il blocco parentale o co-residente. Le sequenze omogenee di vicini e agnati composte in colonne interrotte da righe bianche o linee oblique già rappresentano l'inclusione dei singoli entro piccole collettività intermedie fra l'individuo e il comune ([ASSo, AN, 421, f. 54r., 1476.05.06](#); [ivi, f. 54v.](#)). Le graffe, in particolare, sembrano lo strumento concreto del passaggio concettuale che porta le relazioni interpersonali a cristallizzarsi in una unità ulteriore. Possono indicare il semplice legame tra fratelli che non costituiscono alcun gruppo organizzato entro la comunità ([ASSo, AN, 77, f. 67r., 1430.01.15](#); cfr. [ASSo, AN, 295, f. 112r., 1460.01.31](#)). Quando però collegano fra loro i singoli nomi, riferendo a tutti i designati un cognome, diventano l'indicatore più espressivo dell'avvenuta costituzione di un attore sovra-personale, quale ad esempio la parentela. Non è detto che tale entità, per il solo fatto che viene riconosciuta sulla scena pubblica, abbia pure una piena soggettività politica e giuridica, come in effetti avveniva a Morbegno ([ASSo, AN, 667, f. 353r., 1517.01.04](#)). Se invece la graffa riferiva a chi portava lo stesso cognome o abitava nella medesima contrada pure un unico rappresentante o una formula di impegno condiviso, pare ormai prossima la costituzione di un vero e proprio gruppo corporato ([ASSo, AN, 127, f. 275v., 1428.12.02](#); [ivi, f. 276r.](#); cfr. [ASSo, AN, 77, f. 111r., 1431.05.21](#); [ivi, ff. 111v.–112r.](#); [ASSo, AN, 647, f. 33r., 1506.02.10](#)). Infine, i riquadri così spesso citati di Beltramo Guarinoni sono, nell'area, il prodotto grafico più avanzato di tale processo di reificazione dei legami sociali, dal momento che presentano la comunità come composta al contempo da molti soggetti individuali e da cinque soggetti collettivi, materialmente e non solo metaforicamente confinati, che li includono. Se infatti la graffa ha la funzione di indicare la relazione fra persone che sono parenti, i riquadri includono le persone in una parentela, che tende così a trasformarsi compiutamente in un'entità perlomeno simbolica dotata di un'identità propria ([ASSo, AN, 345, f. 133v., 1475.01.29](#)).

Un contributo che la scrittura fornisce ai processi di generalizzazione e astrazione, ulteriore rispetto al trattamento di realtà di tipo puramente concettuali che abbiamo appena considerato, consiste nell'istituire rapporti di isomorfismo fra elementi e configurazioni pure appartenenti ai campi di esperienza più disparati. Sorprende, in effetti, la versatilità e la flessibilità di alcune griglie che nel basso medioevo servivano per ordinare la realtà sociale, collegando tipi di attributi e sfere di vita associata non immediatamente accostabili. È il caso, ad esempio, della gerarchia degli *status* e della gerarchia degli insediamenti nel territorio. Già gli statuti comaschi dei secoli XIII e XIV volevano le «ville» o i «loci», i centri di dimensioni minime, abitati dai soli vicini o rustici, i «burgi» pure dai nobili e dai «burgenses», qualifica, anche l'ultima, che, più raramente di altre, costituiva una distinzione sociale. Una serie di norme proponeva quest'immagine, un'evidente semplificazione della realtà insediativa e sociale, che tuttavia rivela la tendenza o l'obiettivo di associare gli abitati di taglia minore agli uomini di *status* sociale più basso, i centri con un rango superiore nel territorio agli ordini privilegiati. Alla fine del Cinquecento il vescovo di Como, valutando l'adeguatezza della distrettuazione ecclesiastica, riconosceva come un'onta cui rimediare la dipendenza parrocchiale di un centro cui potesse essere riconosciuto l'attributo della «nobilitas» da una «villa» alla quale era invece evidentemente negato [93]. Ora, la circolazione di soluzioni grafiche, per il tramite della stessa matrice gerarchica, istituì con altrettanta enfasi un rapporto isomorfo tra il rango delle persone e quello dei luoghi, e dunque fra il singolo comune e il territorio nel suo complesso. Grazie agli identici segnali

Associazione Culturale

della precedenza e dell'ordine di successione scandito dalle liste, i verbali delle assemblee comunali si prestarono a riconoscere l'eminenza degli uomini più prestigiosi delle singole località, quelli delle sedute dei consigli federali sancirono la preminenza di alcuni centri, gli stessi peraltro dove concentravano la loro residenza gli individui insigniti dei titoli di *dominus*, *spectabilis vir* e via dicendo, sugli altri, in cui si sarebbe al massimo identificato qualche *ser* e quei *magistri* che ormai, all'inizio del Cinquecento, non riuscivano più ad affermare la loro perizia professionale come un distintivo di rango ([ASSo, AN, 1196, ff. 57v.–58r., 1538.12.26](#)).

3.2.7. L'esperienza e la formazione dei notai

L'attività di alcuni notai che è possibile seguire nei decenni svela come anche il pensiero sociale e politico cui essi diedero voce fosse a sua volta una pratica, non cioè ideazione astratta e immediata, ma percorso concreto, che si svolse fra tentennamenti e sperimentazioni, sorretto dagli accorgimenti tecnici che si sono analizzati, essenziali nel plasmare ideali di convivenza e paradigmi interpretativi [94]. L'introduzione di un sistema di ordinamento al posto di un altro, il loro confronto e messa alla prova, si presentano allora come esperienze cognitive, attraverso le quali il notaio si impratichì con le potenzialità espressive ed esplorò per tentativi i contenuti dei modelli della realtà sociale che essi consentivano di costruire.

Beltramo Guarinoni acquisì familiarità con le soluzioni grafiche che usava solo nel corso degli anni: i rientri, le righe lasciate bianche, le linee tracciate sulla carta, le graffe sono le voci di un vocabolario che non si diede come già costituito in partenza. Invece si arricchì e si armonizzò con il tempo, peraltro non per accumulazione meccanica e lineare, ma con scatti in avanti, magari provati nelle *notule* prima che nelle imbreviature, e passi indietro. ([ASSo, AN, 344, f. 3r., 1465.02.03](#); [ivi, f. 18r., 1465.05.24](#); [ivi, f. 18v.](#); [ivi, f. 173v., 1465.05.24](#); [ivi, f. 39v., 1466.02.01](#); [ivi, f. 40r.](#); [ivi, f. 48r., 1466.04.08](#); [ASSo, AN, 345, f. 133v., 1475.01.29](#)).

Ancora più complesso è l'itinerario di Artuichino Castelli di San Nazaro, senz'altro punteggiato da ripensamenti, ma anche da svolte nelle scelte di rappresentazione documentaria che segnano acquisizioni durature nella sua crescita professionale. La sua attività come cancelliere del comune di Morbegno, dove risiedeva, è documentata dal 1509 [95]. Per molti anni non impiegò la lista e, negli elenchi molto fitti che stilava, non sentì l'urgenza di disporre i convenuti al Consiglio maggiore in ordine gerarchico, nemmeno in base al loro titolo di *dominus*, né di dividere i residenti nel capoluogo dagli abitanti nella contrada del Monte ([ASSo, AN, 667, f. 261r., 1515.01.07](#); [ivi, f. 261v.](#)). Per contro, quasi riassumendo nel proprio percorso quello della cultura notarile valtellinese nel suo complesso, Artuichino assunse da subito (almeno dal 1508) la lista nei verbali dei consigli della squadra di Morbegno, una federazione di cui anch'egli doveva avvertire il carattere composito ([ASSo, AN, 666, f. 12r., 1508.01.04](#)).

Nel 1516, per la prima volta, il notaio introdusse la lista anche in un documento relativo al comune di Morbegno. Non si può dire che vi abbia fatto ricorso perché già animato dall'obiettivo di costruire una rigorosa immagine piramidale della società: in quella circostanza raggruppò alcuni degli uomini di maggiore reputazione all'inizio dell'elenco, ma non mancò di disperdere un paio di *domini* fra le menzioni degli altri convenuti, né raccolse

Associazione Culturale

gli abitanti del capoluogo, separandoli da quelli delle contrade ([ASSo, AN, 667, f. 353r, 1517.01.04](#); [ivi, f. 353v.](#)). In questo caso, dunque, sembra davvero che sia stato lo schema della lista a far intravedere al notaio una possibile immagine per la società morbegnese, piuttosto che un'esigenza tassonomica già chiara in partenza ad avergli suggerito la soluzione tecnica più adeguata. Negli anni successivi, infatti, lista dopo lista, Artuichino venne annettendo un maggiore valore all'identificazione di un vertice della comunità: ho già analizzato il documento del 1523, in cui, pur non disponendo i *domini* in una sequenza continua, li collocò tutti entro le prime nove posizioni, per la precisione ai primi quattro posti e al nono, colmando l'intervallo con la designazione di convenuti cui riconosceva la dignità di *ser*. Inoltre evidenziò sulla carta anche il diretto corrispettivo dell'eminenza sociale dei *domini* e *ser*, collocati in cima alla lista, ossia la marginalità dei residenti nella contrada del Monte, relegati in fondo alla lista stessa e soprattutto nelle tre cellette abbozzate a piè di pagina ([ASSo, AN, 669, f. 340r., 1523.11.29](#)). In che senso la lista avesse aiutato il notaio e a quale scopo continuasse a servirgli, lo rivela la soluzione ibrida adottata nel 1527, quando Artuichino raccolse i *domini* presenti nelle prime cinque posizioni, disperdendo tra le menzioni degli altri convenuti solo un morbegnese che portava il titolo di *ser*. Ebbene, nella circostanza, organizzò in forma di lista la designazione dei primi otto intervenuti, il cui rango ritenne possibile ed opportuno segnalare, mentre dispose in modo continuo sulle righe la sequenza di coloro cui non riconosceva nessun distintivo di dignità meritevole di altrettanta enfasi ([ASSo, AN, 670, f. 413v., 1527.01.01](#); [ivi, f. 414r.](#)).

Pure documentando la vita istituzionale del comune di Albaredo, il Castelli in un primo momento non pensò di ricorrere alla lista ([ASSo, AN, 666, f. 17r. 1508.01.23](#)), poi la introdusse, proprio allo scopo di offrire un'immagine gerarchica anche della società di quel piccolo centro ([ASSo, AN, 670, f. 17r., 1524.01.17](#)).

3.3. Mutamento, dissenso, comunicazione

I documenti notarili qui esaminati sono prodotti culturali che, lungi dal riflettere una «mentalità» sempre uguale a se stessa, condivisa da tutti i membri della comunità e, quando peculiare della singolare esperienza locale, esclusivamente autoreferenziale, si situano invece in una corrente molto vivace di ricambio, confronto e circolazione di modelli ideali. Proprio l'arricchimento del lessico grafico consentì ai notai di riflettere sul mutamento e indagare la diversità sociale e culturale, sperimentando soluzioni differenti per comunità diverse, ma pure di articolare più posizioni politiche, anche dissenzianti, presumibilmente dando voce ai partiti che si confrontavano in una stessa località.

3.3.1. La contaminazione dei modelli

Tutti gli sforzi interpretativi che si sono considerati conservavano una notevole provvisorietà e una continua reversibilità, prova della flessibilità dell'immaginazione politica e sociale del tempo. Senza compiere scelte radicalmente alternative, i notai potevano assumere gli stessi modelli a volte in modo più forte, altre volte in forma più debole, usare lo stesso vocabolario di segni in modo ora più ricco e pregnante, ora più essenziale, fino a svolgere soltanto in forma di abbozzo i principi di organizzazione del documento che pure proponevano. In altre circostanze, invece, la tensione tra modelli era più scoperta.

Associazione Culturale

Per riprendere alcuni casi già considerati, un singolo notaio poteva usare negli stessi anni e per la medesima comunità due schemi molto diversi: ad esempio, Pietro Pini documentò la vita assembleare di Grosio impiegando la lista nel 1532 e nel 1536 ([ASSo, AN, 776, f. 260r., 1532.04.25](#); [ASSo, AN, 777, f. 341r., 1536.05.07](#)), tornando però, nel tempo intercorso, alla scrittura continua dei nomi sulla riga ([ivi, f. 180r., 1535.04.18](#)). Addirittura poteva usare i due schemi alternativi nello stesso istrumento, smentendo la nostra eventuale attesa che ad un documento corrisponda un unico principio ordinativo, nelle due stesure corrispondenti all'abbreviatura su quaderno e a quella su protocollo, come fece Donato Ruffoni rogando il verbale dell'assemblea che gli uomini di Gerola tennero il 28 novembre 1428 ([ASSo, AN, 127, f. 274r., 1428.11.28](#); [ivi, f. 274v.](#); [ivi, ff. 17v.–18r.](#)).

A sua volta la stessa stesura più avanzata, quella su quaderno, contaminava diverse soluzioni, quando il notaio iniziava un documento in forma di lista e poi lo continuava compilando in modo continuo le righe successive. Così fece Baldassarre Mandelli che per Ardenno dispose la sequenza nominale, con qualche approssimazione, a seconda della residenza dei capifamiglia, assunta come cognome, ma senza un'elaborazione grafica complessa della lista, che a un certo punto della stesura abbandonò ([ASSo, AN, 76, f. 227r., 1424.03.19](#); [ivi, f. 227v.](#)). Diverso mi pare il caso di Artuichino Castelli di San Nazaro impegnato a Morbegno ([ASSo, AN, 670, f. 413v., 1527.01.01](#); [ivi, f. 414r.](#)) o di Pietro Curtoni a Gerola ([ASSo, AN, 318, f. 144v., 1466.01.26](#); [ivi, f. 145r.](#)), che abbandonarono la forma della lista dopo averne sfruttato le potenzialità espressive, una volta, cioè, che avevano reso evidenti in questo modo i nomi degli uomini più prestigiosi, i *domini* della prima realtà e, come si è detto, i *magistri* e i figli di *magistri* della seconda.

Donato Ruffoni, almeno nella circostanza ricordata, Pietro Pini e Baldassarre Mandelli fecero un uso debole della lista, cui non affidarono pregnanti disegni classificanti; per questo è assai probabile che abbiano avvertito l'opzione per uno schema o per l'altro come priva di particolari implicazioni. A proposito di Artuichino Castelli di San Nazaro e Pietro Curtoni si potrebbe parlare invece di un uso estremamente specializzato della lista stessa, in vista di un obiettivo specifico: la visibilità da assicurare al solo segmento iniziale dell'elenco nominale. A volte, però, si confrontarono da vicino, affidate a diversi modelli grafici, interpretazioni forti, ma radicalmente contraddittorie della comunità.

Tali differenti rappresentazioni potevano essere la proposta avanzata in documenti tipologicamente diversi. A Grosio la combinazione tra due tendenze – l'affermazione di un'identità e di una fisionomia istituzionale propria delle contrade da un lato e il loro concorso nel comune dall'altro – non fu problematica come altrove: allora si può comprendere come i proemi degli statuti siano venuti accentuando la visibilità della contrada ([ASCG, Statuti, 1, fasc. 6, 1545](#)), mentre i verbali delle assemblee di vicinanza l'abbiano sacrificata a vantaggio dell'esaltazione dell'unità collettiva ([ASSo, AN, 776, f. 260r., 1532.04.25](#); [ivi, ff. 260v.–261r.](#); [ivi, ff. 261v.–262r.](#)).

Talvolta l'urto tra opposte concezioni della comunità fu ancora più ravvicinato e avvenne all'interno dello stesso tipo di fonte. La precoce e ampia valorizzazione delle potenzialità analitiche della lista nei ritratti delle comunità federali, per tutte le ragioni che si sono considerate (§ [2.4.3](#)), non escluse il ritorno all'elenco ininterrotto sulla riga. Giacomo Castelli d'Argegno adottò quest'ultima soluzione ([ASSo, AN, 71, f. 371r., 1416.10.18](#)) proprio negli anni in cui Domenico *de Carate* proponeva le sue liste ben spaziate ([ASSo,](#)

Associazione Culturale

[AN, 68, f. 235r., 1415.09.28; ivi, f. 235v.](#)). Soprattutto, l'opzione era ancora in campo all'inizio del Cinquecento ([ASSo, AN, 639, f. 52r., 1507.01.01; ivi, f. 52v.](#)), dopo oltre un secolo di sperimentazioni perlopiù in senso opposto. A Bema nel 1428 la parentela aveva trovato la sua massima valorizzazione nell'atto steso da Donato Ruffoni ([ASSo, AN, 127, f. 275v., 1428.12.02; ivi, f. 276r.](#)). L'anno dopo si tenne una riunione in cui i partecipanti si impegnarono collettivamente a nome di tutti i loro vicini; nella circostanza l'agnazione era un criterio di classificazione sociale e ordinativo del documento completamente trascurato dal notaio Giovanni Mazzi ([ASSo, AN, 118, f. 324r., 1429.06.19](#)). Dopo il primo accenno di Giacomo Castelli d'Argegnò alle divisioni interne al comune di Cosio ([ASSo, AN, 71, f. 348r., 1416.03.25](#)), tre anni prima del documento con cui Baldassarre Mandelli rappresentò in modo più elaborato le identità di parentela che si erano enucleate ([ASSo, AN, 77, f. 111r., 1431.05.21; ivi, ff. 111v.–112r.](#)), sempre Giovanni Mazzi stese una lista che non ordinava le designazioni né sulla base del cognome, né della residenza ([ASSo, AN, 118, f. 59r., 1428.02.02; ivi, f. 59v.](#)), una soluzione cui si mantenne fedele nel tempo, lavorando esclusivamente per accrescere il nitore del prodotto grafico ([ASSo, AN, 122, f. 185r., 1449.01.01; ivi, f. 185v.](#)).

I precedenti casi mettono a confronto documenti stilati da mani diversi, ma pure il percorso del singolo notaio non è lineare: pochi mesi dopo aver prospettato la prima immagine documentaria delle fratture interne di Cosio ([ASSo, AN, 71, f. 348r., 1416.03.25](#)), Giacomo Castelli d'Argegnò compilò un elenco dei convenuti all'assemblea di vicinanza straordinariamente denso, che enfatizzava la coesione, non certo le spaccature del comune ([ivi, f. 382r., 1416.11.29](#)). Anche la ricostruzione della parabola professionale di Artuichino Castelli di San Nazaro risulterebbe appiattita, se non ricordassi che, mentre veniva rifinando le sue liste gerarchiche degli uomini di Morbegno ([ASSo, AN, 669, f. 340r., 1523.11.29](#)), propose pure in età matura sequenze compatte dei loro nomi, senza raccogliervi e anteporvi i *domini* ([ASSo, AN, 670, f. 314r., 1526.07.01; ivi, f. 314v.](#)).

3.3.2. I limiti dell'opzionalità

L'assenza di modelli unici di comportamento collettivo e la presenza di una pluralità di rappresentazioni possibili della comunità non implicano tuttavia che tali modelli e tali rappresentazioni abbiano goduto sempre di un identico successo e abbiano costituito una gamma di alternative ugualmente ampia ovunque.

Le scienze umane, oggi, mettono in dubbio la corrispondenza semplice tra uno specifico ambiente sociale e politico, da un lato, e una cultura determinata (con i relativi valori e comportamenti), intesa come un prodotto interno, peculiare e connotante di tale ambiente, dall'altro. In polemica con gli sforzi per identificare culture particolari di un ceto (una cultura popolare come una cultura aristocratica), di una comunità (una coerente cultura locale), di un più esteso gruppo etnico e via dicendo, hanno enfatizzato la compresenza entro il medesimo contesto di più sistemi di valori, la loro circolazione e reciproca contaminazione. Individui e gruppi, dunque, avrebbero la possibilità di optare strumentalmente fra codici simbolici e modelli ideali a scopo di legittimazione, di auto-rappresentazione nei conflitti per le risorse materiali e immateriali, selezionando i più promettenti a seconda della situazione e dell'interlocutore [96].

Associazione Culturale

Eppure la tesi di una sempre identica compresenza di possibilità, tutte illimitatamente a disposizione degli individui e dei gruppi, è smentita da quanto è emerso nel presente studio. Ho già sperimentato altrove la possibilità di una via negativa, per così dire, per determinare la specificità culturale: nella ricerca condotta sui discorsi politici delle comunità alpine lombarde nel tardo medioevo e il repertorio di argomenti, parole e metafore del pattismo, ho verificato come ogni soggetto attivo usasse più linguaggi, ma anche come vi fossero linguaggi cui non ricorreva mai. Così, senza proporre un nesso rigido che facesse corrispondere a un protagonista dell'interazione politica un linguaggio politico unico e peculiare, ho potuto comunque ricostruire opzioni esclusive e tratti connotanti nelle elaborazioni ideali di comunità rurali, signori locali, autorità centrali, ufficiali dello stato [97].

Tale procedura analitica conduce a risultati analoghi anche nel caso delle rappresentazioni documentarie delle comunità qui in esame. Le pagine che precedono ripropongono il ventaglio di opzioni aperto davanti alla popolazione per delineare, grazie al tramite del notaio, una forma della propria esperienza sociale, istituzionale, culturale; al contempo smentiscono l'ipotesi della disponibilità di tutte le comunità a sperimentare tutte le alternative astrattamente disponibili. Se si fosse dato il caso di una tale, indefinita apertura, avremmo constatato, in ogni località, la simultaneità tra una gamma ben più ampia di rappresentazioni sociali, nonché una piena reversibilità delle immagini di volta in volta selezionate; avremmo incontrato un dispiegarsi ancora più libero dell'immaginazione dei notai. Invece la scelta che una collettività era indotta a compiere per una forma di convivenza e una rappresentazione da negoziare con il notaio era assai più impegnativa, scartava molte delle soluzioni possibili, che certamente potevano poi tornare in gioco, quando però mutamenti sociali e politici profondi avessero suggerito nuove esigenze o promosso nuovi protagonisti intenzionati a rivendicare una maggiore visibilità.

Nessun notaio pensò mai, ad esempio, di rappresentare Grosio come una piramide gerarchica o Morbegno, Ardenno e Civo come un mosaico di parentele, o una qualsiasi comunità della pianura comasca come una federazione di singole contrade. Inoltre, quando si rinunci alla pretesa di individuare linee di evoluzione inflessibili e di vedere applicate le soluzioni d'ordine prospettate dai documenti con un *esprit de géométrie* che non è detto sia una categoria universale del pensiero umano, ed anzi risultava presumibilmente estraneo alla cultura notarile tardo-medievale, è possibile identificare, tra incertezze e ripensamenti, dei processi di mutamento che non si presentano come pienamente reversibili. In particolare, nessun notaio del primo Trecento vide il comune per cui operava come una sequenza ordinata di diverse reputazioni individuali; fra XIV e XV secolo a Morbegno il tramonto del linguaggio cetuale fu definitivo e le nuove elaborazioni del principio gerarchico si fondarono esclusivamente sul prestigio dei singoli; alla fine del Quattrocento la scansione delle liste per lignaggio di appartenenza fu abbandonata ovunque e non più ripresa nei decenni seguenti.

Pertanto sono stato indotto ad enfatizzare la variabilità culturale, ma intendendola non nei termini di semplice oscillazione congiunturale o di compresenza fra più possibili ideali di convivenza, tutti offerti agli individui e ai gruppi come materiali liberamente plasmabili per elaborare le loro strategie, bensì nella prospettiva della specificità locale e del mutamento, vale a dire della messa a punto nelle singole comunità di modelli peculiari, differenti da una località all'altra e trasformati nel corso dei decenni lungo direzioni riconoscibili.

Associazione Culturale

3.3.3. La non neutralità di uno sguardo: il notaio nella comunità

Nella compresenza di diversi modelli scrittori, nella tensione fra sperimentazioni più audaci e più caute delle stesse innovazioni, a volte è possibile identificare non tanto l'incertezza o la normale pluralità delle rappresentazioni sociali, o ancora le inerzie e le resistenze che accompagnano la diffusione di nuovi paradigmi, ma la traccia di un ripensamento e di un dibattito, che invita a scegliere tra opposti ideali e a schierarsi con i rispettivi sostenitori. Sono situazioni in cui l'orientamento per un'opzione o l'altra non appare come il disinvolto muoversi fra rappresentazioni intercambiabili, ma una scelta di campo risoluta. Pertanto situare nella comunità o nel territorio i notai può aiutare a comprendere le soluzioni grafiche che adottarono.

Il notaio di Gerola più incline a premiare i *magistri* nelle sue liste era Pietro Curtoni, sia quando stendeva i documenti relativi al suo comune ([ASSo, AN, 319, f. 98r., 1474.02.24](#)), sia quando lavorava per Pedesina ([ivi, f. 94r., 1474.02.15](#)). A Gerola, nel 1474, non solo allineò all'apertura dell'elenco quattro artigiani, ma, servendosi della stessa tecnica impiegata dai colleghi che operavano nei luoghi dove si era più sviluppata la coscienza di sé delle *élites*, distribuì gli spazi verticali e orizzontali della pagina in modo da conferire la massima enfasi ai loro nomi. Egli aveva sperimentato direttamente, nella vicenda del padre e nella propria, il riconoscimento sociale di cui a Gerola godeva il *magister*, e non doveva essergli estranea l'autostima di questa componente della popolazione. Era infatti figlio di *magister* Antonio, un importante politico del comune, di cui seguì le orme nella vita pubblica e che designò al primo posto nella lista del 1474 appena ricordata, riferendovisi, orgogliosamente, come al «pater meus», subito seguito per di più dal nome dello zio.

Si può supporre inoltre che i cancellieri del Terziere Inferiore e della squadra di Morbegno abbiano avuto un ruolo decisivo nella ricerca delle forme documentarie per esprimere la preminenza del capoluogo: erano quasi tutti originari di Morbegno e membri tra i più influenti dell'*élite* che consacrava molto del proprio tempo e delle proprie energie alla politica di quelle federazioni. In questo caso, però, come in quello di Gerola, manca il riscontro di un vero e proprio dibattito con posizioni di segno diverso, anzi la precedenza di Morbegno, almeno in un'età molto avanzata, fu riconosciuta anche dai notai residenti negli altri comuni della giurisdizione, come Gian Battista Camozzi di Talamona ([ASSo, AN, 843, f. 157r., 1554.06.12](#)).

3.3.4. Il mutamento: sei generazioni di una dinastia notarile

Nella vita interna di Morbegno sono più trasparenti che altrove le tracce documentarie di una discussione sulle forme della convivenza, apertasi verso la metà del Trecento e chiusa dalla successiva adozione di soluzioni più stereotipate o condivise; è quindi possibile, in questo caso, attribuire al linguaggio della gerarchia una precisa genesi sociale. Si è già detto della lenta fusione fra gli ordini dei nobili e dei cittadini e del loro inserimento nel comune, accanto ai vicini, nel corso del XIV secolo; a partire dal 1422 e fino al 1447 si verificarono ripetutamente gravi fratture tra i nobili e i vicini; poi si avviò una fase di concentrazione tendenzialmente oligarchica del potere, durante la quale le tensioni non si sopirono, anche se non si manifestarono più nella polarità tra i due ceti. Le divergenze tra nobili e vicini sui

Associazione Culturale

modelli della convivenza non si espressero solo nel conflitto politico (con assemblee separate o tramite la bipartizione del governo del comune), ma anche negli elenchi dei convenuti alle assemblee stilati da diversi notai.

L'immagine proposta dai nobili elaborò, in modo variabile nel tempo, il principio della gerarchia. Le trasformazioni della sensibilità e la fedeltà ad una tradizione (di valori e di lavoro) è leggibile nella documentazione prodotta dalle diverse generazioni di una dinastia di notai locali, membri del ceto dei cittadini e poi dei nobili. Da Guidino Castelli d'Argegno, vissuto nella prima metà del Trecento, si originò una discendenza ramificata, che si trasmise la professione, tanto che quando si prendano in considerazione anche i soli notai le cui scritture ci siano giunte, conservate oggi nell'Archivio Notarile dell'Archivio di Stato di Sondrio, è facile enumerare una quindicina di agnati per il periodo che qui interessa [98]. Si tratta, evidentemente, di una vicenda in cui i legami familiari furono tramiti di una posizione sociale e di un sapere tecnico che meriterebbe uno studio analitico, e di cui qui considererò solo alcuni episodi, perlopiù riprendendo quanto detto in diversi punti di questo lavoro.

Guidino, attraverso i suoi documenti, vide le comunità soprattutto alla luce dell'uniformità e dell'indistinzione interna. Nulla, infatti, distingue la rappresentazione delle molte realtà dove lavorò nel giro di un ventennio, lungo un itinerario le cui tappe sembrano le une identiche alle altre: Morbegno ([ASSo, AN, 2, f. 205v., 1333.07.19](#)), Cosio ([ivi, f. 22r., 1322.10.27](#)), Bema ([ivi, f. 198r., 1333.05.03](#)) Ardenno ([ivi, f. 342v., 1343.10.18](#)), Rasura ([ivi, f. 28v., 1323.04.20](#)), Gerola ([ivi, f. 54r., 1326.08.27](#)) e Albaredo ([ivi, f. 401v., 1345.12.13](#)). Posto di fronte all'accentuazione delle articolazioni interne alle comunità, egli, piuttosto che elaborare un documento complesso, preferiva stilarne diversi, in cui riferire le azioni e le decisioni di ciascun gruppo a base parentale o vicinale ([ASSo, AN, 3, f. 143v., 1346.05.22](#)).

Il figlio Romeriolo, alla metà del XIV secolo, come ho detto, stese documenti unitari, che presentavano l'azione coordinata dei cittadini, dei nobili e dei vicini di Morbegno entro un quadro gerarchico, nominando i tre gruppi nell'ordine in cui li ho ricordati ([ASSo, AN, 4, f. 267r., 1343.07.13](#); [ivi, f. 267v.](#)). I documenti relativi a Morbegno, così, per la prima volta venivano a distinguersi nettamente da quelli che lo stesso notaio poteva dedicare ad esempio a Rasura ([ivi, f. 234r., 1342.12.10](#)) o a Civo ([ASSo, AN, 5, f. 82r., 1346.04.17](#)). Il fratello di Romeriolo, Bertolino, pare già confidare meno in quest'ordine gerarchico della società locale: nei suoi elenchi designò pertanto gli uomini secondo una successione che anteponeva i cittadini ai nobili e questi ultimi ai vicini, ma senza mai collocarli esplicitamente entro quegli involucri, senza cioè nominare mai gli ordini di appartenenza ([ASSo, AN, 9, f. 123r., 1343.09.14](#)). Giovannolo, fratello di Romeriolo e Bertolino, nel 1377 fece l'ultimo tentativo noto di esplicita menzione dell'appartenenza cetuale in un documento relativo ad un'assemblea congiunta del comune: non volle o riuscì a menzionare in sequenze compatte e distinte i membri di ciascun ordine, li disperse nel suo elenco, ma fece precedere i nomi dei nobili e dei cittadini, rispettivamente, dalla lettera «n» e «c», l'iniziale che bastava a indicarne l'appartenenza ([ASSo, AN, 25, f. 267r., 1377.07.05](#)). Una soluzione così caratterizzata elaborava in modo ormai assai trasparente la diversità della situazione morbegnese rispetto a quella, ad esempio, di Gerola ([ivi, f. 293r., 1379.01.25](#)), comunità non distinta fra nobili e vicini, o di Cosio ([ivi, f. 263r., 1377.04.16](#)), dove i due ceti tenevano ancora assemblee separate.

Associazione Culturale

Nei decenni seguenti la tripartizione degli ordini cessò di essere una griglia delle identità pubbliche così unanimemente accolta. Le tensioni che però contrapposero i vicini e i nobili, inducendo spesso i membri dei due gruppi a riunirsi separatamente piuttosto che in assemblee comuni, non costrinsero i notai che stilavano i relativi documenti a pensare nuove rappresentazioni delle identità sociali. Ad Alberto detto Bertolino fu Romeriolo bastò riferire il verbale ad una «congregatio vicinorum» ([ASSo, AN, 36, f. 603r., 1428.04.01](#)), a suo figlio Giacomo a quella dei nobili. In questa seconda occasione, però, il notaio cominciò ad esplorare le potenzialità di un contrassegno di *status* diverso dall'ordine di appartenenza, ma altrettanto efficace: il distintivo individuale di dignità. Si trattava di un'opzione ancora meramente testuale, perché il notaio non stese una lista, ma un elenco molto denso. In ogni caso vi concentrò tutti i titolati in apertura e interruppe la sequenza esclusivamente per accostare tre fratelli, dei quali solo il primo portava il titolo di *ser* ([ASSo, AN, 73, f. 256r., 1425.01.08](#)). Giacomo, inoltre, proseguì pure la ricerca degli avi circa la rappresentazione della diversità fra le esperienze locali che fu chiamato a documentare: il paradigma gerarchico applicato a Morbegno sarebbe risultato ormai incompatibile con le configurazioni sociali che riconosceva e promuoveva a Rasura, comunità divisa fra agnazioni ([ASSo, AN, 71, f. 388r., 1417.01.02](#)), o Cosio, articolata fra squadre a carattere territoriale e parentale ([ivi, f. 348r., 1416.03.25](#)).

Guidosio, figlio di Giacomo, sviluppò l'intuizione del padre circa la graduatoria dei titoli di dignità, introducendo però due significative novità: fece uscire tale principio d'ordine dal solo mondo della nobiltà locale, per applicarlo all'intera comunità di Morbegno, e lo rese più eloquente da un punto di vista grafico, grazie al ricorso alla lista scandita dalle qualifiche di *spectabilis miles*, *dominus*, *ser* ([ASSo, AN, 171, f. 41r., 1456.02.29; ivi, f. 41v.](#)). Francesco ([ASSo, AN, 380, f. 230r., 1496.01.06](#)) e Nicola ([ASSo, AN, 497, f. 398r., 1502.01.23](#)), figli di Guidosio, sperimentarono le ulteriori potenzialità della lista gerarchicamente ordinata. Il padre, infatti, l'aveva impiegata per rendere trasparente l'eccellenza perlopiù, anche se non esclusivamente, degli esponenti di antiche parentele nobili del comune, i due figli per sancire il successo di uomini di estrazione vicinale o di origine forestiera che, grazie al denaro accumulato o alla professione esercitata (come quella di medico o di notaio) rivendicavano ormai l'aggregazione a pieno titolo al gruppo dirigente locale e la prima menzione nell'elenco.

Insomma, sei generazioni di una parentela di estrazione cittadina, poi aggregata alla nobiltà di Morbegno, i cui membri operarono come notai, si distinsero per la capacità di immaginare strumenti testuali e grafici utili ad esprimere la distinzione sociale, come tratto caratterizzante di una terra che nel corso dei decenni acquistò, almeno nelle loro carte, una fisionomia inconfondibile con quella delle vicine. I suoi membri si sentivano eredi di una lunga tradizione familiare: Francesco, esponente dell'ultima generazione fra quelle che abbiamo seguito, nel 1501 intestò il proprio quaderno di imbreviature ricordando i suoi antenati fino alla settima generazione, risalendo cioè sino a Guidone, avo di Guidino [99]. Tale consapevolezza era alimentata direttamente dalla trasmissione di padre in figlio dei cartulari, sulle cui pagine avveniva il confronto tra le generazioni. Nel 1454 Giacomo aveva fra le mani i *libri* di Bertolino fu Guidino, fratello di suo nonno Romeriolo, che mostrava di conoscere nel dettaglio del numero delle carte e sui quali ipotizzava anche le fasi di lavoro dell'antenato, che ad esempio aveva lasciato molti fogli bianchi perché, per il troppo lavoro e il sopraggiungere della morte, non vi aveva potuto trascrivere alcune imbreviature, restate nel solo protocollo. Alla fine del Cinquecento Gian Pietro Castelli d'Argegno, redigendo in

Associazione Culturale

pubblica forma un livello imbreviato nel 1424 da Bertolino fu Romeriolo esplicitava nella nota marginale non solo l'incarico ufficiale con cui lavorava sulle imbreviature di cui era consegnatario, ma il rapporto di consanguineità («quintus nepos descendens presentis domini Bertolini notarii»), facendo quindi di quel breve appunto di lavoro pure la circostanza per affermare la continuità agnaticia lungo sette generazioni [100].

Si può allora ritenere che il complesso di queste scritture venisse avvertito come parte del patrimonio avito, suggerendo anche atteggiamenti di fedeltà verso una tradizione di sperimentazioni grafiche e di tematizzazione dell'eccellenza locale. I notai Castelli d'Argegno non ricalcarono però le orme di chi li aveva preceduti in modo pedissequo; interpretarono invece in modo meditato i mutamenti in corso e aggiornarono i segnali di distinzione che impiegavano nei loro documenti, ad esempio quando a Morbegno l'eminenza sociale divenne un attributo individuale più che di gruppo, come la preminenza riconosciuta entro un *continuum* comunitario piuttosto che l'iscrizione a un ordine privilegiato. Essi, evidentemente, tutti uomini di spicco nella conduzione degli affari pubblici della comunità, percepirono le trasformazioni di una società alla cui guida ci si poteva imporre in un primo momento come membri del ceto dei cittadini o dei nobili, in seguito come esponenti di un'*élite* porosa, che assimilava facilmente immigrati ricchi, dotati di saperi ricercati, vicini di successo e via dicendo, mettendosi alla ricerca, si direbbe, della sintesi fra le sfide del mutamento e gli ideali aristocratici della loro tradizione di famiglia.

3.3.5. Il dibattito politico

Le scelte dei Castelli d'Argegno non furono sempre condivise da tutti gli altri abitanti di Morbegno, rivelando così la non neutralità della loro interpretazione, frutto invece di un orientamento politico ben preciso. Altri notai, infatti, sperimentarono una gerarchia invertita, che anteponeva i vicini ai nobili.

Domenico *de Carate* nel 1421, redigendo il verbale di un consiglio di vicinanza, pose ai primi 23 posti solo vicini, e agli ultimi quattro nobili e cittadini ([ASSo, AN, 70, f. 440r., 1421.10.24](#); [ivi, f. 440v.](#)). Avrebbe potuto trattarsi comunque di un segno di distinzione, usato dai notai pure meno frequentemente della precedenza, se la dispersione dei *ser*, in questa e in un'altra occasione, non lasciasse supporre una certa trascuratezza del rango individuale da parte di Domenico, più incline, semmai, a enfatizzare i nomi di coloro che ricoprivano cariche d'ufficio, un'opinione opposta a quella, già illustrata, di Guidosio Castelli d'Argegno ([ASSo, AN, 68, f. 154r., 1415.01.06](#); [ivi, f. 154v.](#)) (§ 2.3.1).

Donato Ruffoni si attenne, senza assoluto rigore, allo stesso principio di precedenza rovesciata nel 1426, in un documento tuttavia meno limpido, perché non usava il modello della lista ([ASSo, AN, 127, f. 249r., 1426.11.10](#)). I verbali di assemblee dei soli vicini che egli stese nel 1425 e nel 1426 confermano inoltre come quello della gerarchia fosse un linguaggio cui proprio questo ceto era poco sensibile: Donato non impiegava la lista, dispensava rarissimi titoli di *ser*, oscillando peraltro nelle attribuzioni alle stesse persone a distanza di pochi mesi, e non riconosceva la precedenza a chi li portava (nemmeno quando si trattava del proprio padre), al contrario di quanto avveniva nel contemporaneo elenco di nobili stilato da Giacomo Castelli d'Argegno ([ivi, f. 238r., 1425.01.07](#)) [101].

Associazione Culturale

Ancora nel 1463 Pietro Foppa stilò un documento elegante sotto il profilo grafico, dunque certamente né affrettato né trascurato, ma che incorporava quella che pare una polemica lista anti-gerarchica. Sparpagliò infatti nobili e vicini, concentrando però i secondi all'inizio e i primi alla fine della sequenza; disseminò anche coloro che portavano il titolo di *ser*, ancora una volta addensandoli verso la fine ([ASSo, AN, 208, f. 310v., 1463.01.02](#); [ivi, f. 311r.](#)).

Dei tre notai che resistettero a lungo ai valori della graduatoria del prestigio o li respinsero anche dopo la solenne proposta di Guidosio del 1456 (§ [3.3.4](#)), Domenico *de Carate* e Donato Ruffoni erano membri dell'ordine dei vicini: il primo, si accennava, ne fu una delle guide politiche negli anni del conflitto con i nobili, il secondo operò come loro notaio di fiducia; inoltre i due professionisti erano legati tra loro da strette relazioni personali. Pietro Foppa era un uomo di origine forestiera, che lavorava a Morbegno come notaio e causidico, ma restava poco partecipe alla vita pubblica del comune. Se, dunque, nel lungo periodo, i criteri di distinzione sociale fondati sui titoli di dignità si prestarono a riconoscere l'eccellenza anche di vicini di successo, privi però di illustri tradizioni familiari alle spalle, al momento della loro prima introduzione apparvero soprattutto come un aggiornamento delle ambizioni nobiliari di distinzione, e furono respinti proprio dai vicini.

Anche in questo caso, allora, le forme dei documenti non possono essere ricondotte esclusivamente all'ispirazione dei loro estensori (cfr. § [3.1](#)): esse, nel loro disaccordo, nacquero comunque dal rapporto tra il professionista e una più vasta opinione comunitaria di cui egli partecipava o con cui dialogava; a Morbegno, però, tale opinione non era unanime e i notai contribuirono a illustrare le alternative disponibili.

3.3.6. La mobilità dei notai, la circolazione dei modelli, la rappresentazione delle particolarità locali

Gli ideali della convivenza non sono apparsi i prodotti di isole culturali non comunicanti tra loro. Il rilievo dei fenomeni di circolazione dei modelli è evidente: abbiamo considerato l'introduzione della lista; il passaggio dagli elenchi uniformi trecenteschi a quelli articolati (pure secondo diversi principi) del primo Quattrocento; la convergenza da esperienze distanti verso un più uniforme linguaggio della gerarchia sociale tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Specialmente in quest'ultima fase, la precedenza e l'enfasi conferita all'intervento dei *domini* o dei *ser* delineano un orizzonte culturale sovra-comunitario largamente condiviso, laddove in precedenza si erano invece sperimentati i più vari criteri d'ordine (o di disordine).

Inoltre, le immagini su cui mi sono soffermato furono spesso elaborate non da notai che la loro stessa esperienza accrediterebbe come i più fedeli interpreti di una opinione locale attinta dall'interno della comunità (professionisti residenti nel suo territorio, regolarmente al servizio delle sue istituzioni e via dicendo), bensì da figure che, nelle rispettive parabole esistenziali, incarnano un ventaglio molto ampio di posizioni eccentriche rispetto alla realtà rappresentata nei loro documenti: dalla mobilità professionale a corto raggio al soggiorno temporaneo in una località con un incarico professionale, fino al trasferimento definitivo in una piazza diversa dal villaggio d'origine.

Associazione Culturale

L'uso delle comunità di rivolgersi a notai non residenti fu senz'altro una via per la circolazione dei modelli grafici e dei criteri classificanti. Ad esempio Giacomo Brocchi, che ripensò il comune di Rasura secondo la graduatoria del prestigio, era originario di quella località, ma viveva a Morbegno. Vi fu accolto come vicino nel 1491 e avrà anche una fugace esperienza al governo del comune [102]. Quando tornò a considerare la realtà di Rasura, lo fece rivedendola alla luce dei valori che gli erano divenuti familiari nella località di approdo, piuttosto che entro il tradizionale prisma della parentela su cui Beltramo Guarinoni aveva a lungo insistito ([ASSo, AN, 487, f. 1r., 1508.12.31](#); [ivi, f. 1v.](#)). Lo stesso Guarinoni, nel momento in cui provò a scompaginare l'ordine agnazio per introdurre uno gerarchico ([ASSo, AN, 346, f. 173v., 1481.09.21](#)), era già da alcuni anni venuto organicamente in contatto con la realtà di Morbegno, dove dimorò sempre più a lungo e alla fine si trasferì, lasciando Rasura, per essere a sua volta accolto fra i vicini nel 1491. Ancora, fu Artuichino Castelli di San Nazaro, notaio di Morbegno, già abituato a scandire per distintivo di dignità i nomi dei convenuti del Consiglio maggiore di quel comune (§ [3.2.7](#)), a graduare gerarchicamente i vicini di Sacco nel 1523 ([ASSo, AN, 669, f. 198r., 1523.04.07](#); [ivi, ff. 198v.–199r.](#)) e di Albaredo nel 1524 ([ASSo, AN, 670, f. 17r., 1524.01.17](#)).

Tali casi mostrano come il frequente ricorso di particolari e istituzioni dei centri minori ai più prestigiosi notai residenti nelle terre principali della Valtellina sia stato pure uno degli strumenti con cui nel basso medioevo le comunità più ricche e popolose irretirono quelle circostanti in una maglia di rapporti di dipendenza. Alcuni aspetti del fenomeno possono essere più evidenti: il controllo delle funzioni di rappresentanza in giudizio, mediazione politica e scrittoria da parte delle terre maggiori e del loro personale politico, nei cui ranghi erano numerosi i notai; ulteriori risvolti significativi, emersi con questa analisi, furono l'esportazione di modelli sociali dalle località in cui si concentravano le scuole e le botteghe notarili (come appunto Morbegno), la conseguente riduzione alla subalternità e al conformismo culturali dei comuni le cui *élites* erano meno competitive sul piano intellettuale.

Questo condizionamento, però, è solo un versante della comunicazione sovra-comunale di cui gli atti notarili si fecero veicolo. A volte, infatti, proprio i documenti che più accentuavano il nucleo identificante di un'esperienza locale, gli stessi sui cui tratti di peculiarità mi sono più a lungo soffermato, furono stesi da notai estranei o discosti rispetto alla comunità che descrivevano. Alcuni risiedevano in un centro vicino: Baldassarre Mandelli, che nel 1431 ritrasse il comune di Cosio, era di Morbegno ([ASSo, AN, 77, f. 111r., 1431.05.21](#); [ivi, ff. 111v.–112r.](#)); Donato Ruffoni, che viveva a Morbegno, fu chiamato a Bema nel 1428 ([ASSo, AN, 127, f. 275v., 1428.12.02](#); [ivi, f. 276r.](#)). Antonio Fontana, che introdusse nel verbale del Consiglio di Valchiavenna una gerarchia delle località che vi avevano voce ([ASSo, AN, 108, f. 99r., 1424.06.15](#)), era di una famiglia originaria di Bema, lavorò a Morbegno e fu solo temporaneamente a Chiavenna come cancelliere per le cause civili. Furono inoltre i notai cittadini ad elaborare nel suo complesso la rappresentazione del disarticolato comune rurale della pianura comasca (§ [2.6.4](#), § [2.6.5](#)).

Altro caso, poi, era quello di notai che contemplavano il paesaggio sociale delle loro origini, ma da cui poi si erano distaccati: in questo modo si poneva ad esempio Pietro Foppa, che viveva a Morbegno, di fronte a Bema, dove era nato ([ASSo, AN, 208, f. 89r., 1460.01.31](#); [ivi, f. 89v.](#)).

Associazione Culturale

Situazione ancora diversa era quella dei residenti però di origine forestiera e non ancora usciti da una condizione di semi-marginalità, come Beltramo Guarinoni. Quest'ultimo, finché abitò a Rasura, maturò un'esperienza molto personale del sistema delle parentele, che andava oltre la capacità di osservarne il ruolo nelle istituzioni. Antonio Guarinoni, infatti, si era trasferito a Rasura da Averara, nella montagna bergamasca, all'inizio del Quattrocento, ma era rimasto estraneo alla vita pubblica, come il figlio Tedoldo. Per Beltramo, figlio di Tedoldo, si aprì qualche spiraglio, ma egli poté intraprendere una vera e propria carriera politica solo quando lasciò Rasura e si trasferì a Morbegno. Dunque il notaio, estraneo alle cinque agnazioni che controllavano le cariche di Rasura, per questo poco coinvolto nella politica locale, quando tracciava sulla carta le linee che inscrivevano i nomi dei vicini entro blocchi consanguinei, rappresentava anche i confini interni al comune che avevano sancito la posizione di svantaggio sua e di ben tre generazioni della sua famiglia ([ASSo, AN, 344, f. 48r., 1466.04.08](#)).

La diversità poteva essere avvertita e rispettata anche all'interno del medesimo comune. Artuichino Castelli di San Nazaro, che risiedeva nella terra maggiore del comune di Morbegno, può forse aver sottoposto l'esperienza sociale di Albaredo e Sacco al filtro della sua cultura gerarchica; non sovrappose però alla realtà del Monte di Morbegno i valori che condivideva con i principali del capoluogo, e, come ho detto, non antepose la segnalazione dei graduati alla ripartizione dei convenuti per villaggio di residenza, che adottò come criterio d'ordine prioritario quando elencò gli abitanti di quella contrada ([ASSo, AN, 670, f. 416r., 1527.01.01](#); [ivi, ff. 416v.– 417r.](#)).

Da tutto ciò mi pare che emerga di nuovo tutta la ricchezza del dialogo tra il notaio e la comunità che gli commetteva il documento: si dava il caso, come a Morbegno, di notai residenti e integrati socialmente che cercavano di cogliere i connotati distintivi della realtà in cui vivevano o, più attivamente, ne ponevano in discussione o ne affermavano la validità. Si è considerata la possibilità che il notaio portasse con sé i propri valori e le proprie precomprensioni, e le imprimesse sull'immagine delle collettività di cui documentava l'azione, presumibilmente condizionandone i vicini. Ciò non esclude che le comunità che si rivolgevano a professionisti non locali conservassero una forte capacità di trasmettere la singolarità della propria vita pubblica oltre l'ambito ristretto degli appartenenti.

Infine, i contatti tra la popolazione locale e uno sguardo esterno hanno diverse implicazioni di carattere più generale. Mostrano, infatti, che l'identificazione è un processo originariamente comunicativo, se la più accentuata enfasi sulla specificità delle forme di convivenza nacque tanto spesso al di fuori di una riflessione locale auto-centrata. D'altro canto evidenziano come la mobilità residenziale, l'esperienza di differenti linguaggi dell'appartenenza che le persone normalmente fanno, la circolazione di modelli ideali non abbiano necessariamente l'effetto di alleggerire e ibridare le identità sociali e politiche, se proprio i notai che si muovevano fra più località per lavoro o lasciavano il villaggio d'origine attratti dalle opportunità di carriera offerte da un centro maggiore, corroboravano poi rappresentazioni in cui erano così accentuati i caratteri idiomati di ciascuna situazione.

4. CONCLUSIONI

Lungo l'arco cronologico compreso tra l'inizio del Trecento e l'inizio del Cinquecento si è seguita la trasformazione del comune rurale da realtà relativamente indistinta, in grado di offrire un quadro identitario forte, ma esclusivo e, in ultima istanza, semplice – lo *status* di vicino – a sintesi complessa di altre identità, e dunque a dimensione sociale variegata e accuratamente differenziata al suo interno. Venne meno, infatti, l'enfasi originaria sulla parità e indistinguibilità delle condizioni dei membri del comune; per contro fu riconosciuta loro l'appartenenza a un cetto, la discendenza da un lignaggio, la residenza in uno dei villaggi che punteggiavano il territorio comunale, il prestigio individuale. Si dovette nel frattempo cercare una composizione tra opposte esigenze e aspirazioni: il riconoscimento delle singole unità insediative, delle parentele, degli ordini e la loro integrazione istituzionale; la gratificazione per la reputazione dei singoli e il concorso ideale di tutti i membri del comune alla vita pubblica.

I notai furono incaricati, tra le altre cose, di riconoscere la pluralità dei soggetti politici e sociali e di immaginarne la compatibilità; essi adempirono al loro compito con le forme, mutevoli nel tempo e di località in località, dei loro documenti, in quanto testi e prodotti grafici. È diffusa senz'altro l'esigenza di non restringere la categoria di linguaggio a quella di testo e di includere a pieno titolo le fonti iconografiche fra i documenti della storia sociale e politica, è viva l'attenzione al peculiare nesso fra immagine e scrittura che si stabilisce nei codici; raramente, però, si considera in che misura anche la pagina scritta da un notaio è a sua volta un'immagine che richiede di essere guardata. Grazie a questa prospettiva si sono identificate nelle imbreviature delle mappe schematiche delle comunità rurali, ma, se è valido il paragone proposto con le tecniche di organizzazione del sapere medievale, si potrebbe dire delle enciclopedie dei rapporti sociali e istituzionali all'interno delle comunità stesse e del territorio, che hanno consentito di illustrare e ricordare progetti di convivenza a volte mai elaborati esplicitamente in altri modi (nella forma del trattato, dello statuto o della cronaca).

Tale lettura, naturalmente, ha richiesto alcune cautele di ordine più generale. In primo luogo ho ricostruito il rapporto fra i notai e le comunità (o fra il bagaglio di strumenti tecnici di cui si avvalevano i primi e le esigenze che prospettavano loro le società locali) in termini di interazione circolare, piuttosto che di condizionamento unilaterale. Inoltre ho evitato di assumere l'ipotesi di una cultura locale immobile e monolitica. I notai non paiono, allora, i filtri passivi di un'opinione locale, né coloro che hanno calato su di essa le griglie mentali che i ferri del loro mestiere (la lista e la graffa, la possibilità di stabilire precedenze fra i nomi, di marginalizzarli nello spazio grafico) potevano offrire ad un progetto tassonomico. Sono piuttosto gli interpreti autorizzati della comunità che negoziavano il loro punto di vista con le varie componenti di quest'ultima. Quindi, poiché i rapporti fra i membri delle comunità mutavano nel tempo e non sempre erano intesi dagli stessi protagonisti in modo concorde, le rappresentazioni che essi proponevano risultano assai disomogenee: vengono aggiornate nel tempo, tradiscono incertezze, a volte si contrappongono apertamente le une alle altre, pur riferendosi alla stessa località.

Associazione Culturale

D'altra parte, è altrettanto importante domandarsi se dalle sperimentazioni dei notai emerga un modello più generale, astraibile dai singoli casi in cui la massima evidenza grafica era conferita all'uno o all'altro dei segmenti sociali del comune rurale o dei soggetti costituenti le federazioni. Ho ritenuto, in effetti, che un tale modello potesse essere identificato nell'ideale corporativo della pluralità nell'unità e dell'armonia nella gerarchia, uno dei concetti centrali del pensiero politico e giuridico del basso medioevo. Questo ideale rappresentava la comunità come una sintesi di parti a loro volta dotate di una fisionomia propria, un'unità nella distinzione dei compiti di ciascuna componente e nella riconosciuta diversità del ruolo di ogni individuo.

Tuttavia penso che sovrapporre rigidamente il paradigma elaborato nei termini più generali ai documenti notarili cui sono dedicate le pagine precedenti potrebbe sortire effetti fuorvianti; per questo ho deciso di discutere la loro possibile identità solo alla fine del mio percorso analitico. Questo non per mantenere una rigida dicotomia tra cultura «alta» e cultura «popolare» (definizioni e polarità che oggi, si diceva, hanno esaurito la forza euristica che avevano alcuni decenni fa), né tra elaborazione filosofica e pratica politica e sociale (§ 1). Piuttosto, era cruciale scongiurare il rischio di produrre l'ipostasi meta-temporale e meta-locale di una «comunità medievale ideale» e di cercarne poi le conferme locali, quasi fossero semplici applicazioni di un modello di convivenza che si diffondeva dall'alto verso il basso. È possibile però riconoscere l'intesa di fondo fra i valori esemplari elaborati in luoghi almeno a prima vista così distanti fra loro – i vertici della speculazione giuridica e filosofica europea e una periferia rurale dell'Italia dei comuni urbani e degli stati territoriali –, nonché la ricchezza di declinazioni possibili di un ideale, a patto di non adottare una versione semplificata di quell'ideale e di riconoscere la varietà dei contributi offerti alla sua messa a punto.

A stimolare la meditazione sui paradigmi organistici sono infatti fenomeni di vasta portata nell'Italia basso-medievale: la corporativizzazione delle società urbane e rurali; le nuove definizioni dell'eccellenza sociale, in città e, tema assai poco esplorato, nelle campagne, dove pure vi erano significativi settori della popolazione che si volevano, in vari modi, «nobiles»; il rapporto fra tale condizione e l'esercizio delle arti meccaniche; l'organizzazione del territorio allorché la polarità fra la città e il contado, come capo e membra, fu rimessa in discussione dalla loro inclusione nei domini di scala regionale. Le zone che si sono considerate – i loro abitanti, le loro istituzioni –, pur partecipando di questo dibattito, non si limitarono ad accogliere quanto elaborato da lontani centri di pensiero, accademici, cortigiani o urbani, e furono invece uno dei molti ambiti in cui, con impegno tenace e capillare, si costruirono modelli di convivenza adeguati alle esigenze locali.

Per questo ritengo sia stato utile mettere in rilievo il ruolo attivo dei notai che, nella loro qualità di professionisti tardo-medievali della riflessione sulla società, rischiano di essere schiacciati dall'attenzione riservata ai maestri degli *studia* o ai predicatori. E ricostruire la meditazione sulla convivenza che essi elaborarono nel dialogo con i membri delle comunità e affidarono – invece che ai trattati – ai documenti, alle liste, alle grafie ed altri segni grafici, oltre che alle parole del loro latino. La creatività dei notai o di quanti suggerirono loro le forme in cui intendere le comunità produsse infatti una pluralità di immagini e un significativo numero di variazioni su quello che pure può essere riconosciuto come un unico paradigma. Soprattutto, il valore politico e sociale della composizione delle parti in un tutto rispettoso delle loro articolazioni, fu un punto d'equilibrio molto sofferto. In

Associazione Culturale

primo luogo, in determinate epoche e in particolari località, fu formulata un'opzione radicale a favore della rappresentazione del tutto comunitario come omogeneo, senza riservare alcun interesse a rilevare le sue tensioni interne e la sua stratificazione. In altre circostanze la trama delle componenti della comunità fu lasciata ora in maggiore ora in minore evidenza, fino all'opzione opposta a quella appena illustrata, di sacrificare l'insieme alla visibilità delle parti. Inoltre, la determinazione delle parti (ceti, parentele, contrade) è parsa molto libera e soprattutto assai variamente specificata di luogo in luogo, per ragioni intrinsecamente legate alle singolari esperienze di convivenza.

Anche l'incontro tra gerarchia, unità della comunità e sua articolazione in corpi non fu mai scontato: in alcuni momenti o circostanze si volle produrre l'immagine di una collettività non solcata da nessuna significativa discontinuità sociale. Talvolta si ritenne che la comunità dovesse essere pensata in primo luogo come un mosaico di unità minori (parentele e contrade) e solo all'interno di queste potesse essere riconosciuta una precedenza individuale, quasi che la reputazione fosse una risorsa immateriale spendibile in primo luogo tra agnati e vicini, che non consentiva di astrarre da quegli ambiti un vertice unificato della società locale. Altre volte si pensò, invece, che il principio gerarchico potesse calare sulla comunità nel suo complesso un'unica graduatoria del prestigio, che la ordinava dal vertice alla base, se necessario scardinando i quadri intermedi. Questi modelli operarono in modo competitivo: ad esempio la produzione simbolica di tale vertice gerarchico poté segnare in alcune situazioni la repentina rinuncia all'articolazione dei gruppi corporati sub-comunali, anche dove la loro identificazione era stata a lungo un fattore cruciale della coscienza civile.

Insomma l'equilibrio tra il tutto e le parti, tra la posizione individuale e l'appartenenza collettiva, anche in una medesima località, non poté mai divenire un'acquisizione definitiva: esso fu alterato dal mutamento sociale, dalle ambizioni individuali e di gruppo, dalla circolazione di modelli, come quello gerarchico, che potevano indicare a determinati segmenti della comunità nuove forme di riconoscimento pubblico cui ambire. L'aspirazione a quell'equilibrio non fu per questo abbandonata, ma ogni volta dovette essere ricercato o discusso il nuovo punto in cui situarlo.

Tutto ciò non significa, però, che lo studio delle culture locali possa limitarsi ai loro contesti più immediati e alle circostanze contingenti della loro produzione. In primo luogo si sono identificati fenomeni di elaborazione e precisazione delle differenze sociali e politiche nel dialogo fra le varie società locali. Nel momento in cui adotta un approccio comparativo, lo storico rileva le peculiarità di ciascuna configurazione ed enfatizza la diversità fra una configurazione e l'altra, astraendo gli elementi di peculiarità e diversità dalle pratiche sociali e istituzionali o dalle auto-rappresentazioni proposte dagli attori. Resta però il problema se tali elementi si rendano intelligibili solo nella prospettiva del ricercatore odierno, dunque a posteriori e dall'esterno, o siano stati meditati ed elaborati consapevolmente anche dagli uomini del tempo. Ora, proprio la mobilità professionale dei notai, la varietà dei loro clienti e dunque l'estesa conoscenza di luoghi e situazioni maturata delineano una delle esperienze potenzialmente più propizie alla percezione della diversità sociale e politica, soprattutto nelle realtà e nei periodi qui studiati, non documentati altrimenti da relazioni di viaggio, ampie descrizioni del territorio a fini di controllo politico, inchieste e via dicendo. Significativamente, il medesimo notaio spesso rappresentò coscientemente i soggetti istituzionali, pure di uguale rango e di identico profilo giuridico che si presentarono al suo

Associazione Culturale

sguardo, insistendo sulle loro particolarità, modulando i suoi schemi grafici, utili ad illustrare le peculiarità locali e al contempo a renderle comunicabili e confrontabili.

Infine l'analisi interna del linguaggio grafico dei documenti considerati ha posto in rapporto i diversi piani e le varie sedi dell'elaborazione culturale nell'Europa del tempo, con le rispettive cronologie, delineando un contesto largo per la tradizione notarile e i lessici politici dell'area. Forse non si può non rilevare il ritardo con cui tale documentazione assunse i sistemi più innovativi di disposizione del testo, adottati specialmente nel libro universitario per meglio meditare e ricordare tramite la pagina e la sua architettura, cui era rimasta impermeabile per larga parte del Trecento. Allo stesso modo, non intendo porre sullo stesso piano gli esiti della ricerca estetica in un manoscritto miniato e in un quaderno di abbreviature. D'altro canto appare degno di nota come la pratica notarile dell'alta Lombardia abbia partecipato di alcuni dei principali mutamenti intervenuti nel campo della comunicazione scritta nel medioevo e condiviso determinate tecniche di quella visiva. La precedenza e la dimensione accresciuta dei nomi degli uomini di maggiore prestigio trasponavano sulla pagina modalità di rappresentazione della gerarchia proprie delle arti figurative. L'integrazione di più livelli informativi accessibili alla vista, con l'articolazione analitica del testo in capitoli e paragrafi, la compenetrazione fra testo stesso e schemi diagrammatici (anch'essi, peraltro, cruciali risorse espressive delle opere pittoriche) che ne sorreggono l'argomentazione, sono soluzioni diffuse, dopo una più o meno lunga sperimentazione, con le epocali trasformazioni del lavoro intellettuale del XII secolo. La lista fu introdotta nei documenti dei governi delle città italiane nel Duecento, ai fini di controllo politico, economico e sociale. Anche dalle nuove tecniche basso-medievali di calcolo, che si affermarono in Italia ancora nel Duecento, venne un contributo rilevante ad una concezione tabulare del testo.

Tali fenomeni, anzi, suggeriscono un approccio alla storia sociale e culturale che eviti le scansioni derivate da facili qualifiche di anacronismo e innovatività attribuite ai suoi oggetti. Quelli che una prospettiva evolucionistica identificherebbe senz'altro come progressi della razionalità (l'organizzazione schematica della pagina, collegata pure alle attitudini di pensiero indotte dall'introduzione delle cifre indo-arabe e al calcolo posizionale), infatti, contribuirono a rendere visibili e politicamente rilevanti entro il comune rurale le micro-solidarietà vicinali e consanguinee, spesso per contro liquidate come arcaismi. L'indagine qui condotta mostra invece come proprio il ruolo pubblico assunto dalla contrada e dalla parentela, non a caso emerso con forza solo verso la fine del XIV secolo, fu, tra l'altro, il prodotto della potenza analitica di una nuova visione del sociale e al contempo lo stimolo per una messa a fuoco concettualmente più nitida dei soggetti collettivi.

Fu insomma l'originale lavoro di ricerca sviluppatosi su scala continentale e indirizzato nelle direzioni più diverse, che si è cercato di tenere presente come sfondo, a mettere a disposizione i segni e le tecniche con cui nell'alta Lombardia, fra XIV e XVI secolo, si espresse un originale dibattito circa l'ordine gerarchico, le relazioni fra individui e collettività. Con gli apporti che offrono la tradizione diagrammatica, la struttura del testo universitario, l'iconografia e la matematica degli ultimi secoli del medioevo si costituì il codice che consentì, nelle pagine dei notai, di riflettere sul vincolo sociale, pensare la funzione delle magistrature elettive e la natura di soggetti come la parentela o la comunità, e, in particolare fra Quattro e Cinquecento, di sezionare l'unità istituzionale e al contempo

Associazione Culturale

ricongiungerne la parti in modi inconcepibili dalle logiche sostanzialmente orali della locale scrittura pubblica trecentesca.

NOTE

[1] Ho discusso i risultati della ricerca, mentre era ancora in corso, negli interventi *Rappresentare la comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda (secoli XIV–XVI)*, seminario tenuto presso il Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Pisa, 9 marzo 2005; *Un modello di organizzazione del territorio alternativo al dualismo città–contado: le federazioni rurali in Lombardia (secoli XIV–XVI)*, relazione all'incontro di studio *Il comitatus e l'organizzazione del territorio nell'Italia centrosettentrionale (secoli IX–XVI)*, Pisa, 30 maggio – 1° giugno 2005. Ringrazio coloro che in quelle circostanze ne hanno discusso l'impostazione, in particolare Michele Luzzati, nonché Federico Del Tredici, Andrea Gamberini e Rita Pezzola che hanno letto criticamente il testo. La realizzazione tecnica dell'ipertesto è di Ugo Zecca. In queste pagine, in particolare nel cap. 2, con l'eccezione del par. 2.7, ripropongo ed arricchisco l'analisi svolta in M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, con il decisivo supporto delle immagini che in tale sede editoriale non era stato possibile offrire. Il cap. 3, invece, pur riprendendo in parte gli stessi materiali, è dedicato ad una riflessione ulteriore, che in quella pubblicazione non aveva trovato posto, circa i codici espressivi e i modelli culturali di tali rappresentazioni, e il soggiacente dialogo intercorso fra comunità locali e notai. Rimando allo stesso testo per tutti gli elementi del quadro istituzionale e sociale dell'area che qui ho ripreso solo sommariamente.

[2] G. DUBY, *Storia sociale e ideologie delle società*, in *Fare storia*, a cura di J. LE GOFF, P. NORA, Torino 1981 [ed. or. Paris 1974], pp. 117–138; ID., *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Roma–Bari 1998³ [ed. or. Paris 1978], pp. 8–14; O. G. OEXLE, *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, Salerno 2000 [ed. or. 1978]. Cfr. E. I. MINEO, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, «Storica», VII, n. 20–21 (2001), pp. 9–58. V. già O. CAPITANI, *Le istituzioni ecclesiastiche medievali: tra ideologia e metodologia. Appunti*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXX (1976), pp. 345–362, discusso anche da C. VIOLANTE, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo 2002, pp. 88–92.

[3] G. PETRALIA, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, «Storica», III, n. 8 (1997), pp. 7–48, p. 44.

[4] V. recentemente, G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002; A. DE BENEDETTIS, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004; P. EVANGELISTI, *I francescani e la costruzione di uno stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano–aragonese*, Padova 2006, nonché gli itinerari di ricerca confluiti in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Salerno 2007; *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. GAMBERINI, G. PETRALIA, Roma 2007.

[5] G. DUBY, *La storia continua*, Milano 1992 [ed. or. 1991], p. 142.

Associazione Culturale

[6] E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, pp. 46 e sgg.

[7] A. TORRE, *Confrarie e comunità nella Valsesia di antico regime*, in *Borgofranco di Sesò. 1247–1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, Atti del convegno (Borgosesia, 7–8 novembre 1997), a cura di G. GANDINO, G. SERGI, F. TONELLA REGIS, Torino–Borgosesia 1999, pp. 81–98.

[8] G. LEVI, *I pericoli del geertzismo*, «Quaderni storici», XX (1985), pp. 269–277; E. GRENDI, *Storia sociale e storia interpretativa*, ivi, XXI (1986), pp. 201–210; O. RAGGIO, *Culture e conoscenza: contro il relativismo*, ivi, XXXV (2000), pp. 257–265; O. RAGGIO, A. TORRE, *Prefazione*, in E. GRENDI, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Milano 2004, pp. 5–34, pp. 26–32; *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. REVEL, Roma 2006 [ed. or. Paris 1996]. Cfr. le obiezioni mosse da R. CHARTIER, *Rappresentazione della pratica, pratica della rappresentazione*, «Quaderni storici», XXXI (1996), pp. 487–493, ad A. TORRE, *Percorsi della pratica. 1966–1995*, ivi, XXX (1995), pp. 799–829, nonché il bilancio di R. DESCIMON, *Un'esperienza personale nel contesto francese*, ivi, XXXIV (1999), pp. 59–64.

[9] *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE, Alessandria 2007; cfr. A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni storici», XXXVII (2002), pp. 443–475. È vivo, per contro, un generale dibattito culturale sul «senso del luogo», che verrebbe arricchito da un più organico contributo del sapere storico: cfr. L. BONESIO, *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Casalecchio 2002. Ho affrontato questi temi in M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. BRESSAN, Breno (in corso di stampa), par. III.4; ID., *Paesaggio, istituzioni, identità locali di una valle alpina nel tardo medioevo. Elementi per una storia sociale della Valfurva*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 60 (2007) (in corso di stampa), par. 3.2. V. anche P. GUGLIELMOTTI, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X–XIII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, pp. 241–268; F. DEL TREDICI, *Loci, comuni, homines. Il linguaggio della bassa pianura milanese nella prima metà del Quattrocento*, in *Linguaggi politici*, pp. 269–292.

[10] V. ad es. A. TORRE, *Il discorso popolare: metafora o linguaggio?*, «Quaderni storici», XXII (1987), pp. 233–244; R. CHARTIER, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino 1989, pp. 45 e sgg.

[11] Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 411–489, con la relativa bibliografia.

[12] L. CHIAPPA MAURI, *Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (XIII–XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 227–268. Cfr. *Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, a cura di D. ZOIA [Sondrio 1999].

Associazione Culturale

[13] A partire dai lavori in particolare di Paolo Cammarosano e Attilio Bartoli Langeli e dalle ricerche promosse da Hagen Keller, gli studi si sono moltiplicati. Per una sintesi recente, v. I. LAZZARINI, *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale*, in *Rome et l'État moderne européen: une comparaison typologique* (in corso di stampa), anticipato in «[Reti medievali](#)». Per lo scorcio del medioevo, meno studiato dell'età comunale, v. EAD., *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, «*Scrineum – Rivista*» 2 (2004). Nelle opere collettive curate da H. Keller è più volte emerso l'interesse per ciò che qui si affronta nello specifico, v. in particolare J. P. GUMBERT, *Zur 'Typographie' der geschriebenen Seite*, in *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Akten des Internationalen Kolloquiums (17.–19. Mai 1989), a cura di H. KELLER, K. GRUBMÜLLER, N. STAUBACH, München 1992, pp. 283–292.

[14] V. gli spunti già in G. R. CARDONA, *I linguaggi del sapere*, Roma–Bari 1990, p. 189. Cfr. A. PETRUCCI, *Le scritture ultime: ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995; P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna 1995 [ed. or. Paris 1993], pp. 355 e sgg.

[15] Cfr. H. MANIKOWSKA, «*Accorr'uomo*». Il «popolo» nell'amministrazione della giustizia a Firenze durante il XV secolo, «*Ricerche Storiche*», XVIII (1988), pp. 523–549; A. BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, «*Bollettino storico–bibliografico subalpino*», LXXXVIII (1990), pp. 387–453, pp. 402–403, 420–423; R. BORDONE, *Campane, trombe e carrocci nelle città del regno d'Italia durante il medioevo. Il «paesaggio sonoro» delle città italiane nel medioevo*, in *Information, Kommunikation und Selbstdarstellung im mittelalterlichen Gemeinden*, a cura di A. HAVERKAMP, con la collaborazione di E. MULLER–LUCKNER, München 1998, pp. 85–101; M. GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449–1484)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Trento, a.a. 1999/2000–2001/2002, tutore G. M. Varanini, pp. 36–37; M. DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in *Linguaggi politici*, pp. 293–380, pp. 294–302.

[16] V. ad es. G. ORTALLI, «*...Pingatur in Palatio...*». *La pittura infamante nei secoli XIII–XVI*, Roma 1979; J.–Ph. ANTOINE, Ad perpetuam memoriam. *Les nouvelles fonctions de l'image peinte en Italie: 1250–1400*, «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge*», 113 (2001), pp. 541–615, soprattutto pp. 587–615. Per l'edilizia pubblica v., recentemente, P. GUGLIELMOTTI, *Sedi e funzioni civili*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di G. SERGI, E. CASTELNUOVO, II, *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino 2003, pp. 155–185, pp. 177–185; *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, a cura di P. BOUCHERON, J. CHIFFOLEAU, Lyon 2004, nonché, per l'area lombarda, P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique éditiale à Milan (XIV^e–XV^e siècles)*, Rome 1998; ID., *L'architettura come linguaggio politico: cenni sul caso lombardo nel secolo XV*, in *Linguaggi politici*, pp. 3–53. Cfr. inoltre DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 54–55, 341–350, 487, 611 e la relativa bibliografia, ed ora, per l'area in esame, C. COPEL, *Il palazzo Balbiani di Chiavenna*, Chiavenna 2007.

[17] G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977; ID., *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria. Gli atti del Comune di Asti e la loro*

Associazione Culturale

collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere, «Studi medievali», XIX (1978), pp. 211–244; ID., *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano (26–30 ottobre 1987), Spoleto, 1989, pp. 551–588; ID., *Le forme extranotarili di autenticazione: considerazioni su radici e modelli di un'area periferica della documentazione nell'Italia settentrionale*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, a cura di C. SCALON, Udine 1996, pp. 199–230. Cfr. M. ANSANI, *Strategia documentaria e iniziativa politica vescovile a Pavia sullo scorcio dell'XI secolo*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», CXXXI/1 (1997), pp. 13–46, distribuito anche da «[Reti medievali](#)»

[18] Impiegherò nel testo la parola lista non in senso generico, come sinonimo di elenco, ma nel senso ristretto di sequenza di nomi o parole organizzata schematicamente, in una struttura mono, bi- o pluri-colonnare; è una distinzione che mi pare giustificata dal lessico delle fonti, per cui v. pure N. TRANCHEDINI, *Vocabolario italiano-latino. Edizione del primo lessico dal volgare. Secolo XV*, a cura di F. PELLE, Firenze 2001, p. 98.

[19] C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Bologna 1988 [ed. or. New York 1973], p. 257.

[20] Allo scopo di non mettere in campo l'astratta figura del «notaio», in queste pagine ho evocato quando possibile i notai con i loro nomi e cognomi. Per ricostruire il lavoro dei vari professionisti è possibile avvalersi di strumenti utili (gli inventari d'archivio, più o meno recenti, e P. SCARLATA, *L'Archivio di Stato di Sondrio ed altre fonti storiche della Provincia*, [Sondrio 1968]), ma non sempre affidabili. Mi sono dunque basato anche sulle citazioni e i rinvii interni dei cartulari, sull'analisi della grafia e via dicendo. È bene tenere conto, però, che è ancora da compiere uno studio esaustivo sulle complesse vicende di trasmissione delle imbreviature, durante le quali si sono a volte accorpate e rilegate carte di notai diversi, capace di dirimere pure tutte le attribuzioni incerte, se non erronee, avanzate da chi nei secoli ha curato il loro ordinamento. Cfr. ora anche M. L. MANGINI, *Il notariato a Como. «Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus Cumarum» (1427–1605)*, Varese 2007, pp. 109–115; R. PEZZOLA, «Per la bramata unione delle carte spettanti all'Archivio generale». *Nascita e primi passi dell'Archivio Notarile di Sondrio* (in preparazione). Per quanto riguarda il notariato comasco, v. E. CANOBBIO, «Forenses obtinebunt canonicatus et nullam fatient residentiam». *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche di Como in età sforzesca (1450–1499)*, tesi di dottorato di ricerca, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1995/1996–1998/1999, coord. G. Andenna, pp. 61–64; M. DELLA MISERICORDIA, *L'ordine flessibile. La documentazione della mensa vescovile presso l'Archivio storico della diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, «Archivio storico della diocesi di Como», 11 (2000), pp. 23–71, pp. 40–41, n. 44.

[21] Sul testo digitale, nelle sue varie tipologie, è disponibile una vastissima bibliografia. Cfr., per il dibattito fra medievisti, P. CORRAO, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec. XIII–XV). Un saggio ipertestuale*, «Reti medievali – rivista», II/1 (2001); G. SERGI, *La saggistica e le forme del testo*, ivi, V/2 (2004).

[22] Archivio storico del Santuario della Beata Vergine di Tirano, 165, 1246.02.18; 225, 1254.08.09; 436, 1311.12.19.

Associazione Culturale

[23] Cfr. ASSo, AN, 12, ff. 10v.–11r., 1350.02.07

[24] Gli elementi della data non concordano. Per una soluzione analoga, in una situazione più tarda, ma segnata dallo stesso protagonismo della parentela, v. E. COLOMBO, *Il contado di Vigevano e la forza di una comunità. La provincia e Gambolò nel Seicento*, Vigevano 2005, p. 99, fig. 2.1, dove è riprodotta la pagina di una *electio* consiliare del 1596, interpretabile alla luce dell'analisi svolta alle pp. 57–85.

[25] La qualifica è riportata in ASSo, AN, 425, f. 103r.–v., 1478.03.01.

[26] ASSo, AN, 379, ff. 108r.–110r., 1485.05.27.

[27] La qualifica è riportata in ASSo, AN, 381, ff. 230r.–232v., 1496.01.06.

[28] ASSo, AN, 121, ff. 14r.–15v., 1445.01.10.

[29] ASSo, AN, 240, ff. 149r.–151v., 1452.05.29; f. 247r., 1454.04.03; 242, ff. 317r.–323v., 1466.05.09; 138, ff. 502r.–503v., 1467.12.29; 264, ff. 159r.–161v., 1474.01.06 ecc.

[30] Cfr. ancora SAG, A B IV 8 a/2, pp. 217–218, 1520.03.03 (Colorina).

[31] ASSo, AN, 344, ff. 124r.–126r., 1470.11.26.

[32] G. SITONI DI SCOZIA, *Quadripartitae nobilitatis monumenta in Stemmata genealogico illustrimmi ac generosi viri D. Ioseph Ludovici secundi de Castello Sancti Nazarii*, s.l. 1724, p. 6 (cfr. ASSo, Manoscritti della Biblioteca, D.I.3–I, f. 238v.).

[33] I registri sono editi, con un'introduzione della curatrice che ne analizza i caratteri estrinseci: *L'estimo di Crevola del 1396*, a cura di M. F. BARONI, Alessandria 2000 (la tav. I corrisponde all'immagine che qui si propone); *Il notaio Giovanni della Silva e l'estimo di Crevola del 1458*, a cura di EAD., Alessandria 2003.

[34] Cfr. ASCG, Statuti, 1, fasc. 4, 1515.03.07 e 1528.04.26; fasc. 5, 1539.

[35] M. L. MANGINI, «*Infrascripta sunt necessaria sciri pro gramaticcha ad artem notarie*». *Un formulario notarile valtellinese della fine del secolo XIV*, «Archivio storico lombardo», CXXX (2004), pp. 305–350.

[36] Cfr. ASSo, AN, 7, f. 157r., 1363.12.09 (pieve di Ardenno); 25, f. 328r., 1380.09.29 (squadra di Cosio).

[37] Archivio di Stato di Brescia, Fondo Federici, 5, 1128, 1477.01.16.

[38] Circa le rappresentazioni del territorio di carattere più schematico, v. sotto n. [89] e testo corrispondente. In particolare v. Ch. JACOB, *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris 1992, pp. 269–270, 297 e sgg., sul rapporto spazio–liste dei luoghi–carte.

Associazione Culturale

- [39] ASMi, Sforzesco, 1152, 1485.03.31.
- [40] ASMi, Sforzesco, 782, [1471.09.02]; ASMi, Comuni, 79, Sondalo, s.d., post 1473.02.22.
- [41] I. PIANTONI, *Aspetti e problemi di una comunità di valle: la Valcamonica nella prima metà del secolo XVII*, Università degli studi di Milano, a.a. 1995/1996, rel. L. Arcangeli, pp. 51–58.
- [42] Cfr. M. L. MANGINI, *I Quaterni consiliorum trecenteschi di Bormio nel panorama delle fonti di matrice consiliare*, «Nuova Rivista Storica», LXXXIX (2005), pp. 465–482.
- [43] ASMi, Sforzesco, 783, 1477.09.14. Un unico comune compariva tra i firmatari delle suppliche di opposto tenore, rompendo la mutua esclusività dei due schieramenti, Lovero, che non a caso si trovava in una posizione territoriale intermedia.
- [44] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 740.
- [45] ASSo, AN, 201, ff. 153v.–155r., 1447.07.23; ff. 162r.–163r., 1447.11.21; f. 272r.–v., 1456.04.29; 202, ff. 55r.–56r., 1460.12.15; ff. 86r.–87v., 1461.05.23; ff. 191r.–194r., 1462.07.20; ff. 304v.–307v., 1464.08.20; ff. 350r.–352v., 1465.04.11; ff. 364r.–366v., 1465.07.01.
- [46] ASSo, AN, 201, ff. 163v.–164v., 1447.11.25; 203, ff. 309r.–310v., 1472.11.19.
- [47] ASCG, Cause e liti, 41, fasc. 3, 1532.04.29
- [48] ASCG, Estimi e taglie, 37, fasc. 6, 1526.
- [49] ASMi, Sforzesco, 784, 1481.08.12.
- [50] V. anche ASCo, AN, 106, f. 866r., 1476.09.13 (Capolago). Per le analogie con le rappresentazioni documentarie delle comunità della bassa pianura milanese, v. DEL TREDICI, *Loci, comuni, homines*, pp. 275–278.
- [51] Cfr. ASCo, AN, 131, f. 33r.–v., 1505.05.27.
- [52] Una marginalità, dunque, meno metaforica di quella cui si riferisce E. B. TRIBBLE, *Margins and marginality: the printed page in Early modern England*, Charlottesville–London 1993.
- [53] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 692–694 (a proposito del notariato, con rinvii alla bibliografia disponibile) e *passim* (per le carriere politiche dei notai); ID., *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335–1447)*, «Società e storia», XXII (1999), pp. 715–766, pp. 731–732; ID., *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. GIORGI, S. MOSCADELLI, Trento (in corso di stampa), anticipato in una versione provvisoria in «Reti medievali»; MANGINI, «*Infrascripta sunt necessaria...*»; EAD., «*Membra disiecta*» del collegio notarile di Como. *Notai e forme di organizzazione della professione notarile in Valtellina e nel Bormiese*

Associazione Culturale

(*secc. XV ex – XVI in*), «Bollettino della Società storica valtellinese», 58 (2005), pp. 149–194; EAD., *Il notariato a Como*. Più in generale, v. sotto, n. [57].

[54] DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità*, p. 366, n. 261.

[55] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 322, 692–694; ID., *Mappe di carte*, par. 3.3; MANGINI, «*Membra disiecta*»; EAD., *Il notariato a Como*, pp. 46–56, 109–115, e relativa bibliografia.

[56] Per le nozioni di «visione professionale» e «comunità di pratica», in riferimento alle rappresentazioni grafiche e diagrammatiche elaborate da categorie di specialisti, cfr. Ch. GOODWIN, *Professional Vision*, «*American Anthropologist*», 96 (1993), pp. 606–633; C. GRASSEN, *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda*, Bergamo 2003, pp. 191–194, 220.

[57] Risulta così confermata, per un periodo successivo, la prospettiva di FISSORE, *Autonomia notarile*; ID., *La diplomatica del documento comunale*. Cfr. il classico P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma 1980², nonché A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139–1254)*, I, 1139–1237, Perugia 1983, pp. XXI–XXIV; ID., *Notai. Scrivere documenti nell'Italia comunale*, Roma 2006; D. PUNCUH, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956–2006*, a cura di A. ROVERE, M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO, Genova 2006, pp. 727–753.

[58] DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità*, p. 369, n. 269.

[59] ASSO, AN, 8, f. 46r.–v., 1333.08.18; 21, f. 273v., 1360.11.12. Hanno analizzato documenti organizzati in liste G. MILANI, *Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, «*Rivista storica italiana*», CVIII (1996), pp. 149–229; ID., *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003; I. LAZZARINI, *La nomination des officiers dans les états italiens du bas moyen âge. Pour une histoire documentaire des institutions*, «*Bibliothèque de l'École des chartes*», 159 (2001), pp. 389–412, distribuito anche da «*Reti medievali*»; EAD., *Transformations documentaires et analyses narratives au XV^e siècle. Les principautés de la plaine du Pô sub specie scripturarum*, «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge*», 113 (2001), pp. 699–721; Ch. KLAPISCH-ZUBER, *Retour à la cité. Les magnats de Florence. 1340–1440*, Paris 2006, cap. 1. V. anche, per l'area padana, M. F. BARONI, *La registrazione negli uffici del Comune di Milano nel sec. XIII*, «*Studi di storia medioevale e di diplomatica*», 1 (1976), pp. 51–67, pp. 56, 61–62; F. LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, «*Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Quaderni*», serie IV, 1 (1997), pp. 17–77, pp. 59–60; L. BAIETTO, *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del XIII secolo*, «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», XCVIII (2000), pp. 105–165 e 473–528, distribuito anche da «*Reti medievali*», pp. 158 e sgg., 506–510; EAD., *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (secolo XIII): una relazione di circolarità*, «*Società e storia*», XXV (2002), pp. 645–679, distribuito anche da «*Reti medievali*», pp. 658–659, 667–668; GENTILE, *Fazioni al governo*, pp. 64 e sgg.; M. N. COVINI, «*La bilancia drita*». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, p. 51.

Associazione Culturale

[60] A. BARTOLI LANGELI, *Scrittura e parentela. Autografia collettiva, scritture personali, rapporti familiari in una fonte italiana quattro–cinquecentesca*, Brescia 1989, pp. 8, 15–16.

[61] Cfr. G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese*, Genova 1961; A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979, pp. 101–102; L. ZAGNI, *La redazione dei protocolli notarili a Milano nel secolo XIV*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 7 (1982), pp. 43–53; M. DELLA MISERICORDIA, *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I registri vescovili nell'Italia centro–settentrionale (secoli XII–XV)*, Atti del Convegno di Studi (Monselice, 24–25 novembre 2000), a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. RIGON, Roma 2003, pp. 85–139, pp. 93–96, distribuito anche da «[Reti medievali](#)».

[62] M. B. PARKES, *The Influence of Concepts of Ordinatio and Compilatio on the Development of the Book*, in *Medieval Learning and Literature. Essays presented to Richard William Hunt*, a cura di J. J. G. ALEXANDER, M. T. GIBSON, Oxford 1976, pp. 115–141; R. H. ROUSE, M. A. ROUSE, *Statim invenire. Schools, Preachers, and New Attitude to the Page*, in *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, a cura di R. L. BENSON, G. CONSTABLE con C. D. LANHAM, Oxford 1982, pp. 201–225; H.–J. MARTIN, *Storia e potere della scrittura*, Roma–Bari 1990 [ed. or. Paris 1988], pp. 159–162, 175–176; J. P. GUMBERT, *La page intelligible: quelques remarques*, in *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge*, Actes de la table ronde (Paris, 24–26 septembre 1987), a cura di O. WEIJERS, Turnhout 1989, pp. 111–119; M. CARRUTHERS, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge 1990, pp. 93, 112, 124 ecc.; O. WEIJERS, *Dictionnaires et répertoires au moyen âge. Une étude du vocabulaire*, Turnhout 1991, pp. 9, 23–40; M. B. PARKES, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Cambridge 1992; E. EISENLOHR, *Kola und Kommata. Von Hieronymus zum Evangeliar Heinrichs des Löwen*, in *Mabillons Spur: zweiundzwanzig Miscellen aus dem Fachgebiet für Historische Hilfswissenschaften der Philipps–Universität Marburg zum 80. Geburtstag von Walter Heinemeyer*, a cura di P. RÜCK, Marburg an der Lahn 1992, pp. 105–132; M. PARKES, *Leggere, scrivere, interpretare il testo: pratiche monastiche nell'alto medioevo*, pp. 71–90, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. CAVALLO, R. CHARTIER, Roma–Bari 1995; J. HAMESSE, *Il modello della lettura nell'età della Scolastica*, ivi, pp. 91–115; P. SAENGER, *Leggere nel tardo medioevo*, ivi, pp. 117–154, in particolare pp. 82, 92, 96–97, 100–101, 117, 124, 129–130, 133–134; ID., *Space Between Words. The Origins of Silent Reading*, Stanford 1997, pp. 113, 155 ecc. V. pure i quadri di sintesi in A. PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia*, Roma–Bari 2002, pp. 12–15, 61–62; E. BRAMBILLA, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII–XVII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*, Milano 2005, pp. 164 e sgg. Anche il lettore interveniva personalmente sulla pagina con modalità analoghe: WEIJERS, *Dictionnaires et répertoires*, p. 38; P. SAENGER, M. HEINLEN, *Incunable Descriptions and Its Implication for the Analysis of Fifteenth–Century Reading Habits*, in *Printing the Written Word. The Social History of Books, circa 1450–1520*, a cura di S. HINDMAN, Ithaca–London 1992, pp. 225–258, pp. 239–256; D. RANDO, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418–1486)*, Bologna 2003, pp. 255–256.

[63] V. ad es. BAIETTO, *Scrittura e politica*, p. 163; A. AIRÒ, *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Firenze, a.a. 2000/2001–2002/2003, coord. J.–C. Maire Vigueur, p. 34. Cfr. M. T.

Associazione Culturale

CLANCHY, *From Memory to Written Record. England 1066–1307*, Oxford–Cambridge (Mass.) 1993², pp. 132–135, 172–177.

[64] R. H. ROUSE, M. A. ROUSE, *La naissance des index*, in *Histoire de l'édition française*, I, *Le livre conquérant. Du Moyen Âge au milieu du XVIII^e siècle*, [Paris] 1982, pp. 77–85; WEIJERS, *Dictionnaires et répertoires*, pp. 93 e sgg.; N. BOULOUX, *Culture et savoirs géographiques en Italie au XIV^e siècle*, Turnhout 2002, pp. 217–235.

[65] A. C. ESMEIJER, *Divina quaternitas. A preliminary study in the method and application of visual exegis*, Amsterdam 1978; Ch. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma–Bari 1995², pp. 34–38; A. ERRERA, *Arbor actionum. Genere letterario e forma di classificazione delle azioni nella dottrina dei glossatori*, Bologna 1995; SAENGER, *Space Between Words*, pp. 79, 132, 138–139, 144, 155, 160, 168, 190, 238; B. KÜHNEL, *Carolingian Diagrams, Images of the Invisible*, in *Seeing the Invisible in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G. DE NIE, K. F. MORRISON, M. MOSTERT, Turnhout 2005, pp. 359–389. Un eccezionale interesse ha suscitato nei decenni l'opera di Gioacchino da Fiore: v. almeno L. TONDELLI, M. REEVES, B. HIRSCH-REICH, *Il libro delle figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, Torino 1953², riedito con la *Presentazione* di R. RUSCONI, Torino 1990; M. REEVES, B. HIRSCH-REICH, *The Figurae of Joachim of Fiore*, Oxford 1972; F. TRONCARELLI, E. B. DI GIOIA, *Scrittura, testo, immagine in un manoscritto gioachimita*, «Scrittura e civiltà», 5 (1981), pp. 149–186, pp. 175–179; G. L. POTESTÀ, *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore*, Roma–Bari 2004; M. RAININI, *Disegni dei tempi. Il «Liber Figurarum» e la teologia figurativa di Gioacchino da Fiore*, Roma 2006 (quest'ultimo, peraltro, è solo un volume – quello che più interessa l'argomento – della collana del «Centro internazionale di studi gioachimiti», *Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti*, Genova 1989–1992, Roma 1995 e sgg., che anche in altri casi, soprattutto G. DA FIORE, *Il salterio a dieci corde*, Roma 2004, ha proposto una lettura parallela dei testi e delle immagini dell'abate calabrese, adottando specifiche soluzioni editoriali). In questa sede, schemi e immagini interessano in primo luogo come contenitori di parole, ma ovviamente essi potevano essere muti e affidarsi esclusivamente o prevalentemente alle risorse della comunicazione figurativa: ad es. la rappresentazione dell'inferno in un affresco, grazie ai vari livelli in cui esso era ripartito, illustrava le diverse categorie di peccati, li raggruppava tipologicamente, dispiegava un ordine della loro gravità: J. BASCHET, *I peccati capitali e le loro punizioni nell'iconografia medievale*, in C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I sette vizii capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 225–260. Cfr. C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987, pp. 54 e 70, n. 46. Con l'invenzione della stampa si produssero trasformazioni che per alcuni versi semplificarono, ma certo non dissiparono il tradizionale patrimonio diagrammatico: L. BOLZONI, *Il teatro della memoria. Studi su Giulio Camillo*, Padova 1984; EAD., *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino 1995, in particolare pp. 3–86; A. ANGELINI, *Sapienza, prudenza, eroica virtù. Il mediomondo di Daniele Barbaro*, Firenze 1999; W. J. ONG, *Ramus. Method, and the Decay of Dialogue*, Chicago–London 2004. V. anche le suggestive riproduzioni in C. BORROMEO, *Arbores de Paschate*, a cura di C. MARCORA, Roma 1985. Per le stimolanti aperture sul testo matematico, segnalo W. RAIBLE, *Der Semiotik der Textgestalt. Erscheinungsformen und Folgen eines kulturellen Evolutionprozesses*, Heidelberg 1991, monografia in *Sitzungsberichte der heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch–historische Klasse*, Heidelberg 1991. Per le considerazioni sul testo letterario, G. POZZI, *La parola dipinta*, Milano 2001.

Associazione Culturale

[66] P. ROSSI, *Clavis universalis. Arti mnemotecniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Milano–Napoli 1960; F. A. YATES, *L'arte della memoria*, Torino 1972 [ed. or. 1966]; CARRUTHERS, *The Book of Memory; Pre-modern Encyclopaedic Texts*, Proceedings of the Second COMERS Congress (Groningen, 1–4 July 1996), a cura di P. BINKLEY, Leiden 1997; BRAMBILLA, *Genealogie del sapere*, pp. 159–218. Sui rapporti fra immagini mnemotecniche e diagrammi, v. H. WENZEL, *Hören und Sehen, Schrift und Bild. Kultur und Gedächtnis im Mittelalter*, München 1995, pp. 72–89. Il nesso tra arti figurative e tecniche della memoria e della meditazione, con attenzione ancora alle rappresentazioni diagrammatiche, è stato esaminato da una molteplicità di punti di vista: ESMEIJER, *Divina quaternitas*; J. LE GOFF, *Memoria*, in *Enciclopedia*, VIII, Torino 1979, pp. 1068–1109, p. 1088; J.–C. SCHMITT, *Les images classificatrices*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 147 (1989), pp. 311–341; C. CIOCIOLA, «Visibile parlare»: agenda, «Rivista di letteratura italiana», VII (1989), pp. 9–77, pp. 22–29; L. BOLZONI, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002; EAD., *Educare lo sguardo, controllare l'interiorità: usi delle immagini nella predicazione volgare del Tre e Quattrocento*, in *Arti e storia nel Medioevo*, III, *Del vedere: pubblici, forme, funzioni*, Torino 2004, pp. 519–549; J. B. FRIEDMAN, *Les images mnémotechniques dans les manuscrits de l'époque gothique*, in *Jeux de mémoire. Aspects de la mnémotechnie médiévale*, a cura di B. ROY, P. ZUMTHOR, Montréal 1985, pp. 169–184; M. CARRUTHERS, *The Craft of Thought. Meditation, rhetoric and the making of images, 400–1200*, Cambridge 1998.

[67] V. ad es. ASSo, AN, 15, ff. 143v.–144r., 1347.03.24; 3, ff. 333v.–334r., 1352.09.25; 72, ff. 91r.–113r., 1419.01.20–02.10; 36, ff. 550v.–551r., 1425.09.02; f. 623v., 1428.11.17; 382, ff. 258r.–v., 1501.03.13; 640, ff. 35v.–36r., 1512.03.26.

[68] ASSo, AN, 4, 1328–1343; 11, 1346–1349. Cfr. *ivi*, 15, f. 62v. (per un frammento di rubrica); 21, 1345–1361 (ma la rubrica si riferisce agli strumenti stesi dal 1353). Un lavoro specifico sulla reperibilità della documentazione fu compiuto da Michele Panigoni negli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento. Provvide le sue carte di una non comunissima rubrica «facta secundum ordinem alphabeti», un fascicolo che presenta il margine destro tagliato in modo scalare per evidenziare le singole lettere capitali vergate in inchiostro rosso, disposte appunto secondo l'ordine dell'alfabeto. Nelle pagine intestate a ciascuna lettera erano riassunti gli strumenti la cui dicitura tipologica (*livellum*, *compromissum*) presentasse la corrispondente iniziale. All'interno di ogni sezione, poi, gli atti si succedevano in ordine cronologico: una volta reperito l'atto in rubrica, infatti, grazie alla data si sarebbe identificato il volume delle imbreviature relativo all'anno desiderato, da scorrere poi avvalendosi del riquadro posto dal notaio sul margine superiore delle pagine, a sinistra, in cui riportava il mese e il giorno dei vari rogiti (ASSo, AN, 584).

[69] DELLA MISERICORDIA *Mappe di carte*, n. 48 e testo corrispondente.

[70] ASSo, AN, 604, f. 66v., 1523.04.19.

[71] P. GRILLO, «Reperitur in libro». *Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, Milano 2006, pp. 33–53, p. 37; DELLA MISERICORDIA, *Mappe di carte*, n. 25 e testo corrispondente. Su tali circuiti, cfr. A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, p. 59.

Associazione Culturale

[72] Il cartulario di Guidino Castelli è in ASSo, AN, 2–3, 1321–1354; v. in particolare ivi, 3, ff. 306r. e 338v., 1352, circa la memoria di quanto dovuto «pro talea», «pro confess[ionibus]», «pro salario» e presumibilmente anticipato dallo stesso notaio. Fancolo Forbecheni, di cui si conservano le carte a patire dal 1336, pure con lacune, ricorse alle cifre arabe dal 1346: prima le affiancò a quelle romane, dal 1347 abbandonò le seconde nella cartulazione del suo *liber*, ma conservò la doppia numerazione nella rubrica; le introdusse invece in modo esclusivo sia nella cartulazione sia nella rubrica del *liber* successivo, relativo agli anni 1348–1349. In fasi ulteriori della sua carriera, però, tornò ad affiancarle alle cifre romane o a servirsi soltanto di queste ultime (ivi, 10–14, 1336–1365). Simone della Porta negli anni 1340–1348 adoperò esclusivamente le cifre romane, nel corso del 1348 passò a quelle arabe, cui restò fedele per tutta la carriera, tanto nel *liber*, quanto nelle prime stesure degli strumenti, nel *protechulus* (ivi, 15–20, 1340–1383). Per il lavoro di Romeriolo, v. ivi, 4, ff. 187v.–193v., 1342.03.12 (per l'elenco numerato dei terreni) e f. 286r. (per la prova di scrittura dei numeri), nonché, nel suo complesso, ivi, 7, che raccoglie l'attività degli anni Sessanta e Settanta su cui mi sono soffermato nel testo. Dopo la metà del secolo, usarono le cifre arabe nella cartulazione Giacomo Caspani (ivi, 23, 1352–1368) e Giovannolo Castelli d'Argegno, fratello di Romeriolo (ivi, 24–25, 1352–1396). Cfr. T. ZERBI, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952; G. ARRIGHI, *La matematica dell'Età di Mezzo. Scritti scelti*, Pisa 2004, specialmente pp. 241 e sgg.; R. FRANCI, L. TOTI RIGATELLI, *Introduzione all'aritmetica mercantile del medioevo e del Rinascimento. Realizzata attraverso un'antologia degli scritti di Dionigi Gori (sec. XVI)*, Urbino 1982; R. FRANCI, *Le matematiche dell'abaco nel Quattrocento*, in *Contributi alla storia delle matematiche. Scritti in onore di Gino Arrighi*, Modena 1992, pp. 53–74; G. TABARRONI, *La matematica occidentale dopo il Mille: sua interazione con la vita quotidiana e la cultura*, in «*Imago Mundi*»: la conoscenza scientifica nel pensiero asso medioevale, Atti del Convegno (11–14 ottobre 1981), Todi 1983, pp. 139–153, nonché i materiali in F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII–XVI* con una nota di *Paleografia commerciale* di E. CECCHI, Firenze 1972. La recente miscellanea *Écrire, compter, mesurer: vers une histoire des rationalités pratiques*, a cura di N. COQUERY, F. MENANT, F. WEBER, Paris 2006, mette a frutto anche le nuove attenzioni per le pratiche scrittorie. In particolare, sul ruolo dei notai (altrove più precoci di quelli valtelinesi) nell'introduzione delle cifre arabe, v. BARTOLI LANGELI, *Notai*, pp. 87–108. È bene precisare che nella zona in esame, per ora, è risultato attestato l'insegnamento della grammatica piuttosto che quello dell'abaco (DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 711; MANGINI, *Il notariato a Como*, pp. 48–51).

[73] V. ad es. H. TOUBERT, *Formes et fonctions de l'enluminure*, in *Histoire de l'édition française*, I, *Le livre conquérant. Du Moyen Âge au milieu du XVIII^e siècle*, [Paris] 1982, pp. 87–130, p. 97; TRONCARELLI, DI GIOIA, *Scrittura, testo, immagine*, pp. 176–179; R. MCKITTERICK, *Text and image in the Carolingian world*, in *The uses of literacy in early mediaeval Europe*, a cura di R. MCKITTERICK, Cambridge 1990, pp. 297–318, pp. 305 e sgg. Si segnala, per l'attenzione prestata alla scrittura documentaria, CLANCHY, *From Memory to Written Record*, pp. 133, 172–174, 278 e sgg. Per un confronto con la cultura bizantina, v. I. HUTTER, *Decorative systems in Byzantine manuscripts, and the scribe as artist: evidence from manuscripts in Oxford*, «*Word & image*», 12 (1996), pp. 4–22; M.–L. DOLEZAL, *Illuminating the liturgical word: text and image in a decorated lectionary (Mount Athos, Dionysiou Monastery, cod. 587)*, ivi, pp. 23–60. V. anche sopra, n. [62].

Associazione Culturale

[74] Cfr. M. MANIACI, con contributi di C. FEDERICI ed E. ORNATO, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2002, pp. 101–120.

[75] F. GARNIER, *Le langage de l'image au Moyen âge*, I, *Signification et symbolique*, Paris 1982, pp. 42, 67–80; II, *Grammaire des gestes*, Paris [1989], pp. 40–41, 60, 179–180 ecc.

[76] Un ulteriore esempio di enfasi sui nomi dei nobili posta dalle dimensioni del carattere della scrittura è in M. A. CARUGO, *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Sondrio 1990, p. 207.

[77] I. SILVESTRI, *Il Medioevo di Livigno*, in *Storia di Livigno. Dal Medioevo al 1797*, a cura di F. PALAZZI TRIVELLI, Sondrio 1995, pp. 27–209, p. 171.

[78] ASSO, AN, 172, ff. 194v.–195r., 1457.05.19.

[79] Su cui v. A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, pp. 3–20; i lavori di L. Bolzoni e C. Ciociola, citati sopra, n. [66]; «Visibile parlare». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal medioevo al rinascimento*, a cura di C. CIOCIOLA, Napoli 1997. Per l'area in esame, R. PEZZOLA, *Et in arca posui. Scritture della confraternita della Beata Vergine Assunta di Morbegno. Diocesi di Como*, Morbegno 2003, pp. 117–120; EAD., «Reedificarsi et riparari facere inceperant». *La fabbrica della chiesa nuova nell'archivio della confraternita*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 59 (2006), pp. 166–170, ora anche negli [E-book](#) di Ad Fontes; EAD., [Nota introduttiva al doc. 1](#), in *Le carte della chiesa di S. Eufemia di Teglio (1117)*, 2007 (Codice diplomatico della Lombardia. Secoli VIII–XII; cfr. EAD., [Nota introduttiva al doc. 4](#), in *Le carte del monastero di S. Lorenzo di Sondrio (1100–1117)*, 2007 (Codice diplomatico della Lombardia. Secoli VIII–XII); EAD., *Scritture da vedere nelle chiese di Valtellina* (in preparazione).

[80] DELLA MISERICORDIA, [Mappe di carte](#), nn. 5–7 e testo corrispondente.

[81] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 711–714.

[82] Cfr. A. PETRUCCI, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXIII (3–9 aprile 1975), Spoleto 1976, pp. 813–844, p. 814.

[83] Cfr. BERTAMINI, *Masera e i suoi Statuti*, in particolare pp. 60–61, capp. VIII, VIII.

[84] Mi riferisco ai classici A. R. LURIA, *La storia sociale dei processi cognitivi*, [Firenze] 1976 [ed. or. Mosca 1974]; J. GOODY, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano 1990 [ed. or. Cambridge 1977]; ID., *Il suono e i segni. L'interfaccia tra scrittura e oralità*, Milano 1989 [ed. or. Cambridge 1987]; ID., *Il potere della tradizione scritta*, Milano 2002 [ed. or. Washington–London 2000]; W. J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986 [ed. or. London–New York 1982]. Cfr. G. R. CARDONA, *Il sapere dello scriba*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Roma–Bari 1988, pp. 3–28, pp. 15–17; *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, a cura di G. BOCCHI, M. CERUTI, Milano 2002. Per alcuni spunti di discussione di questi temi in ambito medievistico, v. R. MCKITTERICK, *Introduction*, in *The uses of literacy*, pp. 1–10, p. 5; A.

Associazione Culturale

ADAMSKA, *The Study of Medieval Literacy: Old Sources, New Ideas*, in *The Development of Literate Mentalities in East Central Europe*, a cura di A. ADAMSKA, M. MOSTERT, Turnhout 2004, pp. 13–47, pp. 30–31, 37; *Écrire, compter, mesurer*, nonché sotto, n. [87].

[85] GOODY, *Il suono e i segni*, p. 142. Cfr., in generale, anche J. FABIAN, *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, Napoli 2000 [ed. or. New York 1983], pp. 133 e sgg.; GRASSEN, *Lo sguardo della mano*, pp. 136 e sgg.

[86] Sulla doppia funzione del diagramma, di frazionare in parti e ricomporre l'oggetto, v. ad es. ancora FRIEDMAN, *Les images mnémotechniques*, p. 175.

[87] Cfr. ONG, *Oralità e scrittura*, pp. 138 e sgg. Nella crescente attitudine a pensare per iscritto è possibile identificare un ulteriore punto di contatto fra il lavoro notarile e l'abitudine alla scrittura autografa degli intellettuali del basso medioevo, punto su cui v. A. PETRUCCI, *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Il libro e il testo*, Atti del Convegno internazionale (Udine, 20–23 settembre 1982), a cura di C. QUESTA, R. RAFFAELLI, Urbino [1984], pp. 397–414; ID., *Modello notarile e testualità*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Atti del Convegno (maggio 1981), Roma 1985, pp. 123–145. Cfr. L. BATTAGLIA RICCI, *Epigrafi d'autore*, in «*Visibile parlare*», pp. 433–458, pp. 445–446. Nella ricerca storica si è spesso riproposta l'esigenza di non contrapporre frontalmente i due universi dell'oralità e della scrittura, vuoi per la lunga persistenza, nelle pratiche della scrittura e della lettura, di abilità legate alla comunicazione orale (CLANCHY, *From Memory to Written Record*, pp. 266–293), di cui qui ho riscontrato la forza condizionante almeno fino alla fine del XIV secolo, vuoi per le molte trasformazioni indotte dalla scrittura (dalla chiarificazione dei rapporti giuridici alla trasmissione e all'organizzazione della memoria), non necessariamente simultanee (A. BARTOLI LANGELI, *Premessa alla parte monografica*, «*Quaderni storici*», XIII (1978), pp. 437–450, pp. 443–444; DELLA MISERICORDIA, *Le ambiguità dell'innovazione*, pp. 113 e sgg.). Così, per l'altro verso, sarebbe semplicistico trascurare le complesse tassonomie che, con «tecnologie» diverse dalla scrittura, sono in grado di produrre le culture orali, su cui v. almeno C. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio. Alla scoperta della saggezza perduta*, Milano 2003 [ed. or. Paris 1962].

[88] Cfr. DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità*, pp. 310–312.

[89] La stessa combinazione si realizzava nelle riproduzioni della superficie terrestre o di singole località. Queste ultime sono senz'altro da distinguere dai modelli schematici per le loro pretese realistiche, ma tuttavia senza rigide dicotomie. Cfr. L. NUTI, *Lo spazio urbano: realtà e rappresentazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi, spazi, istituzioni*, Torino 2002, pp. 241–282, per l'identificazione di un «codice diagrammatico e non analogico» (p. 268) nella rappresentazione della città; P. GAUTIER DALCHÉ, *Mappae mundi antérieures au XIII^e siècle dans les manuscrits latins de la Bibliothèque nationale de France*, «*Scriptorium*», LII (1998), pp. 102–162, che presenta un catalogo dove si includono «toute représentation de la terre», anche quelle «schématique et limitée à un simple diagramme portant peu de noms» (p. 102). V. ancora ID., *Géographie et culture. La représentation de l'espace du VI^e au XII^e siècle*, Aldershot 1997, cap. IV, pp. 151–154, cap. VIII, pp. 700 e sgg.; D. HAY, *Imago Mundi nel Basso Medioevo: un problema di cartografia*, in «*Imago Mundi*», pp. 11–33; C. FRUGONI, *La figurazione bassomedioevale dell'Imago Mundi*, ivi, pp. 223–269; B. OBRIST, *Wind Diagrams and Medieval Cosmology*, «*Speculum*», 72 (1997), pp. 33–84. Per l'area lombarda, cfr. V. VERCELLONI,

Associazione Culturale

Atlante storico di Milano, città di Lombardia, Milano 1987, p. 27; P. TOZZI, M. DAVID, *Opicino de Canistris e Galvano Fiamma: immagine della città e del territorio nel Trecento lombardo*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1992, pp. 339–361, nonché, a proposito di una carta di probabile produzione notarile, P. GRILLO, P. MERATI, *Parole e immagini in un documento milanese del XII secolo: una raccolta di deposizioni sulle origini di Villanova di Nerviano*, «Archivio storico lombardo», CXXIV–CXXV (1998–1999), pp. 487–534, pp. 512–516, 534 (a p. 514 si osserva: «i centri abitati [...] vengono rappresentati con un cerchio che contiene il loro nome»).

[90] Ad es. nel lessico delle fonti dei secoli centrali del medioevo i termini parentela e lignaggio indicano un rapporto interpersonale piuttosto che un gruppo di appartenenza: D. BARTHÉLEMY, *Parentela*, in *La vita privata dal feudalesimo al Rinascimento*, Roma–Bari 1987 [ed. or. Paris 1985], pp. 71–129, pp. 73–74. Cfr. J. MORSEL, *La noblesse contre le prince. L'espace social des Thüngen à la fin du moyen âge*, Stuttgart 2000, pp. 53–64, nonché M. GENTILE, *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento: il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi (Lucca, 9–11 giugno 2005), a cura di A. BELLAVITIS, I. CHABOT, Rome (in corso di pubblicazione). Sul ruolo specifico della scrittura in questi fenomeni, v. J. MORSEL, *Ce qu'écrire veut dire au Moyen Âge. Observations préliminaires à une étude de la scripturalité médiévale*, in *Écrire, compter, mesurer*, II, pp. 4–32, 12 e sgg.

[91] ASSo, AN, 9, ff. 175v.–177r., 1344.01.04; 3, f. 143v., 1346.05.22; 12, f. 241v., 1353.10.12; 24, ff. 230r.–231r., 1366.05.25.

[92] «Facti parentati» significa: stipulate alleanze matrimoniali (ASMi, Sforzesco, 720, 1465.08.10). Si può essere in parentato (ASMi, Sforzesco, 783, 1477.08.06), mentre si è *de parentela* (DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 32). Cfr. TRANCHEDINI, *Vocabolario italiano–latino*, p. 122. Sul Bormiese, v. DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*, par. 4.4.

[93] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 54, 239–240, 738.

[94] Cfr, recentemente, A. M. BOTELHO HESPANHA, *Cultura giuridica, libri dei giuristi e tecniche tipografiche*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma 2007, pp. 39–68.

[95] ASSo, AN, 666, ff. 62v.–64v., 1509.01.07.

[96] Rinvio alla *Premessa* in DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, e alla relativa bibliografia.

[97] M. DELLA MISERICORDIA, «Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV–XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. NUBOLA, A. WÜRGLER, Bologna 2004, pp. 147–215, distribuito anche da «[Reti medievali](#)». Ho proposto questo tema di confronto nell'intervento presentato al seminario *Nuove tendenze della storiografia medievistica*, Trento, 3–4 giugno 2004. L'opzione risulta prevalente anche in *Linguaggi politici*.

Associazione Culturale

[98] SCARLATA, *L'Archivio di Stato di Sondrio*, p. 140, nonché *l'Inventario 7*, pp. 19–21 (presso l'archivio).

[99] ASSo, AN, 382, f. 378r., 1501.

[100] ASSo, AN, 9, f. 265v., 1454.11.04; 36, f. 463r., 1590.07.28. Cfr. ivi, f. 577v., 1594.02.27, dove Gian Pietro si dice «super eius [d. Bertolini] breviaturis laudatus».

[101] Cfr. ASSo, AN, 127, ff. 240r.–241r., 1426.01.01.

[102] ASSo, AN, 380, ff. 250r.–251v., 1491.03.31; 667, ff. 164v.–166r., 1514.01.20.

5. BIBLIOGRAFIA

- ADAMSKA A., *The Study of Medieval Literacy: Old Sources, New Ideas*, in *The Development of Literate Mentalities in East Central Europe*, a cura di A. ADAMSKA, M. MOSTERT, Turnhout 2004, pp. 13–47
- AIRO' A., *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Firenze, a.a. 2000/2001–2002/2003, coord. J.–C. Maire Vigueur
- ANGELINI A., *Sapienza, prudenza, eroica virtù. Il mediomondo di Daniele Barbaro*, Firenze 1999
- ANSANI M., *Strategia documentaria e iniziativa politica vescovile a Pavia sullo scorcio dell'XI secolo*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», CXXXI/1 (1997), pp. 13–46, distribuito anche da «[Reti medievali](#)»
- ANTOINE J.–Ph., *Ad perpetuam memoriam. Les nouvelles fonctions de l'image peinte en Italie: 1250–1400*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 113 (2001), pp. 541–615
- ARRIGHI G., *La matematica dell'Età di Mezzo. Scritti scelti*, Pisa 2004
- BAIETTO L., *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (secolo XIII): una relazione di circolarità*, «Società e storia», XXV (2002), pp. 645–679, distribuito anche da «[Reti medievali](#)»
- BAIETTO L., *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del XIII secolo*, «Bollettino storico–bibliografico subalpino», XCVIII (2000), pp. 105–165 e 473–528, distribuito anche da «[Reti medievali](#)»
- BARBERO A., *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, «Bollettino storico–bibliografico subalpino», LXXXVIII (1990), pp. 387–453
- BARONI M. F., *La registrazione negli uffici del Comune di Milano nel sec. XIII*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 1 (1976), pp. 51–67
- BARTHÉLEMY D., *Parentela*, in *La vita privata dal feudalesimo al Rinascimento*, Roma–Bari 1987 [ed. or. Paris 1985]
- BARTOLI LANGELI A., *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139–1254)*, I, 1139–1237, Perugia 1983
- BARTOLI LANGELI A., *Notai. Scrivere documenti nell'Italia comunale*, Roma 2006
- BARTOLI LANGELI A., *Premessa alla parte monografica*, «Quaderni storici», XIII (1978), pp. 437–450
- BARTOLI LANGELI A., *Scrittura e parentela. Autografia collettiva, scritture personali, rapporti familiari in una fonte italiana quattro–cinquecentesca*, Brescia 1989
- BASCHET J., *I peccati capitali e le loro punizioni nell'iconografia medievale*, in C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 225–260
- BATTAGLIA RICCI L., *Epigrafi d'autore*, in «Visibile parlare», pp. 433–458
- BERTAMINI T., *Masera e i suoi Statuti trecenteschi*, Masera 2001
- BOLZONI L., *Educare lo sguardo, controllare l'interiorità: usi delle immagini nella predicazione volgare del Tre e Quattrocento*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di G. SERGI, E. CASTELNUOVO, III, *Del vedere: pubblici, forme, funzioni*, Torino 2004, pp. 519–549

Associazione Culturale

- BOLZONI L., *Il teatro della memoria. Studi su Giulio Camillo*, Padova 1984
- BOLZONI L., *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002
- BOLZONI L., *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino 1995
- BONESIO L., *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Casalecchio 2002
- BORDONE R., *Campane, trombe e carrocci nelle città del regno d'Italia durante il medioevo. Il «paesaggio sonoro» delle città italiane nel medioevo*, in *Information, Kommunikation und Selbstdarstellung im mittelalterlichen Gemeinden*, a cura di A. HAVERKAMP, con la collaborazione di E. MULLER–LUCKNER, München 1998, pp. 85–101
- BORROMEO C., *Arbores de Paschate*, a cura di C. MARCORA, Roma 1985
- BOTELHO HESPANHA A. M., *Cultura giuridica, libri dei giuristi e tecniche tipografiche*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma 2007, pp. 39–68
- BOUCHERON P., *L'architettura come linguaggio politico: cenni sul caso lombardo nel secolo XV*, in *Linguaggi politici*, pp. 3–53
- BOUCHERON P., *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e–XV^e siècles)*, Rome 1998
- BOULOUX N., *Culture et savoirs géographiques en Italie au XIV^e siècle*, Turnhout 2002
- BRAMBILLA E., *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII–XVII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*, Milano 2005
- CANOBBIO E., *«Forenses obtinebunt canonicatus et nullam fatient residentiam». Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche di Como in età sforztesca (1450–1499)*, tesi di dottorato di ricerca, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1995/1996–1998/1999, coord. G. Andenna
- CAPITANI O., *Le istituzioni ecclesiastiche medievali: tra ideologia e metodologia. Appunti*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXX (1976), pp. 345–362
- CARDONA G. R., *I linguaggi del sapere*, Roma–Bari 1990
- CARDONA G. R., *Il sapere dello scriba*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Roma–Bari 1988, pp. 3–28
- CARRUTHERS M., *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge 1990
- CARRUTHERS M., *The Craft of Thought. Meditation, rhetoric and the making of images, 400–1200*, Cambridge 1998
- CARUGO M. A., *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Sondrio 1990
- CASAGRANDE C., VECCHIO S., *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987
- CHARTIER R., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino 1989
- CHARTIER R., *Rappresentazione della pratica, pratica della rappresentazione*, «Quaderni storici», XXXI (1996), pp. 487–493
- CHIAPPA MAURI L., *Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (XIII–XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 227–268
- CIOCIOLA C., *«Visibile parlare»: agenda*, «Rivista di letteratura italiana», VII (1989), pp. 9–77
- CLANCHY M. T., *From Memory to Written Record. England 1066–1307*, Oxford–Cambridge (Mass.) 1993²

Associazione Culturale

- COLOMBO E., *Il contado di Vigevano e la forza di una comunità. La provincia e Gambolò nel Seicento*, Vigevano 2005
- *Consilium generale Vallis Sicidae. Verballi. 1624–1654*, a cura di G. GARAVAGLIA, Milano 2002
- *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003
- COPES C., *Il palazzo Balbiani di Chiavenna*, Chiavenna 2007
- CORRAO P., *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec. XIII–XV). Un saggio ipertestuale*, «Reti medievali – rivista», II/1 (2001)
- COSTAMAGNA G., *La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese*, Genova 1961
- COVINI M. N., «La bilancia dritta». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007
- DA FIORE G., *Il salterio a dieci corde*, Roma 2004
- DE BENEDICTIS A., *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004
- DEL TREDICI F., *Loci, comuni, homines. Il linguaggio della bassa pianura milanese nella prima metà del Quattrocento*, in *Linguaggi politici*, pp. 269–292
- DELLA MISERICORDIA M., *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in *Linguaggi politici*, pp. 293–380
- DELLA MISERICORDIA M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006
- DELLA MISERICORDIA M., *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335–1447)*, «Società e storia», XXII (1999), pp. 715–766
- DELLA MISERICORDIA M., *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 411–489
- DELLA MISERICORDIA M., *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. BRESSAN, Breno (in corso di stampa)
- DELLA MISERICORDIA M., *L'ordine flessibile. La documentazione della mensa vescovile presso l'Archivio storico della diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, «Archivio storico della diocesi di Como», 11 (2000), pp. 23–71
- DELLA MISERICORDIA M., *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I registri vescovili nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII–XV)*, Atti del Convegno di Studi (Monselice, 24–25 novembre 2000), a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. RIGON, Roma 2003, pp. 85–139, distribuito anche da «[Reti medievali](#)»
- DELLA MISERICORDIA M., *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. GIORGI, S. MOSCADELLI, Trento (in corso di stampa), anticipato in una versione provvisoria in «[Reti medievali](#)»
- DELLA MISERICORDIA M., *Paesaggio, istituzioni, identità locali di una valle alpina nel tardo medioevo. Elementi per una storia sociale della Valfurva*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 60 (2007) (in corso di stampa)
- DELLA MISERICORDIA M., «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di*

Associazione Culturale

- Milano (XV secolo), in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV–XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. NUBOLA, A WÜRGLER, Bologna 2004, pp. 147–215, distribuito anche da «[Reti medievali](#)»
- DESCIMON R., *Un'esperienza personale nel contesto francese*, «Quaderni storici», XXXIV (1999), pp. 59–64
 - DOLEZAL M.–L., *Illuminating the liturgical word: text and image in a decorated lectionary (Mount Athos, Dionysiou Monastery, cod. 587)*, «Word & image», pp. 23–60
 - DUBY G., *La storia continua*, Milano 1992 [ed. or. 1991]
 - DUBY G., *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Roma–Bari 1998³ [ed. or. Paris 1978]
 - DUBY G., *Storia sociale e ideologie delle società*, in *Fare storia*, a cura di J. LE GOFF, P. NORA, Torino 1981 [ed. or. Paris 1974], pp. 117–138
 - *Écrire, compter, mesurer: vers une histoire des rationalités pratiques*, a cura di N. COQUERY, F. MENANT, F. WEBER, Paris 2006
 - EISENLOHR E., *Kola und Kommata. Von Hieronymus zum Evangeliar Heinrichs des Löwen*, in *Mabillons Spur: zweiundzwanzig Miszellen aus dem Fachgebiet für Historische Hilfswissenschaften der Philipps-Universität Marburg zum 80. Geburtstag von Walter Heinemeyer*, a cura di P. RÜCK, Marburg an der Lahn 1992, pp. 105–132
 - ERRERA A., *Arbor actionum. Genere letterario e forma di classificazione delle azioni nella dottrina dei glossatori*, Bologna 1995
 - ESMEIJER A. C., *Divina quaternitas. A preliminary study in the method and application of visual exegesis*, Amsterdam 1978
 - EVANGELISTI P., *I francescani e la costruzione di uno stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano–aragonese*, Padova 2006
 - FABIAN J., *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, Napoli 2000 [ed. or. New York 1983]
 - FISSORE G. G., *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977
 - FISSORE G. G., *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria. Gli atti del Comune di Asti e la loro collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere*, «Studi medievali», XIX (1978), pp. 211–244
 - FISSORE G. G., *Le forme extranotarili di autenticazione: considerazioni su radici e modelli di un'area periferica della documentazione nell'Italia settentrionale*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, a cura di C. SCALON, Udine 1996, pp. 199–230
 - FISSORE G. G., *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano (26–30 ottobre 1987), Spoleto, 1989, pp. 551–588
 - FRANCI R., *Le matematiche dell'abaco nel Quattrocento*, in *Contributi alla storia delle matematiche. Scritti in onore di Gino Arrighi*, Modena 1992, pp. 53–74
 - FRANCI R., TOTI RIGATELLI L., *Introduzione all'aritmetica mercantile del medioevo e del Rinascimento. Realizzata attraverso un'antologia degli scritti di Dionigi Gori (sec. XVI)*, Urbino 1982
 - FRIEDMAN J. B., *Les images mnémotechniques dans les manuscrits de l'époque gothique*, in *Jeux de mémoire. Aspects de la mnémotechnie médiévale*, a cura di B. ROY, P. ZUMTHOR, Montréal 1985, pp. 169–184
 - FRUGONI C., *La figurazione bassomedioevale dell'Imago Mundi*, in «*Imago Mundi*», pp. 223–269

Associazione Culturale

- GAMBERINI A., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005
- GARNIER F., *Le langage de l'image au Moyen âge*, I, *Signification et symbolique*, Paris 1982, pp. 42, 67–80; II, *Grammaire des gestes*, Paris [1989]
- GAUTIER DALCHÉ P., *Géographie et culture. La représentation de l'espace du VI^e au XII^e siècle*, Aldershot 1997
- GAUTIER DALCHÉ P., *Mappae mundi antérieurs au XIII^e siècle dans les manuscrits latins de la Bibliothèque nationale de France*, «Scriptorium», LII (1998), pp. 102–162
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Bologna 1988 [ed. or. New York 1973]
- GENTILE M., *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento: il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi (Lucca, 9–11 giugno 2005), a cura di A. BELLAVITIS, I. CHABOT, Rome (in corso di pubblicazione)
- GENTILE M., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449–1484)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Trento, a.a. 1999/2000–2001/2002, tutore G. M. Varanini
- *Giocchi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. REVEL, Roma 2006 [ed. or. Paris 1996]
- GOODWIN Ch., *Professional Vision*, «American Anthropologist», 96 (1993), pp. 606–633
- GOODY J., *Il potere della tradizione scritta*, Milano 2002 [ed. or. Washington–London 2000]
- GOODY J., *Il suono e i segni. L'interfaccia tra scrittura e oralità*, Milano 1989 [ed. or. Cambridge 1987]
- GOODY J., *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano 1990 [ed. or. Cambridge 1977]
- GRASSEN C., *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda*, Bergamo 2003
- GRENDI E., *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993
- GRENDI E., *Storia sociale e storia interpretativa*, «Quaderni storici», XXI (1986), pp. 201–210
- GRILLO P., «Reperitur in libro». *Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, Milano 2006, pp. 33–53
- GRILLO P., MERATI P., *Parole e immagini in un documento milanese del XII secolo: una raccolta di deposizioni sulle origini di Villanova di Nerviano*, «Archivio storico lombardo», CXXIV–CXXV (1998–1999), pp. 487–534
- GUGLIELMOTTI P., *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X–XIII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, pp. 241–268
- GUGLIELMOTTI P., *Sedi e funzioni civili*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di G. SERGI, E. CASTELNUOVO, II, *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino 2003, pp. 155–185
- GUMBERT J. P., *La page intelligible: quelques remarques*, in *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge*, Actes de la table ronde (Paris, 24–26 septembre 1987), a cura di O. WEIJERS, Turnhout 1989, pp. 111–119
- GUMBERT J. P., *Zur 'Typographie' der geschriebenen Seite*, in *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Akten des Internationalen Kolloquiums (17.–19. Mai 1989), a cura di H. KELLER, K. GRUBMÜLLER, N. STAUBACH, München 1992, pp. 283–292

Associazione Culturale

- HAMESSE J., *Il modello della lettura nell'età della Scolastica*, in *Storia della lettura*, pp. 91–115
- HAY D., *Imago Mundi nel Basso Medioevo: un problema di cartografia*, in «*Imago Mundi*», pp. 11–33
- HUTTER I., *Decorative systems in Byzantine manuscripts, and the scribe as artist: evidence from manuscripts in Oxford*, «*Word & image*», 12 (1996), pp. 4–22
- *Il notaio Giovanni della Silva e l'estimo di Crevola del 1458*, a cura di M. F. BARONI, Alessandria 2003
- «*Imago Mundi*»: *la conoscenza scientifica nel pensiero bassomedioevale*, Atti del Convegno (11–14 ottobre 1981), Todi 1983
- JACOB Ch., *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris 1992
- KLAPISCH-ZUBER Ch., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma–Bari 1995²
- KLAPISCH-ZUBER Ch., *Retour à la cité. Les magnats de Florence. 1340–1440*, Paris 2006
- KÜHNEL B., *Carolingian Diagrams, Images of the Invisible*, in *Seeing the Invisible in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G. DE NIE, K. F. MORRISON, M. MOSTERT, Turnhout 2005, pp. 359–389
- *L'estimo di Crevola del 1396*, a cura di M. F. BARONI, Alessandria 2000
- LAZZARINI I., *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale*, in *Rome et l'État moderne européen: une comparaison typologique* (in corso di stampa), anticipato in «[Reti medievali](#)»
- LAZZARINI I., *La nomination des officiers dans les états italiens du bas moyen âge. Pour une histoire documentaire des institutions*, «*Bibliothèque de l'École des chartes*», 159 (2001), pp. 389–412, distribuito anche da «[Reti medievali](#)»
- LAZZARINI I., *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, «[Scrineum – Rivista](#)» 2 (2004)
- LAZZARINI I., *Transformations documentaires et analyses narratives au XV^e siècle. Les principautés de la plaine du Pô sub specie scripturarum*, «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge*», 113 (2001), pp. 699–721
- LE GOFF J., *Memoria*, in *Enciclopedia*, VIII, Torino 1979, pp. 1068–1109
- *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, a cura di P. BOUCHERON, J. CHIFFOLEAU, Lyon 2004
- LEVEROTTI F., *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, «*Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Quaderni*», serie IV, 1 (1997), pp. 17–77
- LEVI G., *I pericoli del geertzismo*, «*Quaderni storici*», XX (1985), pp. 269–277
- LÉVI-STRAUSS C., *Il pensiero selvaggio. Alla scoperta della saggezza perduta*, Milano 2003 [ed. or. Paris 1962]
- *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Salerno 2007
- *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. GAMBERINI, G. PETRALIA, Roma 2007
- LIVA A., *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979
- *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE, Alessandria 2007
- LURIA A. R., *La storia sociale dei processi cognitivi*, [Firenze] 1976 [ed. or. Mosca 1974]

Associazione Culturale

- MANGINI M. L., *I Quaterni consiliorum trecenteschi di Bormio nel panorama delle fonti di matrice consiliare*, «Nuova Rivista Storica», LXXXIX (2005), pp. 465–482
- MANGINI M. L., *Il notariato a Como. «Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus Cumarum» (1427–1605)*, Varese 2007
- MANGINI M. L., «*Infrascripta sunt necessaria sciri pro gramaticcha ad artem notarie*». Un formulario notarile valtellinese della fine del secolo XIV, «Archivio storico lombardo», CXXX (2004), pp. 305–350
- MANGINI M. L., «*Membra disiecta*» del collegio notarile di Como. Notai e forme di organizzazione della professione notarile in Valtellina e nel Bormiese (secc. XV ex – XVI in), «Bollettino della Società storica valtellinese», 58 (2005), pp. 149–194
- MANIACI M., con contributi di C. FEDERICI ed E. ORNATO, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2002
- MANIKOWSKA H., «*Accorr'uomo*». Il «popolo» nell'amministrazione della giustizia a Firenze durante il XV secolo, «Ricerche Storiche», XVIII (1988), pp. 523–549
- MARTIN H.-J., *Storia e potere della scrittura*, Roma–Bari 1990 [ed. or. Paris 1988], pp. 159–162
- MCKITTERICK R., *Introduction*, in *The uses of literacy*, pp. 1–10
- MCKITTERICK R., *Text and image in the Carolingian world*, in *The uses of literacy*, pp. 297–318
- MELIS F., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII–XVI con una nota di Paleografia commerciale di E. CECCHI*, Firenze 1972
- MILANI G., *Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, «Rivista storica italiana», CVIII (1996), pp. 149–229
- MILANI G., *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003
- MINEO E. I., *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, «Storica», VII, n. 20–21 (2001), pp. 9–58
- MORSEL J., [*Ce qu'écrire veut dire au Moyen Âge. Observations préliminaires à une étude de la scripturalité médiévale*](#), in *Écrire, compter, mesurer*, II, pp. 4–32
- MORSEL J., *La noblesse contre le prince. L'espace social des Thüngen à la fin du moyen âge*, Stuttgart 2000
- NUTI L., *Lo spazio urbano: realtà e rappresentazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di G. SERGI, E. CASTELNUOVO, I, *Tempi, spazi, istituzioni*, Torino 2002, pp. 241–282
- OBRIST B., *Wind Diagrams and Medieval Cosmology*, «Speculum», 72 (1997), pp. 33–84
- OEXLE O. G., *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, Salerno 2000 [ed. or. 1978]
- ONG W. J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986 [ed. or. London–New York 1982]
- ONG W. J., *Ramus. Method, and the Decay of Dialogue*, Chicago–London 2004
- *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, a cura di G. BOCCHI, M. CERUTI, Milano 2002
- *Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti*, Genova 1989–1992, Roma 1995 e sgg.
- ORTALLI G., «*...Pingatur in Palatio...*». *La pittura infamante nei secoli XIII–XVI*, Roma 1979
- PARKES M. B., *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Cambridge 1992

Associazione Culturale

- PARKES M. B., *The Influence of Concepts of Ordinatio and Compilatio on the Development of the Book*, in *Medieval Learning and Literature. Essays presented to Richard William Hunt*, a cura di J. J. G. ALEXANDER, M. T. GIBSON, Oxford 1976, pp. 115–141
- PARKES M., *Leggere, scrivere, interpretare il testo: pratiche monastiche nell'alto medioevo*, in *Storia della lettura*, pp. 71–90
- PETRALIA G., «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, «Storica», III, n. 8 (1997), pp. 7–48
- PETRUCCI A., *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXIII (3–9 aprile 1975), Spoleto 1976, pp. 813–844
- PETRUCCI A., *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, pp. 3–20
- PETRUCCI A., *Le scritture ultime: ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995
- PETRUCCI A., *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Il libro e il testo*, Atti del Convegno internazionale (Udine, 20–23 settembre 1982), a cura di C. QUESTA, R. RAFFAELLI, Urbino [1984], pp. 397–414
- PETRUCCI A., *Modello notarile e testualità*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Atti del Convegno (maggio 1981), Roma 1985, pp. 123–145
- PETRUCCI A., *Prima lezione di paleografia*, Roma–Bari 2002
- PEZZOLA R., *Et in arca posui. Scritture della confraternita della Beata Vergine Assunta di Morbegno. Diocesi di Como*, Morbegno 2003
- PEZZOLA R., [Nota introduttiva al doc. 1](#), in *Le carte della chiesa di S. Eufemia di Teglio (1117)*, 2007 (Codice diplomatico della Lombardia. Secoli VIII–XII)
- PEZZOLA R., [Nota introduttiva al doc. 4](#), in *Le carte del monastero di S. Lorenzo di Sondrio (1100–1117)*, 2007 (Codice diplomatico della Lombardia. Secoli VIII–XII)
- R. PEZZOLA, «Per la bramata unione delle carte spettanti all'Archivio generale». *Nascita e primi passi dell'Archivio Notarile di Sondrio* (in preparazione)
- PEZZOLA R., «Reedificari et reparari facere inceperant». *La fabbrica della chiesa nuova nell'archivio della confraternita*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 59 (2006), pp. 166–170, ora anche negli [E-book](#) di Ad Fontes
- PEZZOLA R., *Scritture da vedere nelle chiese di Valtellina* (in preparazione)
- PIANTONI I., *Aspetti e problemi di una comunità di valle: la Valcamonica nella prima metà del secolo XVII*, Università degli studi di Milano, a.a. 1995/1996, rel. L. Arcangeli
- POTESTÀ G. L., *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Giacobino da Fiore*, Roma–Bari 2004
- POZZI G., *La parola dipinta*, Milano 2001
- *Pre-modern Encyclopaedic Texts*, Proceedings of the Second COMERS Congress (Groningen, 1–4 July 1996), a cura di BINKLEY P., Leiden 1997
- PUNCUH D., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956–2006*, a cura di A. ROVERE, M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO, Genova 2006
- RAGGIO O., *Culture e conoscenza: contro il relativismo*, «Quaderni storici», XXXV (2000), pp. 257–265
- RAGGIO O., TORRE A., *Prefazione*, in E. GRENDI, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Milano 2004, pp. 5–34
- RAIBLE W., *Der Semiotik der Textgestalt. Erscheinungsformen und Folgen eines kulturellen Evolutionprozesses*, Heidelberg 1991, monografia in *Sitzungsberichte der heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch–historische Klasse*, Heidelberg 1991

Associazione Culturale

- RAININI M., *Disegni dei tempi. Il «Liber Figurarum» e la teologia figurativa di Gioacchino da Fiore*, Roma 2006
- RANDO D., *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418–1486)*, Bologna 2003
- REEVES M., HIRSCH–REICH B., *The Figurae of Joachim of Fiore*, Oxford 1972
- ROSSI P., *Clavis universalis. Arti mnemotecniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Milano–Napoli 1960
- ROUSE R. H., ROUSE M. A., *La naissance des index*, in *Histoire de l'édition française*, I, *Le livre conquérant. Du Moyen Âge au milieu du XVIII^e siècle*, [Paris] 1982, pp. 77–85
- ROUSE R. H., ROUSE M. A., *Statim invenire. Schools, Preachers, and New Attitude to the Page*, in *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, a cura di R. L. BENSON, G. CONSTABLE con C. D. LANHAM, Oxford 1982, pp. 201–225
- SAENGER P., *Leggere nel tardo medioevo*, in *Storia della lettura*, pp. 117–154
- SAENGER P., *Space Between Words. The Origins of Silent Reading*, Stanford 1997
- SAENGER P., HEINLEN M., *Incunable Descriptions and Its Implication for the Analysis of Fifteenth-Century Reading Habits*, in *Printing the Written Word. The Social History of Books, circa 1450–1520*, a cura di S. HINDMAN, Ithaca–London 1992, pp. 225–258
- SCARLATA P., *L'Archivio di Stato di Sondrio ed altre fonti storiche della Provincia*, [Sondrio 1968]
- SCHMITT J.–C., *Les images classificatrices*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 147 (1989), pp. 311–341
- SERGI G., [La saggistica e le forme del testo](#), «Reti medievali – rivista», V/2 (2004)
- SILVESTRI I., *Il Medioevo di Livigno*, in *Storia di Livigno. Dal Medioevo al 1797*, a cura di F. PALAZZI TRIVELLI, Sondrio 1995, pp. 27–209
- SITONI DI SCOZIA G., *Quadripartitae nobilitatis monumenta in Stemmata genealogico illustrimmi ac generosi viri D. Ioseph Ludovici secundi de Castello Sancti Nazarii*, s.l. 1724
- *Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, a cura di D. ZOIA [Sondrio 1999]
- *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. CAVALLO, R. CHARTIER, Roma–Bari 1995
- TABARRONI G., *La matematica occidentale dopo il Mille: sua interazione con la vita quotidiana e la cultura*, in «Imago Mundi», pp. 139–153
- *The uses of literacy in early mediaeval Europe*, a cura di R. MCKITTERICK, Cambridge 1990
- TODESCHINI G., *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002
- TONDELLI L., REEVES M., HIRSCH–REICH B., *Il libro delle figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, Torino 1953², riedito con la *Presentazione* di R. RUSCONI, Torino 1990
- TORELLI P., *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma 1980²
- TORRE A., *Confrarie e comunità nella Valsesia di antico regime*, in *Borgofranco di Sesio. 1247–1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, Atti del convegno (Borgosesia, 7–8 novembre 1997), a cura di G. GANDINO, G. SERGI, F. TONELLA REGIS, Torino–Borgosesia 1999, pp. 81–98
- TORRE A., *Il discorso popolare: metafora o linguaggio?*, «Quaderni storici», XXII (1987), pp. 233–244
- TORRE A., *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni storici», XXXVII (2002), pp. 443–475
- TORRE A., *Percorsi della pratica. 1966–1995*, «Quaderni storici», XXX (1995), pp. 799–829

Associazione Culturale

- TOUBERT H., *Formes et fonctions de l'enluminure*, in *Histoire de l'édition française*, I, *Le livre conquérant. Du Moyen Âge au milieu du XVIII^e siècle*, [Paris] 1982, pp. 87–130
- TOZZI P., DAVID M., *Opicino de Canistris e Galvano Fiamma: immagine della città e del territorio nel Trecento lombardo*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1992, pp. 339–361
- TRANCHEDINI N., *Vocabolario italiano–latino. Edizione del primo lessico dal volgare. Secolo XV*, a cura di F. PELLE, Firenze 2001
- TRIBBLE E. B., *Margins and marginality: the printed page in Early modern England*, Charlottesville–London 1993
- TRONCARELLI F., DI GIOIA E. B., *Scrittura, testo, immagine in un manoscritto gioachimita*, «Scrittura e civiltà», 5 (1981), pp. 149–186
- VERCELLONI V., *Atlante storico di Milano, città di Lombardia*, Milano 1987
- VIOLANTE C., *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo 2002
- «*Visibile parlare*». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal medioevo al rinascimento*, a cura di C. CIOCIOLA, Napoli 1997
- WEIJERS O., *Dictionnaires et répertoires au moyen âge. Une étude du vocabulaire*, Turnhout 1991
- WENZEL H., *Hören und Sehen, Schrift und Bild. Kultur und Gedächtnis im Mittelalter*, München 1995
- YATES F. A., *L'arte della memoria*, Torino 1972 [ed. or. 1966]
- ZAGNI L., *La redazione dei protocolli notarili a Milano nel secolo XIV*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 7 (1982), pp. 43–53
- ZERBI T., *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952
- ZUMTHOR P., *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna 1995 [ed. or. Paris 1993]

Prima edizione: Morbegno, Ad Fontes, marzo 2008

© dell'autore; © dell'associazione Ad Fontes (per questa edizione)

Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV–XVI)/ Massimo Della Misericordia. – Morbegno : Ad Fontes, marzo 2008.
<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>
ISBN 978-88-97664-11-6

